TRADUZIONI

DI

ETTORE TOCI

GOETZ DI BERLICHINGEN

DI VOLFANGO GOETHE

E

POESIE VARIE DI ENRICO HEINE

E DI ALTRI AUTORI STRANIERI

VOLTATE IN VERSI ITALIANI

DA

ETTORE TOCI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANCESCO VIGO, EDITORE

1876

TRADUZIONI

DI

ETTORE TOCI

GOETZ DI BERLICHINGEN

DI VOLFANGO GOETHE

E

POESIE VARIE DI ENRICO HEINE

E DI ALTRI AUTORI STRANIERI

VOLTATE IN VERSI ITALIANI

DA

ETTORE TOCI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANCESCO VIGO, EDITORE

1876

INDICE

DALLE ROMANZE

TRADUZIONI VARIE

A CHI LEGGE

A giustificarmi della libertà ch' io mi son presa dando forma poetica ad un' opera che l' autore si contentò di scrivere in prosa, piú d' una ragione avrei potuto addurre che, a parer mio, sarebbe stata sufficiente a mandarmi libero da ogni biasimo; e neanche mi sarebbe mancato qualche autorevole esempio. Se non che, ripensandoci meglio, ho detto a me stesso: o la veste sotto la quale hai voluto presentare ai lettori quell' opera piacerà o no: ora, dato che piaccia, facilmente troverai scusa: dato al contrario che non piaccia, niuna ragione ti verrà menata buona e sarai condannato senza misericordia. E di vero, accade su per giú in arte come nella guerra; dove a quel generale che fa di sua testa, se vince, non solamente vien perdonata la sua disubbidienza, ma si dà premio secondo i casi maggiore o minore; se perde, te lo fucilano lí su due piedi. E guai se fosse altrimenti; guai se all' arbitrio non fortunato mancasse troppe volte il dovuto castigo! Facili come piú o meno siam tutti per natura e per uso a prendere spesso norma non da altri che da noi medesimi; a correre all' impazzata dove il talento ci porterebbe; a francarci da ogni legge da ogni regola da ogni disciplina sempreché ci torni comodo, Dio sa dove andremmo a

finire. Questo credo sapere anch'io, che nel fatto dell'arte finiremmo certissimamente dove già, se non erro, siamo avviati da un pezzo; vale a dire ove non è piú arte nessuna.

Come pure quanto al metodo che traducendo mi è parso bene tenere, sia per ciò che riguarda la fedeltà, sia per ciò che spetta alla lingua allo stile alla fattura del verso all'osservanza dei metri ecc. ecc., mi asterrò dal preoccupare poco o molto il lettore con dichiarazioni o proteste che ad ogni modo non produrrebbero l'effetto desiderato per la ragione detta piú sopra, che quando pare ad altri che tu abbia fatto male, è peggio che inutile l'affaticarsi a dimostrargli come, governandoti diversamente, non avresti creduto far meglio. Una sola cosa mi preme che sia saputa da tutti, ed è che tanto nella maggiore delle traduzioni contenute in questo volume, quanto nelle altre minori che le fanno séguito, ho posto amore e studio grandissimo; senza di che mi sarei da me stesso giudicato reo di lesa maestà verso quei grandi rappresentanti della poesia straniera coi quali ho ardito provarmi, per averli esposti agli occhi del pubblico senza pur essermi curato di vestirli il meno indegnamente che mi fosse possibile.

Livorno, luglio 1876.

GOETZ DI BERLICHINGEN

DRAMMA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

MASSIMILIANO, *imperatore*
GOETZ DI BERLICHINGEN
ELISABETTA, *sua moglie*
MARIA, *sua sorella*
CARLO, *suo figlio*
GIORGIO, *suo valletto*
IL VESCOVO DI BAMBERGA
WEISLINGEN
ADELAIDE DI WALLDORF
LIEBETRAUT
} *alla corte del Vescovo*
L'ABATE DI FULDA
OLEARIUS, *dottore in ambe le leggi*
FRATE MARTINO
GIOVANNI DI SELBITZ
FRANCESCO DI SICKINGEN
LERSE
FRANCESCO, *servo del Weislingen*
CAMERIERA DI ADELAIDE
METZLER
SIEVERS
LINK
KOHL
WILD
} *Capi dei terrazzani ribelli*

Dame e Cortigiani della corte del Vescovo

Consiglieri imperiali

Consiglieri di Heilbronn

Giudici del Tribunale segreto

Due Mercanti di Norimberga

MASSIMILIANO STUMPF, *servo del Palatino*

Uno sconosciuto

Padre e sposo, *contadini*

Lancie del Berlichingen, del Weislingen, di Bamberga

Capitani, ufficiali, lancie dell'Impero

Un oste

Usciere e famiglio del Tribunale

Cittadini di Heilbronn

Guardie urbane

Un custode di carceri

Contadini

Un capitano di zingari, zingari, zingare.

ATTO PRIMO

SCHWARZENBERG IN FRANCONIA

Una Osteria

METZLER *e* SIEVERS *seduti a una tavola; due* LANCIE *vicine al fuoco, e l'* OSTE.

SIEVERS

Gianni, da bravo, un altro bicchieretto
D'acquavite alla lesta; e misurato
Da cristiano.

OSTE

Uh che spugna! ti sentissi
Mai dir "basta!"

METZLER

(piano a Sievers)

Su via, riconta il fatto
Del Berlichinga; ci crepan di rabbia
Que' due là di Bamberga.

SIEVERS

Di Bamberga?
E che voglion costoro?

METZLER

Son due giorni
Che il Veslinga è in castello su dal Conte,
Ed essi l'hanno scortato. Di dove
Sia venuto non so; ma so di certo
Ch' e' l'aspettano qui per poi tornare
Tutt' insieme a Bamberga.

SIEVERS

E chi è questo
Veslinga?

METZLER

È un grand'amico, il braccio destro
Del Vescovo, un signore di gran conto
Che non fa altro che tender tranelli
A quel povero Goetz.

SIEVERS

Badi, perdío,
A quel che fa.

METZLER

(*piano*)

Animo via!

(*forte*)

Ma come
Va che il Vescovo e Goetz sono daccapo
Alle brutte? O non erano venuti
Ad un accordo e non vivean da buoni
Amici?

SIEVERS

Accordo? Sí, co' preti! Appena
Il Vescovo si accorse ch' era un fare
Alle cozzate col muro e che avrebbe
Dovuto uscirne a testa rotta, prese
L' aria d' un peccatore convertito,
E cominciò a brigare a darsi attorno
Per ritornare in pace. Goetz, leale
E bonario com' è, da parte sua
Ne fu piú che contento; e cosí fa
Sempre quand' ha il vantaggio.

METZLER

Iddio lo salvi:
È un egregio signor.

SIEVERS

Dí, non è cosa
Proprio da forca quel rubargli un servo
Quando men se l' aspetta? Oh ma lasciamo
Fare a chi tocca; gli saprà, và franco,
Render pan per focaccia.

METZLER

Cosí l' ultimo
Colpo gli fosse riuscito! e' deve
Essersi morso le mani.

SIEVERS

Non credo
Che si rodesse mai l' anima come
Quella volta. Fà conto ch' ei sapeva

Ogni cosa a puntino; e quando il Vescovo
Dovea tornar dai bagni, e quante lancie
Avea condotte seco, e da che strada
Sarebbero passati. Ah, se non v' era
Qualche giuda di mezzo, e' glieli aveva
Dati i bagni a quest' ora!

PRIMA LANCIA

Che si gracchia
Qui del Vescovo nostro? andate forse
Cercando brighe?

SIEVERS

Voi badate a' vostri
Fatti e statevi 'n là: non vi vo' intorno
Alla tavola io.

SECONDA LANCIA

Ma chi v' insegna
Di sparlarne a cotesto mo'?

SIEVERS

Và via,
Buffone. O stà a veder che dovrò rendere
Ragione a te de' miei discorsi!

PRIMA LANCIA

(gli dà una ceffata.)

METZLER

Accoppalo
Quel cane!

(Si azzuffano.)

SECONDA LANCIA

O vieni!

OSTE

(separandoli)

Ohe dico, la volete
Far finita una volta? Chi ha de' conti
Da saldar c'è la strada; ma qui dentro
L'osteria non vo' risse, e s'ha da stare
Da persone onorate.

(Manda via a spinte i soldati)

E voi, bestiacce,
Che vi frulla?

METZLER

Ehi quel Gianni! meno ingiurie,
O ti rompo la zucca. Andiamo, Sievers;
Li soneremo là in istrada.

(Entrano due LANCIE *del Berlichingen)*

PRIMA LANCIA

Fermo.
Che c'è di nuovo?

SIEVERS

Oh buon dí, Pietro, e tu
Vito, buon dí e buon anno. Da che parte
Venite?

SECONDA LANCIA

Non lo dir neppure all'aria
Di chi siamo al servizio.

SIEVERS

(piano)

È dunque poco
Lontano Goetz vostro padrone?

PRIMA LANCIA

Zitto.

Con chi eravate in rissa?

SIEVERS

O non li avete

Incontrati là fuori? con due brutti

Bamberghesi.

PRIMA LANCIA

E che fanno qui?

METZLER

Son li omini

Del Veslinga ch'è su in castello.

PRIMA LANCIA

Hai detto

Il Veslinga?

SECONDA LANCIA

(*piano*)

Corbezzole! la palla

Càpita al balzo.

(*forte*)

E quando giunse?

METZLER

Or fanno

Due giorni; ma diceva un di que' birbi

Che dentr' oggi va via.

PRIMA LANCIA

(*piano*)

Non te lo dissi

Ch' era per queste bande? Un bell' attendere

Avevamo laggiú! Vito, vien meco.

SIEVERS

Ci aiutereste prima a dar due botte
A questi bamberghesi?

SECONDA LANCIA

To'! non siete
Due contro due? State bene; di piú
Non possiam trattenerci.

(Vanno via)

SIEVERS

Uh che furfanti
Queste lancie! non toccano quattrini?
Non ti movono un dito.

METZLER

Io metto pegno
Che c'è sotto qualcosa. Di chi sono
Al servizio?

SIEVERS

M'han detto di tacerlo:
Di Goetz.

METZLER

Davvero? Ma oramai è tempo
Di raggiunger que' due. Vieni; fin tanto
Che ho di questi randelli, io me la rido
De' loro spiedi.

SIEVERS

Oh che bel dar sarebbe
A traverso la testa a questi principi
Che ci scortican mezzi!

Osteria in un bosco

GOETZ *seduto davanti alla porta, sotto a un tiglio.*

O le mie lancie
Dove si son ficcate? e' mi conviene
Camminar su e giú che non mi prenda
Il sonno. Vivaddío! qui rintanati
Cinque dí cinque notti! Ah questo poco
Di libertà e di vita a caro prezzo
Ce lo fanno pagar! Ma se t' acciuffo,
Se t' acciuffo, o Veslinga, come voglio
Ridere!

(*Mesce e beve*)

Eccolo vuoto un' altra volta —
Giorgio! — Finché ho di questo e del coraggio,
Trovi pur quante sa frodi la vostra
Ambizïone, o principi. Mandate.....
Giorgio! — mandate pure orsú da' vostri
E consorti e cugini il buon Veslinga
Ad infamarmi; io già non dormo. In salvo
Sei tu, Vescovo? ebbene, ha da pagarla
Il Veslinga per te — Giorgio! — Ma è sordo
Questo ragazzo? — Giorgio! Giorgio!

GIORGIO

(*entra vestito della corazza di un uomo fatto*)

Nobile

Signor.

GOETZ

Dove ti cacci? o che dormivi
Forse? Domine aiutaci! che strana
Mascherata è cotesta? Avanti via;
Non fai brutto veder. Ma di che cosa
Ti vergogni? tu sei un buono e bravo
Giovane in fede mia. Se la corazza
Fosse fatta al tuo dosso! È di Giovanni,
Vero?

GIORGIO

Se la sfibbiò momenti or sono
Per riposarsi un poco.

GOETZ

Fa il suo comodo
Molto piú del padrone.

GIORGIO

Via, non state
A inquietarvi per questo. Io pian pianino
Me la son presa ed affibbiata, e poi
Ho staccato dal muro uno spadone
Che fu già di mio padre, e sono andato
Là fuori a sfoderarlo.

GOETZ

E a dritta e a manca

L' hai menato. Sa Dio come l' hai concie
Quelle povere siepi e quelle spine!
Dorme sempre Giovanni?

GIORGIO

Si riscosse
Quando voi mi chiamaste, ed egli pure
Mi diè una voce. Io súbito a sfibbiarmi
La corazza; ma udii chiamar un' altra
Volta ed un' altra e corsi qua.

GOETZ

Riporta
La corazza a Giovanni, ed ai cavalli
Digli che badi e che stia pronto.

GIORGIO

Io stesso
Li ho governati ed arnesati; voi
Li potete montar quando v' aggrada.

GOETZ

Portami dunque un po' di vino; mescine
Un bicchiere a Giovanni, e fagl' intendere
Ch' è tempo di star desti. Da un momento
All' altro posson ritornare i nostri
Esploratori.

GIORGIO

Ah mio signore!

GOETZ

Ebbene?

GIORGIO

Vorrei venire anch' io.

GOETZ

Un' altra volta,
Quando mercanti assalteremo, o Giorgio,
Per far roba.

GIORGIO

La solita risposta:
Un' altra volta. Questa, questa. A me
Basterebbe riprendervi le frecce
E cavalcarvi dietro o accanto.

GOETZ

Un' altra
Volta, ti dico. Avrai prima una picca
Un elmo e un giustacuore.

GIORGIO

Ah no! prendetemi,
Prendetemi con voi. Se anch' io vi fossi
Stato l' ultima volta, non ci avreste
Forse rimesso la balestra.

GOETZ

E come
Sai tu questo?

GIORGIO

Nel capo a un de' nemici
L' arrandellaste; la raccolse un altro
E sparí. Che vi pare? non fu proprio
Come ho detto?

GOETZ

Le sai dalle mie lancie
Queste cose?

GIORGIO

Di certo. Ed io, nel mentre
Che strigliamo i cavalli, in contraccambio,
Canto loro ogni sorta di gustose
Canzonette e le insegno a questo e quello.

GOETZ

O bravo il mio ragazzo!

GIORGIO

Concedetemi
D'esser oggi de' vostri, e vi farò
Veder io se son bravo.

GOETZ

Un' altra volta,
Da cavalier d'onore. Con sì poche
Armi non puoi venir dove bisogni
Menar le mani. Avranno anco i futuri
Tempi mestieri d'uomini; e saranno,
Credilo a me, gravi que' tempi. A gara
Offriranno i monarchi i lor tesori
A chi oggi detestano — Và, rendi
La corazza a Giovanni, ed a me il vino
Reca, buon Giorgio.

(*Giorgio esce*)

E ancora non si vedono
Queste lancie! Ma sai ch'è una faccenda

Curiosa? — Un frate! E d' onde viene?

(*Entra frate Martino*)

GOETZ

Sera

Felice, reverendo padre. In grazia,
Onde venite cosí tardi? Voi
Uomo di pace e di chiesa, davvero
Fate vergogna a piú d' un cavaliere.

MARTINO

Grazie, nobil signor. Se propriamente
Dobbiam badare ai titoli, per ora
Non son che un umil frate. Io son chiamato
Agostino in convento: ma piú caro
Assai m' è il nome di Martino, mio
Di battesimo.

GOETZ

Or ben, frate Martino,
Voi dovreste, mi pare, essere stanco
E aver sete.

(*Entra il valletto*)

Del vino ecco in buon punto.

MARTINO

A me basta un po' d' acqua: il ber di quello
M' è vietato.

GOETZ

Ed è forse un vostro vóto?

MARTINO

Dirò, nobil signore: non è mica

Il vóto mio di non ber vino; è il vino
Bensí contrario al mio vóto; e per questo
Non ne bevo.

GOETZ

E sarebbe a dir?

MARTINO

Beato
Voi che non intendete! io volli dire
Che la vita dell' uom sta nel mangiare
Tutta e nel ber.

GOETZ

Verissimo.

MARTINO

Quand' uno
Ha mangiato e bevuto, o non si sente
Proprio rinato? ha doppia forza, ha doppio
Core, gli è tutto facile. Rallegra
I nostri cuori il vino, ed è la gioia
Madre d' ogni virtú. Chi di buon vino
S' inaffia il petto è come dir due volte
Uomo; è come dovrebbe essere; è due
Volte piú atto al concepir, due volte
Nell' oprar piú animoso e piú spedito.

GOETZ

Cosí è di me quand' ho bevuto.

MARTINO

Ed io
L' intendevo cosí. Ma noi...

(GIORGIO *torna con l' acqua*)

GOETZ

(*piano a* GIORGIO)

Và, corri
Su la via di Dasbacco; pon l'orecchio
A terra, ed al piú piccolo rumore
Di cavalli, qua súbito.

MARTINO

Ma noi,
Quando ci alziam da tavola, il contrario
Siamo di quello che dovremmo. Il nostro
Digerir sonnolento in un perfetto
Accordo pon lo stomaco e la testa;
E quel grave sopor quella stanchezza
Genera desidèri che non penano
Molto a vincer la mano a quella stessa
Accidia onde son figli.

GOETZ

Eh via, mio caro
Fra' Martino, un bicchiere, un sol bicchiere
Non può turbarvi 'l sonno.

(*Alzando il bicchiere*)

Alla salute
Di quanti son che veston armi!

MARTINO

In nome
Di Dio.

(*Toccano i bicchieri*)

Chi vuol mangiare il pane a ufo

Non lo posso patir: ma non per questo
Penso né dirò mai, signor, che sieno
Tutti oziosi i monaci: e' s' ingegnano
Come possono. Io vengo da San Vito
Dove passai la notte. Mi condusse
Il priore nell' orto, vero e proprio
Alvear di que' frati: e là insalata
Eccellente, là cavoli a bizzeffe,
Là carciofi in ispecie e cavolfiori
Che non han pari in Europa.

GOETZ

Quella
Non è roba per voi.

(*Si alza, va a guardare se giunge il valletto, e torna*)

MARTINO

Cosí m' avesse
Il ciel fatto ortolano o semplicista,
Ché felice sarei! Del padre abate
Bensí godo 'l favore (il mio convento
È in Erfurt di Sassonia); e perché sa
Ch' io non posso star fermo, ogni tantino
Mi manda in giro per faccende. Or vado
A Costanza dal Vescovo.

GOETZ

Giú un altro
Gotto, frate dabbene; e Dio vi dia
Fortuna.

MARTINO

Ed a voi pure.

(*Bevono*)

GOETZ

Or che mi state
Guardando cosí fisso?

MARTINO

Io vado pazzo
Del vostro usbergo.

GOETZ

Un come questo, dunque,
Vi andrebbe a genio? Ma badate, è grave
E incomodo a portar.

MARTINO

Che cosa in questo
Mondo non ci ha d'incomodo? e per me
L'incomodo piú grave è il non potere
Esser uomo. Obbedienza, povertà
E castità; tre vóti ognun de' quali,
Pur preso a parte, insopportabil tanto
Sembra, per la ragion forse che sono
Tutti e tre insieme insopportabil carco.
E la vita dover sotto quel peso
Trascinar tutta, e sotto l'altro immane
Peso di tremebonda coscïenza!
Chi vorrebbe cangiar cotesta vostra
Vita, e sia pur quanto può esser aspra
E faticosa e misera, con questo

Indegno stato che opprime e condanna
Tutti i migliori istinti, quelli istinti
Per cui vede la luce e cresce e prospera
Il nato della donna? Oh ma in tal guisa
Ne avvicinano a Dio!

GOETZ

Se il vostro vóto
Fosse meno solenne, vorrei darvi
Una buona corazza; vi farei
Dono d' un bel cavallo, e noi potremmo
Anche far lega insieme.

MARTINO

Dio volesse
Che le mie povere spalle potessero
Sostenere un usbergo, e questo braccio
Scavalcare un nemico! — O tu mia debile
Mano che da tanti anni altro non fai
Che agitar incensieri o regger croci
E stendardi di pace, or lancia e spada
Come trattar vorresti? Ah la mia voce,
Buona solo a intonare *ave* e *alleluia*,
Araldo di fiacchezza alle nemiche
Schiere n' andrebbe in quel che paurosa
Tonerebbe la vostra! E vóto alcuno
Non potrà far giammai ch' io non ritorni
A quell' ordine eccelso cui fondava
Il creator mio stesso.

GOETZ

Buon ritorno
Dunque, mio caro frate.

MARTINO

A voi fo io
Questo brindisi: a me troppo è nefasto
Quel dì che in gabbia rientrar m' è forza.
Ben voi, nobil signor, quando alle dolci
Patrie castella ritornar v' è dato;
Conscio del prode cuor conscio dell' igneo
Vigor del braccio vostro; e dopo molte
Dure vigilie depor l' armi, e sovra
Morbido letto riposar le membra
Stanche, sicuro da nemico assalto;
E tal v' è il sonno quale a me la fresca
Acqua del fonte dopo lunga sete;
Ben voi siete felice!

GOETZ

Ah troppo è rara
Felicità cotesta!

MARTINO

(*accendendosi*)

E sia: de' gaudj
Celestïali è come un saggio. Carco
Tornar di preda e seco stesso i casi
Riandar della pugna! era colui
Sul punto di far foco, ed io d' un colpo
Lo rovesciai di sella; giù in un fascio

Mandai quell' altro col cavallo: e intanto
Ecco siete al castello, e...

GOETZ

Via.

MARTINO

E le vostre
Donne!

(*Mesce*)

Io vòto il bicchiere alla salute
Della vostra consorte.

(*Asciugandosi li occhi*)

Avrete moglie
Voi certamente.

GOETZ

Un' aurea donna.

MARTINO

Oh mille
Volte beato chi si ammoglia ad una
Savia ed onesta donna! e' si raddoppia
La vita in fede mia. Non è la donna
Il primo onore del creato? Ed io
Debbo starne lontano!

GOETZ

(*fra sè*)

E' mi fa pena
In verità; conosce il miserando
Suo stato e se ne accora.

GIORGIO

(*entra saltellando*)

All' erta all' erta!
Due cavalli a galoppo: non c' è dubbio,
Son essi.

GOETZ

Il mio leardo; e dí a Giovanni
Che monti súbito a cavallo. Addio,
Frate Martino; il ciel vi guardi. Abbiate
Pazïenza e coraggio, e in paradiso
Vi sarà posto anco per voi.

MARTINO

Di grazia,
Il vostro nome?

GOETZ

Non vi abbiate a male
S' io ve lo taccio. Addio.

(*Gli porge la manca*)

MARTINO

Perché mi date
La sinistra? Son io forse di quella
Nobile destra indegno troppo?

GOETZ

Eppure,
Foste lo stesso imperator, vi è forza
Contentarvi di questa. È la mia destra,
Sebben atta alla guerra, insensitiva
A una stretta amorosa. Ella è tutt' una

Cosa col guanto; e, ben vedete, il guanto
È di ferro.

MARTINO

Dinanzi al Berlichinga
Dunque son io! — Grazie, o signor, che l'uomo
Cui detestano i principi e a cui tutta
La speme è vòlta delle afflitte plebi,
Mi donaste veder. Grazie. —

(Gli prende la destra)

Ch' io baci
Quella destra.

GOETZ

Non fate.

MARTINO

Ah ch' io la baci!
D' ogni reliquia assai piú degna o mano
Che del sangue piú sacro il suol rigasti,
O dalla fé c' ha nel suo Dio di quante
Sono al mondo gentili alme la prima,
Avvivato metallo!

GOETZ

(si adatta l' elmo in capo e toglie in mano la lancia)

MARTINO

Fu da noi
Certo frate, oggi compie un anno e un giorno,
Che vi era stato a far visita quando
A Landshut vi troncarono la destra.
Ah quant' egli ci disse e delle atroci

Pene da voi sofferte, e della stretta
Che vi sentiste al core in quel vedervi,
Voi nato all'armi, cosí monco, e come
D'un cavalier poi vi sovvenne (anch'egli
Senza una mano al par di voi) che molte
Compié lodate imprese, uscir di mente
Non mi potrà giammai!

(*Entrano le due* LANCIE)

GOETZ

(*scambia alcune parole in segreto con loro*)

MARTINO

(*seguitando*)

Né mai vorrò
Dimenticar le sue sante parole
Dalla fede ispirate — E avessi pure
Dieci mani, o mio Dio, senza la grazia
Vostra, che mi varrebbe? Anche una sola...

GOETZ

Noi siamo intesi; nel bosco d'Aslacco.

(*Volgendosi a frate Martino*)

Mio degno frate, addio.

(*Lo bacia*)

MARTINO

Vorrete almeno
Ricordarvi di noi? nel mio pensiero
Ben io sempre vi avrò.

(GOETZ *esce*)

Come balzommi

Il core alla sua vista! e' non aveva
Ancora aperto bocca e già 'l mio spirito
S' addentrava nel suo. Quel ritrovarsi
Al cospetto d' un uom grande è una vera
Voluttà.

GIORGIO

Reverendo, o che dormite
Qui con noi?

MARTINO

Se ci fosse un letto.

GIORGIO

Un letto?
Sí davvero! gli è assai se qualche volta
Ne sentii ragionar. Qui non c' è altro
Che paglia.

MARTINO

Buona anche la paglia. E tu
Come ti chiami?

GIORGIO

Giorgio.

MARTINO

Hai prode un santo
A protettore.

GIORGIO

Il fior de' cavalieri,
Dicono: e anch' io sarò fra poco.

MARTINO

Aspetta.

(*Si leva di tasca un libro d' orazioni e ne toglie un' immagine di santo che porge al giovinetto*)

Eccolo, è questo. Da lui prendi esempio;
Sii valoroso e temi Iddio.

(MARTINO *esce*)

GIORGIO

Superbo
Leardo! Ah s' io ne avessi uno! E quell' armi
D' oro! Che brutto drago! - O mio San Giorgio,
Or io tiro alle passere; ma lascia
Che cresca e metta spalle; dammi lancia
E corazza e cavallo, e a centinaia
Dí che vengano i draghi.

IAXTHAUSEN

Il Castello di Goetz.

ELISABETTA, MARIA, CARLO

CARLO

Zia, ridimmela
La novella del buon fanciullo; è tanto
Carina!

MARIA

Tu ridimmela piuttosto,
Bricconcello, ch' io vo' veder la retta
Che m' hai dato.

CARLO

Un momento, zia; bisogna
Che ci pensi — Una volta c' era... sí,
C' era una volta un fanciullo; e la mamma
Era a letto malata: ed il fanciullo
Andò...

MARIA

Non dice cosí — E la mamma
Gli disse: — Caro il mio figliolo...

CARLO

Io sono
Qui malata...

MARIA

E non posso uscire...

CARLO

E diedegli
Qualche soldo e gli disse: — Tieni, e comprati
La colazione. Venne allora un povero...

MARIA

(*correggendolo*)

Va il fanciullo; ed appena uscito, incontra
Un vecchio ch'era... Animo, Carlo.

CARLO

Ch' era...
Vecchio.

MARIA

Davvero? — che reggeasi ritto
A stento: e il vecchio gli disse: — O piccino
Mio...

CARLO

Fammi un po' d' elemosina; ieri
Non mangiai, e neppure oggi mi sono
Sdigiunato — E il fanciullo diede al vecchio
Tutti i quattrini...

MARIA

Che dovean servire
Per la sua colazione.

CARLO

Disse il vecchio...

MARIA

(*correggendolo*)

Il vecchio prese il fanciullo...

CARLO

Lo prese

Per mano, e disse...

(*correggendosi*)

e a un tratto ecco diventa

Un santo bello come un sole... e disse: —

Caro figlio...

MARIA

Pel tuo buon cor la Vergine

Santa vuol darti un premio: ogni ammalato

Che toccherai...

CARLO

Con la mano... la destra,

Vero?

MARIA

La destra.

CARLO

Guarirà issofatto.

MARIA

Volò a casa il fanciullo, e a mala pena

Potea parlar dalla gioja...

CARLO

E gittò

Le braccia al collo della mamma, e pianse

D'allegrezza...

MARIA

Esclamò la mamma: — O Dio
O Dio, che cosa è questa mai? — E fu...
Via, Carlo.

CARLO

E fu... e fu...

MARIA

Ecco che al solito
Non stai piú attento — E fu guarita. E poi
Guarí 'l fanciullo imperatori e re;
E divenne sí ricco che un convento
Fabbricò de' piú grandi.

ELISABETTA

Io non capisco
Dove sia mio marito. Egli sperava
Di poter fare cosí presto un certo
Colpo; e son oggi cinque giorni e cinque
Notti che manca dal castello!

MARIA

È tanto
Che sto in pensiero anch'io! Se per disgrazia
Fossi moglie d'un uomo che facesse
La vita che fa egli, io ti prometto
Che in capo a un anno ne morrei.

ELISABETTA

Per questo
Io ringrazio il Signor che a me piú salda
Tempra concesse.

CARLO

Ma che dunque è proprio
Necessario che il babbo esca, se c' è
Quel gran rischio che dite?

MARIA

E' vuol cosí.

ELISABETTA

Deve, Carlo.

CARLO

E perché?

ELISABETTA

Non ti rammenti
Quando partí l' ultima volta, e poi
Tornò pien di confetti?

CARLO

Ed anche questa
Li porterà?

ELISABETTA

Vo' credere. Ci fu
Allora un sarto di Stoccarda, arciero
De' piú bravi, che là in Colonia, al tiro
Dell' arco, si era meritato il primo
Premio.

CARLO

Com' era grosso?

ELISABETTA

Cento scudi:
E non volean piú dargliele.

MARIA

Che brutta
Cosa, è vero, Carlino?

CARLO

Cattivacci!

ELISABETTA

Ma il sarto corse qui dal babbo, e a mani
Giunte lo scongiurò che l'aiutasse
A farsi dare i quattrini. Ed il babbo
Via lesto; e tanto fa che gli riesce
Di metter l'unghie addosso a due mercanti
Di Colonia; e se vollero scamparla,
Gli convenne pagare i cento scudi
Fino all'ultimo soldo. E non avresti
Fatto anche tu come il babbo?

CARLO

Nemmanco
Per ombra. O non bisogna andar per mezzo
A un gran boscaccio folto folto e pieno
Di zingari e di streghe?

ELISABETTA

Oh che ragazzo
Di coraggio! ha paura delle streghe!

MARIA

Tu farai, Carlo, assai meglio a star qui
Nel castello e menar vita da vero
Cristïano. C'è il modo d'esser utile
A sé stesso ed agli altri anco restando

A casa. E non vediamo anzi pur troppo
I piú leali e degni cavalieri
Del mondo far piú torti che giustizie
In quelle loro scorribande?

ELISABETTA

Parli
A caso tu, cara sorella. Quanto
A me, non chiedo che una grazia, ed è
Che mi diventi bravo, e sopra tutto
Non somigli il Veslinga, tanto perfido
Con mio marito.

MARIA

Non facciam cattivi
Giudizi, o Elisabetta. È scorrucciato
Con Adalberto mio fratello, e tu
Parimente. Ma io, che fo la parte
Di spettatrice, son molto piú giusta
Che non potete esser voi altri.

ELISABETTA

Credi,
Sorella mia, quell'uomo non ha scusa.

MARIA

Quanto ho udito di lui mi parlò sempre
In suo favore. Non rammenti il bene
Che in altro tempo ne dicea lo stesso
Tuo marito? e com'erano felici
Quando vivean insiem da giovinetti
Ed eran tutti e due paggi alla corte

Del Margravio?

ELISABETTA

Poniamo che sia vero.
Ma che si dee pensar d'uno che insidia
Il suo migliore amico, e vende i suoi
Servigi a chi vorrebbe veder morto
Mio marito, ed a forza di calunnie,
Studiasi d'aizzargli contro il nostro
Ottimo imperator che ci fu sempre
Largo delle sue grazie?

(*S'ode un suono*)

CARLO

Il babbo! il babbo!
Non sentite il torrier che suona l'aria
" Olà s'apran le porte? "

ELISABETTA

A mani vuote
Non vien di certo.

LANCIA

(*entrando*)

Siamo stati a caccia
E abbiamo fatto buona presa. Nobili
Signore, il ciel vi guardi.

ELISABETTA

Avete forse
Il Veslinga?

LANCIA

Il Veslinga e tre de' suoi.

ELISABETTA

O come mai tardaste tanto?

LANCIA

È presto
Detto. L'aspettavamo tra Bamberga
E Norimberga; ma non ci fu caso
Che il merlo desse nella ragna. Eppure
Noi sapevam ch'era in viaggio. All' ultimo
Poi sentimmo che avea preso una strada
Traversa e se ne stava in santa pace
Laggiú dal Conte Schwarzenberg.

ELISABETTA

Che poco
Può stare a diventar nostro nemico,
Sobillato com'è da tante parti.

LANCIA

Io lo dissi al padrone; e via di corsa
Verso il bosco d'Aslacco. Ed ora attenti
Che il caso è bello. Era di notte, e mentre
Cavalcavamo in silenzio, ci venne
Incontrato un capraio: ed ecco sbucano
Cinque lupi dal bosco, e tutti e cinque
Dànno dentro alla greggia. — A voi, compagni,
Sorte felice; ed anco a noi, ridendo
Disse il padrone; e parve a tutti un buono
Augurio. A un tratto, ecco apparir con quattro
Lancie a cavallo il Veslinga.

MARIA

(*da sé*)

Mi trema

Il core.

LANCIA

Il mio compagno ed io, secondo
Che ci avea detto il padrone, gli fummo
Sopra in un batter d'occhio, e cosí stretti
Ce gli avvinghiammo alla vita, che tre
Corpi in un corpo sembravamo, ed egli
Non potea mover braccio. Al tempo stesso
Il padrone e Giovanni eran saltati
Addosso agli altri quattro, e in men ch'io dico
Gli avean messi a dovere. Uno soltanto
Se la svignò.

ELISABETTA

Mi struggo di vederlo.
Peneran molto a venire?

LANCIA

Son giú
Nella valle; fra un quarto d'ora al massimo
Giungeranno al castello.

MARIA

Sarà molto
Abbattuto.

LANCIA

Ha una faccia scura scura.

MARIA

Mi vuol far male la sua vista.

ELISABETTA

Oh, intanto
Vo a preparare il desinar: dovete
Esser tutti allupati.

LANCIA

E come!

ELISABETTA

(*a Maria*)

Prendi,
Maria, le chiavi di cantina, e spillaci
Del miglior. Poveretti! e' se lo sono
Meritato davvero.

CARLO

Vengo anch' io,
Zia?

MARIA

Magari, carino.

LANCIA

E' non m' ha l' aria
D' esser figliol di suo padre; altrimenti
Scendeva meco in istalla.

GOETZ, WEISLINGEN, LANCIE
e SCUDIERI

GOETZ

(*posando l' elmo e la spada*)

Via lesti,
Levatemi di dosso la corazza
E datemi la giubba: un po' piú sciolto
Sentirò tosto riavermi. — Avevi
Ragione, fra' Martino. — Ah voi ci deste
Molto da far, Veslinga mio.

WEISLINGEN

(*passeggia su e giú senza rispondere*)

Ma state,
State allegro, per Cristo, e, se v' aggrada,
Toglietevi quell' armi. Dove han messo
La vostra roba? Vo' sperar che nulla
Troverete mancante.

(*A uno de' suoi*)

Và un po' in cerca
De' suoi omini, e tutti insieme aprite
I bauli: ma o, che non si perda
Una spilla. — Qualcosa anche potrei
Prestarvi, in ogni caso.

WEISLINGEN

Non importa:
Sto ben cosí.

GOETZ

Potrei darvi una veste
Pulita e appariscente assai, quantunque
Di lino. A me non istá piú. La prima
Volta che la portai fu per le nozze
Del grazïoso mio signore il Conte
Palatino; e fu un giorno, mi rammento,
Che si adirò meco di buono il vostro
Vescovo. Ed ecco come andò. Gli avevo
Preso due barche là sul Meno un quindici
Giorni avanti. Vo al *Cervo* in Eidelberga
Con Francesco Sichinga, e giunti a mezze
Scale, dove si trova un pianerottolo
Con ringhiera di ferro; ecco il buon Vescovo,
Che non so come era lassú, passandogli
Noi dinanzi, la man stringe a Francesco
Prima e la porge indi anche a me che gli ero
Dietro. Ne risi sotto i baffi, e andato
Su dal Langravio d'Hanau, ch'era molto
Amico mio, gli dissi: — In questo istante
Mi diè la mano il Vescovo; scommetto
Che non mi riconobbe. — Il dabben uomo
Sentí, ché a bella posta io dissi quelle
Parole ad alta voce; e venne su
Tutto arruffato ed esclamò: — No certo
Ch'io non vi riconobbi; non vi avrei
Dato la mano altrimenti. — Signore,
Gli risposi, del vostro error mi accorsi

Troppo bene, e però la vostra stretta
Di man potete ripigliarvi. — A questo
Si fe' rosso di rabbia come un gambero
Fritto quell' omicciolo infino al collo,
E corse in altra stanza, ov' era il principe
Di Nassau con Luigi il Palatino,
A querelarsi. Da quel dí piú volte
Ce la ridemmo a sue spese.

WEISLINGEN

Avrei caro
Di star solo un momento.

GOETZ

E perché? fate
Core, vi dico: in poter mio voi siete,
Ma non son uom da approfittarne.

WEISLINGEN

Ed io
Non ne dubito punto: è dover vostro
Di cavaliere.

GOETZ

Ed a me sacro: voi
Ben sapete.

WEISLINGEN

Son vostro prigioniero
Io, né mi curo d' altro.

GOETZ

Vi fa torto
Parlar cosí. Se aveste a far per mala

Sorte con qualche principe, e gettato
Giú in un fondo di torre, mani e piedi
Incatenati, il carcerier vociando
Non vi lasciasse chiuder occhio...

(*Entrano li* SCUDIERI *con le vesti*)

WEISLINGEN

(*si spoglia e indossa altri abiti*)

CARLO

(*entrando*)

Babbo,
Buon dí.

GOETZ

(*baciandolo*)

Buon giorno, caro: c' hai tu fatto
Di bello in tutto questo tempo?

CARLO

Ho fatto
Tante cose! La zia dice che sono
Bravo.

GOETZ

Davvero?

CARLO

E tu non m' hai portato
Nulla?

GOETZ

Per questa volta no.

CARLO

Ma quante
Cose ho imparato!

GOETZ

Sì?

CARLO

La vuoi sentire
La novella del buon fanciullo?

GOETZ

Dopo
Pranzo.

CARLO

E so anche un' altra cosa.

GOETZ

Ebbene,
Sentiamola.

CARLO

" Iaxthausen è un villaggio
Con castello su l' Iaxt, ereditato
Ora son dugent' anni dai signori
Di Berlichinga. "

GOETZ

Lo conosci tu
Dunque il Signor di Berlichinga?

CARLO

(*lo guarda fissamente*)

GOETZ

(*da sé*)

Or ora,
A forza di studiar, non riconosce
Più suo padre. — Rispondi, a chi appartiene
Iaxthausen?

CARLO

" Iaxthausen è un villaggio
Con castello su l' Iaxt... "

GOETZ

Non è questo
Che ti domando. Ne sapevo io tutti
Infino ad uno i guadi e le viottole,
Nonché le strade, e non sapevo il nome
Del villaggio del fiume e del castello.
È in cucina tua madre?

CARLO

È là che cuoce
Le rape e fa l' arrosto di vitella.

GOETZ

E anco questo sai tu, maestro cuoco?

CARLO

E a me, per dopo desinar, mi ha cotto
Una mela la zia.

GOETZ

Non puoi mangiarle
Crude le mele?

CARLO

Son piú buone cotte.

GOETZ

Pur che sempre tu debba aver qualcosa
Piú degli altri! — Veslinga, fra un momento
Son da voi: non ho ancor visto mia moglie.
Vieni, Carlo.

CARLO

Chi è quell' uomo?

GOETZ

Fagli
Un bell' inchino, e digli che vogliamo
Vederlo un po' piú allegro.

CARLO

Qua la mano,
Galantuom, se l' avete. State allegro,
Che a momenti si desina.

WEISLINGEN

(*alzandolo da terra e baciandolo*)

Beato
Fanciullo! Se non tarda la minestra,
Non conosce altri guai. — O Berlichinga,
Piaccia al Signor che sia la contentezza
Vostra cotesto figlio!

GOETZ

Dov' è molta
Luce è molt' ombra. Ad ogni modo, accetto
Volentieri l' augurio. — Ma vediamo
Che c' è di nuovo.

(*Esce col figlio*)

WEISLINGEN

Ah potess' io destarmi
Come da un sogno! In man del Berlichinga
Io che ascrissi a miracolo se dianzi
Potei scamparla! che di lui fuggivo

Sin la memoria come il fuoco, e, stolto,
Presumevo domarlo! Ed egli, Goetz,
Lo stesso Goetz d'un tempo! — E tutto questo
Che fine avrà, buon Dio? — Eccoti dunque
Novamente, Adalberto, in queste sale
Ove fanciulli solevamo un tempo
Fantasticar di cacce, e tu l'amavi
Come l'anima tua! Ma da vicino
Chi potrebbe odïarlo? Ah pur codardo
Mi sento qui! Dove n'andaste, o cari
Giorni, quando sedea davanti a questo
Camino il vecchio Berlichinga, e intorno
Gli scherzavamo noi, come due angioli
Innamorati l'un dell'altro? — E quanto
Ne saprà male al Vescovo ed agli altri
Amici miei! Tutto il paese, certo,
Se ne dorrà; ma che m'importa? alcuno
Potrà darmi giammai ciò ch'io sospiro
Dal cor profondo?

GOETZ

(*tornando con un fiasco di vino e due bicchieri*)

Intanto che allestiscono
Il desinar, beviamone due sorsi.
Venite qua, sedete, e state proprio
Come se foste in casa vostra; o fate
Conto d'esser di nuovo ospite qui
Del vostro Goetz. È molto che non siamo

Piú stati insieme e non abbiam votato
Un fiasco di quel buono.

(*Bevendo*)

Evviva i cori
Allegri!

WEISLINGEN

Son passati ormai que' tempi.

GOETZ

Tolga Iddio. Certamente son passati
Per sempre quei be' giorni d'una volta,
Quando alla corte del Margravio noi
Dormivamo in un letto ed uscivamo
Insieme a passeggiare. Mi si allarga
Il core, amico mio, quando ripenso
Alla mia gioventú. Vi rammentate
Di quel brutto polacco a cui per caso
Sfregai con una manica que' suoi
Impiastricciati riccioloni, ed egli
Se ne offese?

WEISLINGEN

Eravamo a pranzo, e volle
Darvi con un coltello.

GOETZ

Ed io senz'altro,
Bòtte da orbi. E voi bòtte da orbi
A que' suoi compagnacci. Da animosi
E fedeli amiconi, ci siam fatti

Sempre spalla a vicenda, e ci teneano
Tutti per tali.

(*Mesce e beve*)

A Castore e Polluce
Dunque un brindisi, via! Oh che piacere
Quando il vecchio Margravio ci chiamava
Cosí!

WEISLINGEN

Quei nomi ce li pose il Vescovo
Di Vursburgo.

GOETZ

Che dotto sacerdote
E che buon giovialone! Io l'avrò sempre
Davanti agli occhi finché vivo. E quante
Belle carezze ne facea, lodandoci
Della nostra concordia e sopra ogni altro
Predicando beato chi non fa
Differenza veruna tra un amico
Ed un gemello!

WEISLINGEN

Oh basta!

GOETZ

Perché basta?
Dopo che un uomo ha faticato molto,
Non v'ha cosa piú dolce del tornare
Con la mente al passato. È ver che quando
Penso che il ben dell'uno fu per tanto
Tempo il bene dell'altro, e cosí pure

Il mal; che fummo un' anima in due corpi,
E ch' io, pazzo, credei che non dovessero
Né per mutar di casi né per volgere
D' anni infrangersi mai quei cari nodi...
Dimmi, non era questo il mio conforto
Solo quando mi fu tronca la destra
A Landshut, e venivi tu a vegliarmi
La notte, e piú amoroso d' un fratello,
Mi facevi da medico? O Adalberto,
Mi prometteva il cuor che tu saresti
Stato ind' innanzi la mia destra. E invece
Ora!..

WEISLINGEN

Ah!

GOETZ

Se facevi a modo mio;
Se tu venivi meco nel Brabante,
Saremmo sempre li stessi. Ma t' eri
Fitto in capo di startene alla corte
A fare il bello con le donne, e fu
Come dire al deserto. Ti rammenti
Ciò ch' io solea ripeterti ogni volta
Che ti vedevo correr dietro a quelle
Civette e contar loro mille storie
Di fanciulle sedotte e d' infelici
Matrimoni, o sbeffare or quella or questa
Perché ha rozza la pelle? — Bada, amico
Mio, ti dicevo, mi diventi un poco
Di buono.

WEISLINGEN

A che tutto questo?

GOETZ

Piacesse
A Dio che il vero io non dicessi, o pure
Avessi perso la memoria! Libero
Al par d'ogni altro e nobile non sei
Forse nato? Padron di te, soggetto
Al solo imperatore? E tra' vassalli
Ti fai schiavo! Che temi tu del Vescovo?
Forse perché l'hai sí vicino e può
Molestarti? Ma dimmi, o non hai braccia
Non amici anche tu che ti dien mano
A tenerlo a dovere? Il piú bel pregio
Misconosci cosí d'ogni bennato
Cavalier che obbedisce a Dio soltanto
Ed allo imperatore ed a sé stesso;
E non sarai che il primo parasito
D'un caparbio maligno invidioso
Pretazzuolo.

WEISLINGEN

Lasciatemi parlare.

GOETZ

Sentiamo, via, ciò che sai dir.

WEISLINGEN

Tu i principi
Guardi con lo stess'occhio onde i pastori
Guarda il lupo. Ma dí, se fan di tutto

Per conservare ciò c' hanno di meglio
In uomini ed in terre, con che cuore
Griderai lor la croce addosso? Han forse
Un momento di requie da cotesti
Cavalieri che rubano a man salva
I lor castelli e borghi e per le strade
Ne svaligiano i sudditi? E se avvenga
Che minacci le terre dell' amato
Signor nostro il piú fiero il piú potente
De' suoi molti nemici, ed ei si volga
Per soccorso ad alcun di quelli Stati
Che si reggono a stento; o non vorrai
Dir piuttosto che il loro angiolo buono
Li consiglia di far quanto è da essi
Perché si quieti l' Alemagna ed abbia
Ciascuno il suo, e tutti, grandi e piccoli,
Godano i frutti della pace? E noi
Chi vorrà biasimare, o Berlichinga,
Se ripariamo all' ombra di chi può
Veramente aiutarci, anzi che d' una
Lontana maestà che alla sua propria
Difesa omai quasi non basta?

GOETZ

Sí

Sí, v' intendo, o Veslinga. Quando i principi
Fossero come voi li dipingete,
Avremmo tutti ciò che vanamente
Per ora andiam cercando. Che parlate

Voi di pace e di quiete? A divorarsi
La sua preda, anco il falco la desidera.
Che del pubblico bene? A procurarlo,
Niun di loro darebbe un pel di barba.
Quanto all'imperatore poi, non credo
Che se ne possa far gioco piú turpe.
Egli è d'animo retto e vuole il meglio;
Ma tutti i giorni viene un nuovo sputa-
sentenze a dir la sua; e perché a volte
Può accadergli d'intendere alla prima,
E non ha che ad aprir bocca per fare
Súbito mover mille e mille braccia;
Non gli sembra men facile né meno
Spiccio il metter le cose a effetto. Piovono
Decreti allora su decreti, e vanno
Tutti in dimenticanza un dopo l'altro.
E i principi a glosarli a stiracchiarli
Come piú loro accomoda, e a vantare
La quiete dell'impero e la beata
Sicurezza fin quanto si concede
Loro d'angarïar e tener sotto
Chi non ha denti da mordere. Io metto
Pegno, vedete, che piú d'uno dentro
Di sé ringrazia Iddio perché non meno
Del nostro imperatore è forte il Turco.

WEISLINGEN

Voi vedete le cose a vostro modo.

GOETZ

È quel che fanno tutti. Il punto sta
Nel veder da che parte è la ragione.
Ma, per lo meno, è certo che da un pezzo
Voi camminate nell'ombra.

WEISLINGEN

Son vostro
Prigioniero, e potete dir di me
Ciò che vi piace.

GOETZ

Se la coscienza
Vostra è pura, non siete prigioniero,
Siete libero. Oh, ditemi a proposito,
Che n'è di quella tanto strombazzata
Pace? Fui col Margravio là alla Dieta
Ch'io non avevo ancor diciassett'anni,
E mi par oggi. I principi vi fecero
Un fracasso d'inferno, e piú di tutti,
Gli ecclesiastici. Il vostro caro Vescovo
Ruppe i timpani, credo, al troppo buono
Imperatore a forza di gridargli
Su tutti i toni " giustizia, giustizia, "
Come se fosse sua sorella. Ed ora
Che pareva sopito ogni dissidio,
E ch'io tanto pensavo a fargli male
Quanto a morire, viene e senza una
Ragione al mondo arraffa un mio valletto
E se lo porta via. Non avevamo

Fatto pace, ripeto? E che diritto
Ha sul mio servo?

WEISLINGEN

Non ha mai saputo
Nulla di questo, ve lo giuro.

GOETZ

O dunque
Perché non me lo rende?

WEISLINGEN

Perché il vostro
Valletto non ha fatto il suo dovere.

GOETZ

Non l'ha fatto? l'ha fatto quanto è vero
Il vangelo di Cristo; quanto è vero
Che sapevate voi sapeva il Vescovo
Che mi era stato preso. Non son mica
Nato ieri, sapete? io vedo bene
Dove vorreste riuscire.

WEISLINGEN

Voi
Sospettate e ci fate torto.

GOETZ

Ebbene,
Vi parlerò liberamente. Piccolo
Come voi mi vedete, io col Sichinga
E col Selbitz vi sono un pruno un bruscolo
Negli occhi. E questo perché? perché abbiamo
Tutti giurato di perder la vita

Prima di riconoscerla da altri
Che da Dio, ed offrir la nostra fede
Ed i nostri servigi a chi non sia
L'imperatore. Per questo mi ronzano
Intorno e fanno a chi piú mi calunnia
Presso li amici loro a' miei vicini
E all'imperiale maestà: per questo
Non aborriscon dal farmi la spia,
Pure d'avvantaggiarsi. Io sono loro
Un bastone fra' piedi, e però studiano
La maniera di togliermi di mezzo.
Voi sapevate che quel mio valletto
Andava in giro ad esplorare; ed ecco
Perché me lo prendeste. Ora poi dite
Ch'esso non operò come dovea,
Perché non vuol tradirmi. E tu, Adalberto,
Tu se' il loro strumento!

WEISLINGEN

Berlichinga!

GOETZ

Non se ne parli piú. Non vo' sapere
Di scuse: chi si scusa inganna sé
Stesso o l'amico; e le piú volte inganna
Tutti e due.

CARLO

(*entrando*)

Babbo, a tavola.

GOETZ

Una buona
Nuova. Venite; io spero che le mie
Donne varranno a rallegrarvi alquanto.
Un tempo voi stavate in su gli amori,
E le ragazze raccontavan tante
Cose di voi! Venite.

PALAZZO VESCOVILE A BAMBERGA

La sala da pranzo.

Il VESCOVO *di* BAMBERGA, *l'* ABATE *di* FULDA, OLEARIUS, LIEBETRAUT *e* CORTIGIANI, *a tavola.*

(I servi portano le frutta e i fiaschi.)

VESCOVO

Là allo Studio
Di Bologna, vi son molti dei nostri
Gentiluomini?

OLEARIUS

Molti: ed anche molti
Borghesi. E, senza vanto, chi si fa
Piú onore sono i nostri: onde vi corre
Questo proverbio: Diligente come
Un nobile tedesco. E, a dir il vero,
Se da una parte mostrano i borghesi
Di sopperir con l'ingegno al difetto
Della nascita; i nobili dall'altra,
Con bella gara, s'industriano tutti
Quanti di aggiunger novo lustro e novi
Condegni fregi alla natía grandezza.

L'ABATE

Eh!

LIEBETRAUT

Ma che cosa non si vede a questi
Giorni? Poffare! diligente come
Un nobile tedesco! Dacché sono
Al mondo, io non l'avevo mai sentito
Dire neanche per ischerzo.

OLEARIUS

Sí;
Tutti a Bologna restano ammirati
De' nostri nobilomini. Tra breve,
Alcuni de' piú adulti e sapïenti
Ritorneranno qui dottori; e senza
Dubbio l'imperatore sarà molto
Lieto di conferir loro i piú alti
Uffici.

VESCOVO

Non può essere altrimenti.

L'ABATE

Conoscete per sorte un gentiluomo?...
È nativo dell'Assia...

OLEARIUS

Ve ne sono
Molti di quel paese.

L'ABATE

Ha un certo nome...
È... dovrebbe conoscerlo qualcuno

Di voi. La madre era di casa... Ah ecco,
Suo padre aveva un occhio solo, ed era
Maresciallo...

LIEBETRAUT

Di Wildenholz?

L'ABATE

Appunto.

Di Wildenholz.

OLEARIUS

Oh lo conosco: é un giovane
Di bonissimo ingegno, ed è lodato
Per la sua rara valentía nell'arte
Del disputare...

L'ABATE

Ch' ebbe dalla madre.

LIEBETRAUT

E che in lei non lodò certo il marito.

VESCOVO

Come diceste voi che si chiamava
L'imperator che compilò quel vostro
Corpus juris?

OLEARIUS

Giustinïano.

VESCOVO

Un degno
Uomo. Alla sua salute!

OLEARIUS

All' onorata
Sua memoria!

(*Bevono tutti*)

L' ABATE

Dev' essere un bel libro
Quello.

OLEARIUS

È il libro dei libri: una raccolta
Completa delle leggi: ad ogni caso
La sua massima: e dove appar mancante
Od oscuro, suppliscono le glosse
Onde il fiore dei dotti han corredato
Quest' opera ammiranda.

L' ABATE

Una raccolta
Completa delle leggi! E non burlate!
Ma dunque vi saranno ancora i dieci
Comandamenti.

OLEARIUS

Implicite, sì certo:
Ma *explicite*, no.

L' ABATE

Volevo dire
Per l' appunto così: per sommi capi
E senz' alcuna spiegazione.

VESCOVO

E quello

Che piú monta, conforme dicevate,
È che uno Stato in cui fosse introdotto
Ed applicato a dovere quel codice,
Durerebbe pacifico e sicuro
In sempiterno.

OLEARIUS

Oh sí; non vi può essere
Dubbio.

VESCOVO

Evviva i dottori in legge!

OLEARIUS

Ai quali
Saprò io dar notizia dell' onore
Che ci fate.

(*Bevono tutti*)

Cosí volesse il cielo
Che la pensasser tutti come voi!

L' ABATE

Di dove siete, in grazia, preclarissimo
Signore?

OLEARIUS

Son di Franforte sul Meno
Per servir l' Eminenza vostra.

VESCOVO

A quanto
Sembra, non vi si ha tutto quell' ossequio
Che vi sarebbe dovuto a voi altri
Signori. E la ragione?

OLEARIUS

È singolare.
Udite questa: vo là per raccogliere
L'eredità paterna; e il popolaccio,
Appena sa ch'io son giurista, quasi
Quasi mi prende a ciottolate.

L'ABATE

Iddio
Ci scampi tutti.

OLEARIUS

E ciò perché la curia,
Che si tiene dovunque in sommo pregio,
È composta di gente ignorantissima
Del diritto romano. Ivi si reputa
Piú che bastante l'acquistare, a forza
Di pratica e di tempo, conoscenza
Intera dello stato interïore
Ed esterior della città. Da questo
Segue che a' cittadini e agli abitanti
Dei paesi contermini si rende
Giustizia tuttavia secondo antiche
Tradizioni e pochissimi statuti.

L'ABATE

A me par buona cosa.

OLEARIUS

Ma è già molto
Tempo che si chiarisce insufficiente.
L'umana vita è corta, ed è impossibile

Che in così breve spazio occorran tutti
I casi. Ora quel codice consiste
Appunto in un' amplissima raccolta
Di quanti casi occorsero nel giro
Di centinaia d' anni. E poi la gente
Mutano tuttodì voglie e pensieri;
Ciò che all' uno par buono oggi si biasima
Domattina dall' altro; onde si genera
Confusione grandissima e ne va
Di sotto la giustizia. A ciò provvedono
Le leggi; e mai non mutano le leggi.

L' ABATE

E questo mi par meglio anche.

OLEARIUS

Ma il volgo
Non l' intende così; ché, sebben avido
Di novità, fu visto in ogni tempo
Rifuggire da quelle ond' ei verrebbe
Tirato a camminar fuor dell' antica
Sua carreggiata; e fosse pure a tutto
Di lui vantaggio. Ond' è che là nel mio
Paese noi legisti siam tenuti
In conto di nemici della pubblica
Quiete, di tagliaborse, ed anco peggio;
E tristo a quello cui prendesse l' estro
D' accasarvisi!

LIEBETRAUT

Voi siete, diceste,

Di Francoforte: vi conosco molti.
Quando fu coronato imperatore
Massimiliano, mi godei non poca
Parte di quelle vostre feste. Come
Pure, se non isbaglio, avete detto
Che vi chiamate Olearius. Mi giunge
Affatto novo questo nome.

OLEARIUS

Il padre
Mio, se vi debbo dir la verità,
Si chiamava Oliandolo. Ma io,
Perché nel frontespizio de' miei scritti
Latini non s' avesse a legger quella
Ignobile parola, seguitando
L' esempio ed i consigli di famosi
Giurisperiti, volli esser chiamato
Olearius.

LIEBETRAUT

Faceste ottimamente
A tradurvi. Nessuno è stato mai
Profeta in patria; e voi, con quel nomaccio
Tedesco, non avreste, a senso mio,
Fatto eccezione alla regola.

OLEARIUS

È stata
Un' altra la ragione.

LIEBETRAUT

E chi non sa

Che non vi ha cosa al mondo che non abbia
Due ragioni?

L'ABATE

Nessuno è stato mai
Profeta in patria!

LIEBETRAUT

E sapete il perché,
Signor mio colendissimo?

L'ABATE

Perché
Uno vi è nato e cresciuto.

LIEBETRAUT

Ben detto.
Una ragione è questa. Ma v'è anco
Quest' altra, che mirando da vicino
Certi buoni messeri, quell' aureola
Di santità e di gloria onde apparivano
Circondati per causa della grande
Lontananza, sparisce in un momento;
E fa molto piú lume un candelotto
Di sego.

OLEARIUS

S'io mal non mi appongo, voi
Fate professïone di cantare
La verità sul viso alle persone.

LIEBETRAUT

Come ho il cor di cantarla, cosí pure,
Al bisogno, ho la lingua.

OLEARIUS

Ma non già
L' accortezza di dirla a tempo e luogo.

LIEBETRAUT

A tempo sempre le ventose, quando
Tirano il sangue alla pelle.

OLEARIUS

I chirurghi
Si riconoscono al grembiale, e niuno
Si lamenta se trinciano sul vivo.
Ma voi fareste bene a incappellarvi
Con un berretto a sonagli.

LIEBETRAUT

Di grazia,
Dove vi siete addottorato? avrei
Molto piacere di saperlo, a fine
Di poterlo comprare a quella stessa
Bottega, caso mai.

OLEARIUS

Siete la schiuma
Degl' insolenti.

LIEBETRAUT

E voi de' bietoloni.

(Il Vescovo e l' Abate ridono)

VESCOVO

Parliamo d' altro, via. Non tanta collera,
Signori miei. A tavola ogni scherzo
È lecito. Parlate d' altro, caro
Liebetraut.

LIEBETRAUT

Vicino a Francoforte
È una gran casa detta Sachsenhausen...

OLEARIUS

(*al Vescovo*)

Serenissimo principe, che cosa
Dicono della guerra con la Porta?

VESCOVO

Ciò che all'imperatore oggi sta in cima
D'ogni suo desiderio è ridonare
La quïete all'impero, tor di mezzo
Le sfide e raffermar l'autorità
Dei tribunali. Andrà poi egli stesso,
Dicesi, a guerreggiar quei maledetti
Nemici dello Stato e della fede.
Ma per ora gli dànno assai da fare
Le sue brighe private. Non ostante
Quarant'anni di pace, è tuttavia
Una spelonca di ladri l'impero.
Franconia Svevia l'Alto Reno e tutte
Le terre confinanti sono corse
E taglieggiate da una ribaldaglia
Di cavalieri audacissimi e senza
Legge. Quel Selbitz da una sola gamba,
Il Berlichinga dalla man di ferro
Ed il Sichinga, in quelle parti là
Insultan tuttogiorno all'imperiale...

L'ABATE

E se l'imperator non vi rimedia

Presto, non tarderanno molto a metterci
Tutti nel sacco quei furfanti.

LIEBETRAUT

Invero
Meriterebbe il nome di furfante
Chi riuscisse a mettere in un sacco
La mala botte del signor di Fulda.

VESCOVO

Massimamente il penultimo è mio
Mortal nemico da gran tempo, ed oltre
Ogni dire mi offende e mi molesta:
Ma spero che tra poco sia finita
Questa burla. La corte è già da qualche
Giorno in Augusta, e noi prendemmo i nostri
Provvedimenti a ciò che poi non abbia
A fallire... Signor dottore, udiste
Mai rammentare Adalberto Veslinga?

OLEARIUS

No, Eminenza.

VESCOVO

Se a voi non è di tedio
L'aspettare, vedrete il piú ingegnoso
Il piú compito e amabil cavaliere
Che faccia il mondo.

OLEARIUS

Un raro uomo per fermo,
Dacché ne dice tai lodi un tal labbro.

LIEBETRAUT

Non ha studiato in nessun luogo.

VESCOVO

Questo
Sapevamo da noi.

(I servi corrono alle finestre)

Che c'è di nuovo?

UN SERVO

Il Faerber, lancia del Veslinga, è giú
A cavallo alla porta del castello.

VESCOVO

Sentite, via, che cosa dice: forse
Annunzierà l'arrivo del padrone.

(Liebetraut esce. Tutti s'alzano e bevono un altro bicchiere. Poco appresso LIEBETRAUT *torna.)*

VESCOVO

Che notizie ci date?

LIEBETRAUT

Quali io certo
Non vorrei darvi: il Veslinga è prigione.

VESCOVO

Oh!

LIEBETRAUT

Con tre de' suoi omini l'ha còlto
Poco lungi da Aslacco il Berlichinga.
Uno solo è fuggito, e adesso viene
A raccontarvi l'accaduto.

L'ABATE

È uno
Dei messaggeri di Giobbe.

OLEARIUS

Davvero
Me ne rincresce.

VESCOVO

Vo' veder quest' uomo —
Fatelo venir su. Voglio parlargli
Io stesso là nelle mie stanze.

(*Esce*)

L' ABATE

(*sedendo*)

Un altro
Sorso.

(*I servi mescono*)

OLEARIUS

Vossignoría reverendissima
Gradirebbe di far meco due passi
Nel giardino? *Post coenam stabis, seu*
Passus mille meabis.

LIEBETRAUT

Veramente
Non è sano lo star tanto seduto:
Potrebbe anco pigliarvi un accidente.

(*L' Abate s' alza*)

LIEBETRAUT

(*da sé*)

Lascialo venir fuori, e poi saprò
Io come farlo sgambettare.

(*Escono tutti*)

IAXTHAUSEN

MARIA *e* WEISLINGEN

MARIA

Voi
Dite che mi volete bene, ed io
Voglio credere. Spero che saremo
Felici tutti e due.

WEISLINGEN

Io sono tuo
E non so altro.

(L' abbraccia)

MARIA

Giù le mani, via.
Per caparra vi ho pur concesso un bacio;
Ma voi già date segno di volere
Ciò che non sarà vostro senza qualche
Condizïone.

WEISLINGEN

Siete troppo austera,
O Maria. Un amor puro innocente
Non offende il Signore, anzi gli piace.

MARIA

Sarà: ma voi non mi persuadete
Punto. M' hanno insegnato fin da piccola
Che le carezze son come li anelli

Di una catena, che uno tira l'altro;
E che non v'ha fanciulla innamorata
Che non divenga simile a Sansone
Quand'ebbe perso i capelli.

WEISLINGEN

Chi mai
V'insegnò queste cose?

MARIA

La badessa
Del mio convento. Fino a sedici anni
Me ne stetti con lei, e solamente
Voi rendeste al mio cor quella beata
Pace che mi facea dolce la vita
Mentre l'ero vicina. Essa intendea
Amor per prova, e ne potea parlare.
Che donna affettuosa! che tesoro
Di donna!

WEISLINGEN

Come te.
(Le stringe la mano)
Dio, quando penso
Che vi dovrò lasciare!

MARIA

(ritirando la mano)
Sentirete
Una stretta qui dentro, ed ancor io
La sentirò. Ma è forza che partiate.

WEISLINGEN

Sí, partirò, dolcezza mia. Già parmi
La gioia pregustar che dopo questa
Ultima prova mi è dovuta. Sia
Benedetto in eterno tuo fratello,
E benedetto il giorno ch'ei si mosse
Per farmi prigioniero.

MARIA

Egli era pieno
Di speranza per sé e per te. Mi disse
Nell'andarsene: — Addio; farò il possibile
Perché ritorni ad esser nostro.

WEISLINGEN

E sono
Ritornato di fatto. Cosí avessi
Avuto per l'addietro alquanto piú
Cura delle mie cose, e non mi fossi
Dato a questa noiosa e inutilissima
Vita del cortigiano! tu saresti
Già mia.

MARIA

Non è senza qualche diletto
L'aspettare.

WEISLINGEN

Non dir cosí, mia cara:
Mi fai quasi temer che tu non ami
Quant'amo io. Ma troppo ho meritato
Quest'acerbo dolore. E poi verranno

Meco tante dolcissime speranze!
Esser tuo, tutto tuo; viver di te
Sola e per te de' buoni in compagnía;
Profondarmi, dimentico di tutte
Le vanità mondane, in quell'oceano
Di voluttà che due semplici cuori
Si concedono a gara! E che son mai
Li applausi della gente ed il favore
Dei grandi a petto a questa unica immensa
Felicità? Molto sperai, piú molto
Desiderai; ma un tal bene trascende
Ogni speranza ogni desío.

GOETZ

(*entrando*)

Quel vostro
Servo è già di ritorno. Stanco e senza
Cibo com'era, non potea neanche
Mettere insieme due parole. Ho detto
A mia moglie di dargli qualche cosa
Da mangiare. Se ho bene inteso, il Vescovo
Non vuol saper di rendermi 'l valletto,
E dice che saranno qui tra pochi
Giorni due commissari imperïali
Per finir la questione. Faccia pure
Come piú gli talenta. Voi, frattanto,
Voglio che siate libero, Adalberto.
Io non vi prego d'altro che di darmi
La vostra fede che da ora innanzi

Non vi unirete piú né apertamente
Né di nascosto a' miei nemici.

WEISLINGEN

Qua
La mano. Fin da oggi sia fra noi
La piú stretta amicizia; e duri eterna
Come una legge di natura. Ed anche
Mi sia concesso stringere quest'altra
Cara mano

(prendendo la mano di Maria)

e dir mia la gentilissima
Di tutte le donzelle.

GOETZ

(a Maria)

Debbo dirgli
Di sí per te?

MARIA

Pur che glielo diciate
Anco per voi.

GOETZ

(a Maria)

Sí certo. È gran ventura
Che questa volta sien tutta una cosa
Il mio vantaggio e il tuo. Ma che bisogno
C'è d'arrossire? parlavano assai
Chiaro i tuoi sguardi. Orsú, dalle la mano,
E Dio vi benedica. — O amico mio,
Fratello mio! — Sorella, io ti ringrazio.

Altro che filar lino! hai teso un laccio
A questo bello uccel di paradiso,
E l'hai còlto alla prima — Tu non sei
Troppo allegro, Adalberto: hai qualche cosa
Che ti fa star di mal umore. Io... sono
Pienamente felice. Ho conseguito
Ciò che da lungo tempo io non sperava
Se non in sogno: ed anche ora mi sembra
Di sognare. Che orribile visione
Ebbi la notte scorsa! Io ti porgea
Questa mia man di ferro, e tu mi davi
Tale una stretta che dal moncherino
Me la sentía cader come staccata.
Qui mi destai tutto tremante. Ah certo,
S'io duravo a sognare ancora un poco,
Tu mi avresti appiccato al braccio un'altra
Mano viva. Ma è tempo che tu vada
A assestar le tue cose e il tuo castello.
Maledetta la corte che ti ha fatto
Sí trascurato! È bene che sia qui
Anco mia moglie. Elisabetta!

MARIA

È al colmo
Dell'allegrezza mio fratello.

WEISLINGEN

Ed io
No?

GOETZ

Tu vedrai, Maria, luoghi di molta
Bellezza.

MARIA

La Franconia è tra' paesi
Benedetti da Dio.

WEISLINGEN

E posso dire
Che il mio castello è posto nella sua
Parte piú amena e fertile.

GOETZ

Se voi
Potete dirlo, ed io ve lo dimostro.
Sorge il vostro maniero in su la cima
D'un monticello coperto di biade
E di vigneti e col Meno alle falde,
Che rotto dalle rupi, svolta súbito
Dietro il castello e sotto le finestre
Della gran sala romoreggia. Quanto
Si gode di lassú!

ELISABETTA

(*entrando*)

Che cosa avete
Da dirmi?

GOETZ

Che tu dia loro una stretta
Di mano con la tua benedizione.
Sono marito e moglie.

ELISABETTA

Cosí presto?

GOETZ

Presto, sí; ma non mica tutt' a un tratto.

ELISABETTA

(a Weislingen)

Possiate amarla sempre come il primo
Giorno che la sua man desideraste,
E tanto esser felice voi quant' essa
Vi sarà cara!

WEISLINGEN

E cosí sia: non voglio
Esser felice ad altro patto.

GOETZ

(a Elisabetta)

Ed ora
Lo sposo, moglie mia, deve per poco
Star lontano da noi, ché un mutamento
Grande ne porta seco altri minori.
E prima ei s' allontana dalla corte
Del Vescovo e fa sí che a grado a grado
Vengasi a raffreddar quest' amicizia;
E poi darà lo sfratto a quelle arpíe
Di castaldi; e... sorella, andiamo via;
Andiamo, Elisabetta; vorrà stare
Un po' solo: il suo servo ha senza dubbio
Qualche segreta ambasciata da fargli.

WEISLINGEN

Ma non tale che voi non la possiate
Udire.

GOETZ

Non importa — Eccovi alfine
Sorelle piú che mai, Franconia e Svevia!
Vedrem se ci riesce ora di mettere
Il morso a questi principi.

(I tre escono)

WEISLINGEN

Gran Dio,
Come potesti riserbare a tanta
Felicità me indegno fra gl' indegni?
Ah pel mio core è troppa! Ed io tremava
Dinanzi a quei vigliacchi, pur sognando
Di dominarli tutti! Ed io pendea
Dagli sguardi d' un principe, dal plauso
Che ossequïoso mi sonava intorno!
O Goetz, mio caro Goetz, tu mi ridoni
A me stesso, e tu fai perfetto, o dolce
María, questo felice mutamento
Ch' egli operava in me. Libero come
L' aria mi sento adesso. Fuggirò
Lontano da Bamberga; spezzerò
Quei lacci vergognosi ond' io divenni
Favola a me medesimo. Respiro
Finalmente, respiro. Ora non piú
Quel faticoso anelar d' una volta

A una negata altezza. Oh veramente
Quegli è beato e grande che, per essere
Qualche cosa, non crede aver mestieri
Di comandar né di obbedire!

FRANCESCO

(*entrando*)

Nobile
Signore, Iddio vi guardi. Vi ho da fare
Tanti e tanti saluti ch' io non so
Da che parte rifarmi. Ecco, Bamberga
Ed il suo territorio fino a dieci
Miglia d' intorno gridan mille volte
" Dio vi salvi. "

WEISLINGEN

Francesco, benvenuto.
Non hai altro per me?

FRANCESCO

Tutti, alla corte
E da per tutto, parlan sempre sempre
Di voi come neanche vi so dire.

WEISLINGEN

Si stancheranno presto.

FRANCESCO

Cosí voi
Campaste tanto! Ed anco dopo morte
Seguiterà a brillare il vostro nome
Assai piú che non brillano le lettere
Di ottone in su le lapidi. Ed oh quanto

Rincrebbe a ogni persona della vostra
Disgrazia!

WEISLINGEN

Che ti disse il Vescovo?

FRANCESCO

Era
Tanto ansïoso di saper le minime
Circostanze del caso e mi facea
Tante dimande in un tempo, che quasi
Mi troncava sul labbro le risposte.
E avvertite che già gli avea narrato
Ogni cosa quel Faerber che fuggí
Da Aslacco; e tuttavia non fu contento
Se prima non udí per la seconda
Volta com'era andata. Anche mi chiese
Tutto affannato se per sorte aveste
Tócco qualche ferita; ed io gli dissi
Che dall'ultima ciocca di capelli
Sino all'unghia del mignolo del piede
Voi siete intatto e sano come prima.

WEISLINGEN

E che cosa ti disse della nostra
Proposta?

FRANCESCO

Ch'era pronto a perder tutto,
Pur che voi foste libero; e valletto
E danari per giunta. Ma, com'io
Gli risposi non esser necessario

Questo, ché in cambio del valletto avete
Dato la vostra fede; cosí volle
Che il Berlichinga se ne stesse pago
A ciò solo. Mi disse tante cose
Per voi... che adesso non rammento piú:
Era una lunga predica sul testo
“ Io non posso far senza del Veslinga. ”

WEISLINGEN

Bisogna ben che impari a farne senza.

FRANCESCO

Che sento mai! — Ma digli che s'affretti,
Mi ripetea: non sa che qui l'aspettano
Tutti?

WEISLINGEN

Aspettino pure: non mi vede
Piú in eterno la corte.

FRANCESCO

Piú in eterno!
Ma che vi salta in capo? Se sapeste
Quel che so io! Se poteste magari
Sognarvi ciò ch'io vidi con quest'occhi!

WEISLINGEN

Tu impallidisci!

FRANCESCO

La memoria sola,
Vedete, mi fa andare in visibilio.
Bamberga non è piú Bamberga: un angiolo
Sotto forma di donna è stato causa

Ch'è diventata a un tratto l'anticamera
Del paradiso.

WEISLINGEN

Nientemeno!

FRANCESCO

Io giuro
Di farmi frate se siete da tanto
Di riguardarla senza uscir di senno.

WEISLINGEN

Chi è costei?

FRANCESCO

Adelaide di Walldorf.

WEISLINGEN

Essa! ho udito vantarne la bellezza
Da molti.

FRANCESCO

Udito? è come se diceste
Ho veduto la musica. La lingua
Come adombrar potrà pur un de' suoi
Divinissimi pregi, se lo stesso
Occhio piú la contempla e meno è certo
Di ciò che vede?

WEISLINGEN

Tu sei pazzo.

FRANCESCO

Forse.
Io mi sentii come ubriaco l'ultima
Volta che mi trovai davanti ad essa.

O piuttosto provai, posso ben dirlo,
Quel che nelle celesti apparizioni
Debbon provare i santi. I sensi miei
Eran tutti piú nobili piú forti
E piú perfetti; ma perduto l'uso
Di tutti e cinque.

WEISLINGEN

È strano invero.

FRANCESCO

Quando
Mi congedai dal Vescovo, sedevano
Insieme allo scacchiere. Egli fu meco
Assai cortese; mi diede la mano
A baciare, e mi disse molte cose
Senza ch'io ne intendessi una. Guardavo
La sua vicina io, che, gli occhi intenti
Allo scacchier, parea che meditasse
Un tiro da maestro. Dalle guance
E dalle labbra sorridenti quasi
Le traspariа l'arguta insidïosa
Mossa. Felice me s'io fossi stato
Quel re d'avorio! Un misto d'alterezza
E di bontà splendeale in su la fronte,
E oh qual davan risalto al bel sereno
E del viso e del petto quelle nere
Chiome!

WEISLINGEN

Che cosa è mai? tu mi diventi
Poeta.

FRANCESCO

Ciò ch' è proprio del poeta
Ora ch' io parlo, è vero, in me lo sento:
Un cor pieno d' affetto, d' un affetto
Unico trapotente — Quando il Vescovo
Tacque, e mentr' io facea, com' è dovere,
La reverenza; a un tratto essa mi guarda,
E dice: — Un bel saluto anche da parte
Mia; ma non stare a nominarmi: digli,
Digli che torni presto; che l' attendono
Qui degli amici nuovi, e che non è
Giusto che li disprezzi bench' e' n' abbia
Tanti di vecchi. — Io vado per rispondere;
Ma fra il core e la lingua ormai non v' era
Piú passo, e m' inchinai. Quant' io posseggo
Al mondo avrei donato in quel momento,
Pur di baciar la punta del suo dito
Mignolo. Ed ecco, mentre io me ne stavo
Cosí, sguscia di mano un pezzo al Vescovo:
Io vo per raccattarlo, e, nel chinarmi,
Le sfioro il lembo della gonna. Un brivido
Mi corse allora per le membra; e quasi
Non so come potei trovar la porta
Della stanza.

WEISLINGEN

È alla Corte anco il marito?

FRANCESCO

Son quattro mesi che l' è morto; ed essa

Per isvagarsi un poco si trattiene
Là a Bamberga. Voi dunque la vedrete:
Il suo sguardo, vedrete, è un raggio, un raggio
Di sol primaverile.

WEISLINGEN

Non so mica
Se a me farebbe questo effetto.

FRANCESCO

Sento
Che avete preso moglie.

WEISLINGEN

Dio volesse!
La mia dolce María sarà il conforto
De' miei poveri giorni. I suoi grandi occhi
Azzurri son lo specchio della pura
Celeste anima sua. Candida come
Un angiolo del cielo tutto amore
Ed innocenza, infuse al turbolento
Mio cor la tanto sospirata pace —
Presto, i bauli, e súbito al castello,
Via! Non voglio mai piú veder Bamberga
In vita mia, venisse anche lo stesso
San Vito in carne e in ossa ad invitarmi.

(*Esce*)

FRANCESCO

Dio non voglia, e speriamo bene. È molto
Avvenente María ed amorosa;
Né mi fa meraviglia che un malato

E prigioniero com'egli è ne resti
Preso. Un' aura di pace e di soave
Malinconía si parte dalle sue
Cerulee pupille — Oh ma da te,
Da te, Adelaide, vita, fuoco, ardire...
Ah se io!... Ma che son pazzo? mi ha fatto
Diventar pazzo un suo sguardo. Il padrone
Deve andare a Bamberga, ed io con lui.
Sí, adorarla vogl' io fin che del tutto
Savio o folle del tutto io non divenga.

ATTO SECONDO

BAMBERGA

Una sala.

Il VESCOVO *e* ADELAIDE, LIEBETRAUT, *con una chitarra fra mano;* DAME *e* CORTIGIANI *gli stanno intorno, presso al camino.*

LIEBETRAUT
(canta, accompagnandosi)

D'arco di face
E di saette
Bello e terribile
L'idalio arcier,
Come lo move
Desío di nove
Pugne e vendette,
Si fe' guerrier.

Agita l'ali,
Scuote li strali;
Mandan faville
Le sue pupille.

Ma, inermi e frali,
Al dio d'amor
Garzoni e vergini
Aprono il cor.
L'armi egli getta
Sul fuoco, ed essi,
Fra molli baci
Fra dolci amplessi,
Cullano addormono
Il pio signor.

ADELAIDE

Voi non badate al gioco. Scacco al re.

LIEBETRAUT

C'è ancor rimedio.

ADELAIDE

Ma per poco. Scacco
Al re.

LIEBETRAUT

S'io fossi un gran signore, a questo
Gioco non mi vedrebbero giocare
Mai, ve ne do parola; e non vorrei
Che si giocasse in corte e in verun altro
Luogo de' miei dominj.

ADELAIDE

Dite bene
Voi: questo gioco è come dir la pietra
Di paragone dell'ingegno.

LIEBETRAUT

E sia
Pure; nol dico già per questo. Meglio
Udir la romba e i lugubri rintocchi
Della campana dei morti, e dei gufi
Li ululati, e il latrar di quel ringhioso
Can da cortile che ha nome coscienza;
Meglio udir tutto ciò sul primo sonno,
Che ogni poco da alfieri da cavalli
O da qualche altra bestia quell'eterno
“ Scacco al re. ”

ADELAIDE

Chi potrebbe esser del vostro
Parere?

LIEBETRAUT

Chi potrebbe? un, per esempio,
Che fosse debol di natura e avesse
La cosc'ienza forte; come avviene
Per lo piú — Quest'è un gioco da sovrani,
Sento dire, e lo vogliono inventato
Per sollazzo d'un re che l'inventore
Ne premiò con un monte di ricchezze.
Se questo è vero, a me par di vederlo
Quel re. Pupillo d'anni e di cervello,
Vivea sotto tutela della madre
O della moglie: con qualche peluzzo
Vano sul mento e co' capelli biondi
Come lino: gentil come un rampollo

Di salice piangente: volentieri
Giocava a dama e colle dame; e questo
Non mica per passione, Iddio mi guardi,
Ma per passare il tempo. Il precettore
Suo, per uomo di mondo troppo rigido,
E troppo faccendier per uom di lettere,
Inventò questo gioco così *ad usum*
Delphini, il piú conveniente a sua
Maestà, eccetera.

ADELAIDE

Scacco matto — Voi
Dovreste, o Liebetraut, prender l'incarico
Di riempire i vuoti delle nostre
Storie.

(*Si alzano*)

LIEBETRAUT

Volete dire delle nostre
Genealogíe; che gioverebbe molto
Piú. Certo, dacché i meriti e i ritratti
Degli antenati non servono ad altro
Che a tappezzar, dirò, le parti nude
E delle nostre camere e de' nostri
Cori, mi avrebbe a dar qualche profitto
Un tal lavoro.

VESCOVO

Voi diceste, dunque,
Ch'egli non vuol venire?

ADELAIDE

Non istate

Piú a pensarvi, di grazia.

VESCOVO

E che pretesto

Può trovar?

LIEBETRAUT

Che pretesto? O non ci vuole
Meno fatica a snocciolar pretesti
Che le pallottoline del rosario?
Il poveruom fu preso da un accesso
Di contrizione; ma saprei ben io
Come guarirlo.

VESCOVO

Fatelo: a cavallo,
Animo, e via.

LIEBETRAUT

I miei poteri?

VESCOVO

Senza
Confine. Fà di ricondurlo in ogni
Maniera.

LIEBETRAUT

Potrei spendere anche il vostro
Nome, nobil signora?

ADELAIDE

Con giudizio.

LIEBETRAUT

Questo mandato invero è troppo largo.

ADELAIDE

Mi conoscete forse tanto poco,

O volete parer tanto innocente,
Da non saper neanche su qual tono
Parlar di me al Veslinga?

LIEBETRAUT

Oh certamente
Sul tono del quagliere.

ADELAIDE

Non vorrete
Far senno mai?

LIEBETRAUT

Possibile far senno
Quand'uno vuole?

VESCOVO

Presto, via. Prendete
Pure il miglior di tutti i miei cavalli;
Fatevi accompagnar da quanti servi
Credete, e ritornate qui con lui.

LIEBETRAUT

S'io non ve lo rimeno, dite pure
C'una di quelle vecchie che guariscono
I porri e le lentiggini, s'intende
Di *simpatíe* meglio di me.

VESCOVO

Che serve?
Il Berlichinga omai se l'è tirato
Affatto dalla sua. Non sarà ancora
Venuto e vorrà già riscappar via.

LIEBETRAUT

Credo anch'io che vorrà; ma stà a vedere

Se potrà. D' una bella dama il riso
Lusinghiero e la stretta d' una mano
Principesca son lacci troppo forti
Per un Veslinga. Io parto ed alla vostra
Grazia mi raccomando.

VESCOVO

Buon viaggio.

ADELAIDE

Addio.

(*Liebetraut esce*)

VESCOVO

Se viene, io faccio capitale
Di voi.

ADELAIDE

Ch' è quanto dir ch' io debbo farvi
Da panione.

VESCOVO

Vi pare!?

ADELAIDE

Da zimbello,
Via.

VESCOVO

Nemmeno: abbiamo il Liebetraut.
Non vogliate negarmi io ve ne supplico,
Ciò che niun altri mi può dare.

ADELAIDE

Ebbene,
Vedrò.

IAXTHAUSEN

GIOVANNI *di* SELBITZ *e* GOETZ

SELBITZ

Vi loderan tutti d'avere
Sfidato quei di Norimberga.

GOETZ

Il core
Mi mangerei se avessi ad aspettare
Ancora un poco ad aggiustare i conti
Con quei visi da forca. Chi può avermelo
Venduto il mio valletto ai bamberghesi
Se non essi? Ma vo' dar loro un tale
Ricordo...

SELBITZ

È molto tempo che vi han preso
A odiare.

GOETZ

E li odio anch'io: ma sono stati
Essi i primi; e ne godo.

SELBITZ

Le città
Dell'impero ed i preti han fatto sempre
Comunella fra loro.

GOETZ

E non han mica
Torto.

SELBITZ

Vi so dir io che passeranno
Di gran brutte giornate.

GOETZ

Ero sicuro
Del vostro aiuto. Come voglio ridere
Se ci casca tra' piedi il borgomastro
Di Norimberga con la sua catena
D'oro al collo! Vedreste che, con tutto
Il suo gran cervellone, e' rimarrebbe
Con un palmo di naso.

SELBITZ

Mi fu detto
Che il Veslinga è da capo dalla vostra.
Verrà con noi?

GOETZ

Non anche: ha certe sue
Ragioni che gli vietano per ora
Di scoprirsi. Fra tanto è già un gran fatto
Il non averlo contro. Il prete, senza
Di lui, mio caro, è come una pianeta
Senza prete.

SELBITZ

Quand'è che ci mettiamo
In cammino?

GOETZ

Dimani, o diman l' altro.
Fra poco torneranno dalla fiera
Di Franforte i mercanti di Bamberga
E Norimberga; e noi certo faremo
Buona preda.

SELBITZ

Dio voglia.

BAMBERGA

Camera d' Adelaide

ADELAIDE *e la* CAMERIERA

ADELAIDE

Che mi dici?!
Egli qui! peno a crederlo.

CAMERIERA

Potrei
Dubitarne ancor io se non l' avessi
Veduto con questi occhi.

ADELAIDE

Il nostro Vescovo
Può far legare in oro il Liebetraut.
Ha fatto un colpo da maestro.

CAMERIERA

Aveva
Sotto un leardo, ed era per entrare
Nel castello. Quand' è lí presso al ponte,
Gli si adombra il cavallo, e non c' è verso
Di farlo andare avanti. Da ogni strada
Corre a vederlo il popolo, e si fanno
Le gran risate della bestia matta.
E tutti tutti a salutarlo, ed esso,
Con certa sua graziosa sprezzatura,

A ringraziarli. A forza di minacce
E di carezze, all' ultimo si spinge
Oltre la porta, e dietro il Liebetraut
Con poche lancie.

ADELAIDE

E come ti è piaciuto?

CAMERIERA

Come nessun mi piacque insino ad oggi.
Tutto l' imperatore,

(accennando il ritratto di Massimiliano)

come fosse
Suo figliolo. Soltanto ha il naso un pelo
Piú piccolo; ma gli occhi tali quali,
Brunochiari e soavi; tali quali
I capelli, biondissimi e ricciuti;
E di persona poi voi lo direste
Fatto al torno. Aggiungete una cert' aria
Malinconica... insomma, mi è garbato
Tanto!

ADELAIDE

Mi sa mill' anni di vederlo.

CAMERIERA

È proprio il cavalier che ci vorrebbe
Per voi.

ADELAIDE

Pazza che sei.

CAMERIERA

Ragazzi e pazzi...

LIEBETRAUT

(*entrando*)

Che ricompensa merito, signora
Mia? dite su.

ADELAIDE

Le corna da tua moglie.
A giudicar da ciò che avete fatto
Adesso, chi sa quante oneste dame
Per causa vostra hanno mancato ai loro
Coniugali doveri.

LIEBETRAUT

Ai lor doveri
No, mia buona signora; voi dovreste
Dire *sui* lor doveri; ché, se mai
Ho fatto qualche cosa, è stato sempre
Sul letto del marito.

ADELAIDE

E a ricondurlo
Come faceste?

LIEBETRAUT

O to'! non vi par forse
D'essere ancor sí pratica nell'arte
Del chiappare i merlotti, che volete
Ch'io v'insegni per giunta anco le mie
Gherminelle? Dapprima feci mostra
D'esser al buio d'ogni cosa, e finsi
Meravigliarmi assai di quel suo novo
E sí strano procedere, affinch'egli

Avesse lo svantaggio di dovermi
Narrar tutta la storia. E questa súbito
Cominciai a guardarla in modo affatto
Contrario al suo: non vedo... non intendo...
E cosí via. Poi feci che il discorso
Cadesse su Bamberga; e lí di tutto
Parlai; di cose piccole e di grandi
Alla rinfusa: ed anche non omisi
Di ridestare a tempo certe vecchie
Memorie; e quando vidi che gli avevo
Scaldato il capo a modo mio, mi diedi
A rannodar buon numero di fila
Che trovai rotte. Non sapeva piú
In che mondo si fosse, e verso questa
Città di novo già sentía tirarsi:
Voleva e non voleva. Or, mentre i moti
Studiasi indovinar del proprio cuore,
E tutto immerso in tal pensiero attorno
Piú non si bada, un laccio di tre forti
Corde gli getto al collo: *amor di donna,*
Favor di principe, adulazïone,
E lo trascino qui.

ADELAIDE

Che cosa mai
Gli diceste di me?

LIEBETRAUT

La pura pura
Verità: che voi siete avviluppata

In certe liti per causa de' vostri
Beni... e che speravate di potere
Uscirne a ben per opera di lui
Ch'è tanto in grazia dell'imperatore.

ADELAIDE

Bravo.

LIEBETRAUT

Lo condurrà da voi lo stesso
Vescovo.

ADELAIDE

Ed io li attendo.

(LIEBETRAUT *esce*)

Il cor mi batte
Come di rado palpitò per altre
Visite.

NELLO SPESSART

GOETZ, SELBITZ, GIORGIO. *Quest' ultimo in arredo di lancia*

GOETZ

Dunque tu non l'hai trovato,
Eh Giorgio?

GIORGIO

Era partito per Bamberga
Il giorno avanti insieme al Liebetraut
E due lancie.

GOETZ

Non so che voglia dire.

SELBITZ

Lo so io. Voi faceste pace un poco
Troppo presto; e però la non poteva
Durare. Il Liebetraut, ch'è un furbone
Di tre cotte, l'avrà messo nel sacco
Senza molta fatica.

GOETZ

E pensi tu
Ch'egli sia per mancarci di parola?

SELBITZ

Il primo passo è fatto.

GOETZ

Non ancora,

Parmi. Di farsi rivedere a corte
Avrà le sue ragioni: ha sempre molto
Da riscuotere. Giova sperar bene.

SELBITZ

Faccia Dio che sia degno della buona
Opinion c' hai di lui e che s' attenga
Al meglio.

GOETZ

Senti bel pensiero: Giorgio
S' infila la casacca che togliemmo
Dianzi a quel bamberghese; poi gli diamo
Il contrassegno, ed egli va a Bamberga
A veder come sta la cosa.

GIORGIO

È un pezzo
Che speravo d' andarvi.

GOETZ

Ecco la prima
Tua cavalcata. Attento, giovinotto:
Non vorrei che tu avessi a capitarci
Male.

GIORGIO

Non dubitate, no; non sono
Mica citrullo. E poi, vengano pure
E sien pur centomila; quanto a me,
Fo conto che sien topi.

(*Escono*)

BAMBERGA

Il VESCOVO *e* WEISLINGEN

VESCOVO

Non vuoi dunque
Trattenerti piú a lungo?

WEISLINGEN

Non vorrete
Voi già ch'io manchi al giuramento.

VESCOVO

Avrei
Ben potuto voler che giuramento
Non vi fosse. Che diavolo fu quello
Che ti tentò? Mancavano a me forse
Modi per farti libero di te
Stesso anche senza questo? Non son nulla,
Dunque, in corte?

WEISLINGEN

Oramai il dado è tratto.
Fate di perdonarmi.

VESCOVO

Ad un tal passo
Chi ti forzava, dimmi? Abbandonarmi
Cosí! Non v'eran mille altre maniere
Da cavarti d'impaccio? Non abbiamo
Il suo valletto nelle mani? Ed io

Non gli avrei dato di buon grado quanto
Oro avesse voluto, pur di farlo
Star cheto? E non avremmo a tempo e luogo
Potuto fare a lui ed ai compagni
Di lui ciò che avevamo disegnato?...
Ah, non pensavo piú che adesso io parlo
Con un amico suo, con uno il quale
Mi fa contro, e cui troppo è lieve impresa
Romper le trame ch' egli stesso ha ordite.

WEISLINGEN

Signore...

VESCOVO

Eppur... quand' io ti guardo in viso
E sento la tua voce... Ah non può essere,
Non può essere!

WEISLINGEN

Addio, nobil signore.

VESCOVO

E teco sia la mia benedizione.
Un tempo, al tuo partire, io ti diceva
" A rivederci: " ora... non voglia il cielo
Che ci vediam piú mai.

WEISLINGEN

Chi sa le cose
Come possono andare?

VESCOVO

Un giorno, forse,
Io ti vedrò davanti a queste mura

Con la spada nel pugno: io ti vedrò
Devastar questi campi che, se adesso
Fioriscono, è mercé tua.

WEISLINGEN

No, giammai,
Mio signore.

VESCOVO

Non puoi dirlo. Mi guardano
Con astio i laici tutti degli stati
Vicini. Fin che avevo te... Potete
Andare; non ho piú nulla da dirvi.
Mi avete guasto tante cose! Andate
Pure, o Veslinga.

WEISLINGEN

Non so che rispondere
Io.

(*Il* VESCOVO *esce*)

FRANCESCO

(*entrando*)

V' aspetta Adelaide. Si sente
Poco bene; ma prima che partiate
Vuol salutarvi.

WEISLINGEN

Vieni.

FRANCESCO

Andiamo via
Veramente?

WEISLINGEN

Stasera.

FRANCESCO

A me par quasi
D' andarmene dal mondo.

WEISLINGEN

Ed a me pure.
Ed oltre a questo, io son come colui
Che non sa dove vada.

Camere d' Adelaide.

ADELAIDE *e la* CAMERIERA

CAMERIERA

Siete pallida,
Nobil signora.

ADELAIDE

Sento ch' io non l' amo,
E pur vorrei ch' egli restasse: e, vedi
Come son fatta, sento che potrei
Accomodarmi a vivere con esso,
E nol vorrei per marito.

CAMERIERA

Credete
Voi che parta davvero?

ADELAIDE

È andato a fare
I suoi saluti al Vescovo.

CAMERIERA

Gli resta
Da superare un' altra dura prova.

ADELAIDE

Che vuoi tu dire?

CAMERIERA

A me lo dimandate,
Signora mia? gli avete infitto un amo
Qui dentro; e non appena ei tenterà
Di staccarnelo, il cuór gli darà sangue.

ADELAIDE *e* WEISLINGEN

WEISLINGEN

Voi non istate bene, ho udito, nobile
Signora.

ADELAIDE

Che vi fa? voi ci lasciate,
Ci lasciate per sempre. Che v' importa
Se qui si vive o si more?

WEISLINGEN

Non siete
Giusta con me.

ADELAIDE

Vi giudico secondo
Le apparenze.

WEISLINGEN

Ma spesso l' apparenza
Inganna.

ADELAIDE

Allora crederò che voi
Siate un camaleonte.

WEISLINGEN

Ah se poteste
Vedermi 'l core!

ADELAIDE

Affè ch' io vi vedrei
Di belle cose!

WEISLINGEN

Vi vedreste il vostro
Ritratto.

ADELAIDE

Già: ficcato là in un canto
Fra molti altri ritratti di famiglie
Estinte. Eh via, Veslinga, non vi piaccia
Dimenticar che adesso voi parlate
Con me. Sol quando servon di mantello
Ai fatti voglion esser mensognere
Le parole. Colui che travestito
Si lascia riconoscere, fa troppo
Ridere alle sue spalle. Non curate
Voi di nasconder l'opere, e parlate
Al contrario dell'opere: che debbo
Dunque pensar di voi?

WEISLINGEN

Ciò che vi pare.
Mi pesa tanto il mio stato, che poco
Mi curo di saper che cosa pensi
Altri di me.

ADELAIDE

Non venivate a prendere
Congedo?

WEISLINGEN

Concedete ch'io vi baci
La mano, e poi vi dico addio. Davvero
Non credevo... ma voi mel rammentate,

Nobil signora; vi reca fastidio
La mia presenza.

ADELAIDE

Voi siete in errore.
Io non volevo altro che aiutarvi
A partire, poiché partir vi piace.

WEISLINGEN

Dite ch' io debbo. Se non fosse il sacro
Dover di cavaliere e non avessi
Dato la mano in pegno...

ADELAIDE

Andate, andate
A contar queste baje alle ragazze
Che non fann' altro che leggere il *Theuer-dank* e sognano sempre un uom di quello
Stampo. Dover di cavaliere! fole,
Fanciullaggini.

WEISLINGEN

Voi già non pensate
Così.

ADELAIDE

Vorrei morir se non fingete.
Che avete voi promesso? ed a chi mai?
Ad uom che non rispetta il suo sovrano
Né l' impero. E tenergli la promessa
Vi giova appunto adesso che, col farvi
Prigione, ha meritato il bando? Il patto,
Il patto! Un giuramento estorto a forza

Non val meno di quello. E pur da simili
Giuramenti vi sciolgono le nostre
Leggi. Ai ragazzi datela ad intendere,
Ai ragazzi che credono al folletto.
Qui c'è sotto ben altro. Accattar briga
Con l'impero! la pubblica quïete
Minacciare, far contro al ben di tutti!
L'imperatore nimicarsi! unirsi
Ad un ladrone! tu, col tuo gentile
Core, o Veslinga!

WEISLINGEN

Se lo conosceste...

ADELAIDE

Io gli userei giustizia. Anima nobile,
Tempra ferrea: e però guai, o Veslinga,
Guai a te. Di non essere che il suo
Collega sogna pur fin che t'aggrada;
Io ti so dir che sarai l'umilissimo
De'suoi servi. Tu sei buono, sei dolce...

WEISLINGEN

Ed egli pure.

ADELAIDE

Ma oltre a ciò tu sei
Docile ed egli no. Quando tel pensi
Meno ti trarrà seco; e tu sarai
Schiavo d'un cavalier, dove potresti
Far da padrone ai principi — Ma forse
È troppa crudeltà questo dipingerti

Con sí tetri colori il tuo futuro
Stato.

WEISLINGEN

Se tu vedevi con che affetto
Mi accolse...

ADELAIDE

Con che affetto! e gliene sai
Tanto grado! Era suo debito. E forse
Perdevi qualche cosa se ti stava
In cagnesco? Per me, ne avrei goduto.
Un tracotante come lui...

WEISLINGEN

Del vostro
Nemico voi parlate.

ADELAIDE

Per la vostra
Libertà parlo. — Ma non so neanche
Perché mi prenda simili pensieri.
Addio.

WEISLINGEN

Un altro istante.
(*Le prende la mano in silenzio*)

ADELAIDE

Avete alcuna
Cosa da dirmi?

WEISLINGEN

Io debbo andare.

ADELAIDE

Andate

Pure.

WEISLINGEN

Nobil signora... Ahimè! non posso.

ADELAIDE

Voi dovete.

WEISLINGEN

E sarà l' ultimo sguardo

Questo?

ADELAIDE

Andate; io son qui malata, e proprio

In mal punto.

WEISLINGEN

Deh via, non mi guardate

Cosí!

ADELAIDE

Ma bene! tu vuoi esser nostro

Nemico, e vuoi che ti ridiamo. Và.

WEISLINGEN

Adelaide.

ADELAIDE

Io v' odio.

FRANCESCO

(*entrando*)

Ha dimandato

Il Vescovo di voi, nobil signore.

ADELAIDE

Andate, andate.

FRANCESCO

E vi prega di fare

Presto.

ADELAIDE

Andate, ma andate.

WEISLINGEN

No, cosí

Non vi lascio. Vi rivedrò.

(*Esce*)

ADELAIDE

Che dice?

Riveder me? No certo. Margherita,
Quando verrà, mandalo indietro. Digli
Ch'io son malata, che mi duole il capo,
Che dormo... In somma, vada via. Se modo
V'è ancor di farlo nostro, è questo solo.

(*Escono*)

Anticamera

WEISLINGEN *e* FRANCESCO

WEISLINGEN

Ricusa di vedermi?

FRANCESCO

Si fa notte.

Ho da sellare i cavalli?

WEISLINGEN

Oramai

È troppo tardi: noi restiamo qui.

FRANCESCO

Sia ringraziato Dio.

(*Esce*)

WEISLINGEN

Tu resti! Bada,

La tentazione è grande. Su l' entrare
Del castello mi prese ombra il cavallo:
Certo fu il mio buon genio che spingealo
Addietro; ché i pericoli del luogo
Antivedea pur troppo. — Ma sarebbe
Senza scusa il lasciar cosí arruffati
I negozi del Vescovo; ed io posso
Disgropparli almen quanto è necessario
Perché al mio successore non sia troppo
Malagevole impresa il ripigliarli

Dov' io li avrò lasciati. E non v' è caso
Che da ciò venga danno al Berlichinga,
Né ch' io manchi alla fede: qui nessuno
Mi tiene. — Non pertanto era assai meglio
Se non c' ero venuto. Oh ma dimani
Io partirò... dimani; o diman l' altro.

(*Esce*)

NELLO SPESSART

GOETZ, SELBITZ, GIORGIO

SELBITZ

Vedete? io fui profeta.

GOETZ

No, no, no.

GIORGIO

Credetemi, non son bugiardo. Io feci
Come diceste: presi la casacca
Ed insieme con essa il contrassegno
Del bamberghese; e, tanto per avere
Di che mangiare e ber, certi villani
Di Reïneck scortai fino a Bamberga.

SELBITZ

Travestito a quel modo? Ti potea
Costar cara.

GIORGIO

Anch' io dopo vi pensai.
Un uomo d'arme che vi pensi prima
Non farà mai passata. Appena giunto
A Bamberga, fo capo all'osteria,
E sento dir che il Vescovo e 'l Veslinga
Eran tornati amici. Ed anche molto
Si parlava di certo matrimonio
Con la vedova del Walldorf.

GOETZ

Fandonie.

GIORGIO

Ma l' ho visto ben io condurla a tavola.
È bella, bella in verità. Facemmo
Tutti la nostra riverenza; ed essa
Ci salutò; e 'l Veslinga, che mi parve
Molto gaio, accennò del capo. Quando
Furon passati, fu tutta una voce:
" Che bella coppia! "

GOETZ

E ciò può anche darsi.

GIORGIO

Udite il resto. Il giorno dopo, mentre
Andava a messa, io colsi il tempo. Solo
Era, se non che aveva dietro un paggio.
Mi fermo in fondo della scala, e sotto-
voce dico al Veslinga: — Due parole
Sole da parte dell' amico vostro
Goetz — Si turbò di colpo; ed io gli lessi
Nel viso il suo delitto. Appena appena
Ebbe cor di guardarmi; guardar me
Povero servo!

SELBITZ

E ciò perchè del tuo
Stato è troppo piú povera la sua
Coscienza.

GIORGIO

— Sei di Bamberga? mi chiese —
Ho da farvi i saluti, gli risposi,
Del cavalier di Berlichinga; e debbo
Dimandarvi... — Verrai, disse, domani
Mattina su nelle mie stanze, dove
Ragioneremo a comodo.

GOETZ

E vi andasti
Tu?

GIORGIO

Sí certo; e mi fecero aspettare
Quanto vollero là nell' antisala.
E frattanto i suoi paggi, tutti in veste
Di seta, non facevan che squadrarmi
Da capo a piedi — Guardatemi pure,
Brontolavo fra me — Come Dio volle,
Mi dissero d' entrare. Avea l' aspetto
D' esser molto adirato: io non vi bado,
E gli fo l' ambasciata. Qui si diede
A strepitare a mo' di chi ha paura
E vuol che niuno se ne accorga. Disse
Che si teneva offeso dell' avere
Voi mandato a parlargli un vil ragazzo
Di stalla. A questo, mi saltò la muffa
Al naso, e gli risposi che non v' erano
Che due maniere di gente, li onesti
E i disonesti, e ch' io servivo Goetz

Di Berlichinga. Allora sí! Con quanto
N' ha in gola ricomincia a sbraitare;
E lí una cosa dopo l'altra, senza
Capo né coda. All'ultimo conchiuse
Col dire: — Ei m'ha carpito una promessa
Ch'io non sono tenuto ad osservargli;
Né con lui voglio aver nulla che fare. —

GOETZ

Queste cose ti disse?

GIORGIO

Queste ed altre...
Mi minacciò.

GOETZ

Basta cosí. Perduto
Anch'esso! O fede o lealtà, mi avete
Dunque ingannato un'altra volta! Povera
Sorella, come potrò fare a darti
Una notizia simile?

SELBITZ

Vorrei
Farmi prima tagliar quest'altra gamba
Ch'essere un mariol di quella sorta.

(*Escono*)

BAMBERGA

ADELAIDE *e* WEISLINGEN

ADELAIDE

Già il tempo mi comincia a parer lungo,
Insopportabilmente lungo. Appena
Posso mettere insieme due parole,
E mi vergogno di giocar con voi.
O noja, tu sei peggio della febbre
Terzana.

WEISLINGEN

Siete già stanca di me?

ADELAIDE

Di voi no, ma sibbene della vostra
Compagnia. Gradirei che foste andato
Per il vostro vantaggio e non vi avessimo
Tenuto qui.

WEISLINGEN

Fidatevi alla donna!
Cova dapprima con amor di madre
Le piú care speranze; indi, volubile
Chioccia, diserta il nido, e la crescente
Sua figliolanza abbandona alla morte
Ed ai vermi.

ADELAIDE

Insultate, giú, insultate

Alla donna. Le carte morde e pesta
Il malaccorto giocator che sono
L'innocente cagion della sua perdita.
Di che pregi rifulga il vostro sesso
Alla mia volta vi dirò. Che ardite
Voi parlar d'incostanza, voi che quali
Esser vorreste sí di rado siete,
Né siete mai quel che dovreste? Re
Agghindati da festa, invidïati
Dallo stupido volgo. Oh senza dubbio
La moglie d'un di questi sarti andrebbe
Matta dall'allegrezza se potesse
Ornarsi 'l collo d'un vezzo di perle
Cadutevi dal lembo della veste
Che il vostro piè brutta di fango.

WEISLINGEN

Acerba
Molto voi siete.

ADELAIDE

Io faccio l'antistròfa
Alla vostra canzone. Vi verrò
Sincera: prima ch'io vi conoscessi,
Ero, o Veslinga, come quella moglie
Di cui parlavo dianzi. Veramente
Centilingue, la fama empía del vostro
Nome tutti li orecchi; e un desiderio
Mi prese: — Oh chè non posso anch'io vederlo
Questo novo miracolo che aduna

Tutte in sé le virtú del viril sesso,
Questa fenice del Veslinga! — Il mio
Vôto fu esaudito.

WEISLINGEN

E la fenice
Vi parve un gallo come un altro.

ADELAIDE

No,
Veslinga: io presi parte ai vostri casi.

WEISLINGEN

Pareva...

ADELAIDE

Ed era: della fama vostra
Voi mi sembraste anche maggiore. Il grosso
Della gente non bada che alle vane
Lustre. Ma udite me: com'io non sono
Usa di meditar su le persone
Che mi son care, cosí noi vivemmo
Da buoni amici fino ad oggi. Bene
Io sentivo talor che mi mancava
Qualche cosa; ma vani eran gli sforzi
Ch'io facea per veder qual altra cosa
Mancasse a voi. Pur finalmente apersi
Gli occhi. Invece d'un uom forte operoso
Che basta solo a dar vita a un intero
Stato; che non dimentica sé stesso
Mai né la fama sua; che sale e sale
Su per alto cammin di belle imprese,

Come di monte in monte infino al cielo,
Io vidi un uom più querulo e pusillo
D'un tisico poeta; malinconico
Piú di queste ragazze a cui ribolle
Il sangue nelle vene, e a cento doppi
Piú indolente d'un celibe stantío.
Ne accagionai sul primo la recente
Vostra sventura che sul cor vi grava
Forse ancora, ed io stessa vi scusai,
Lo crederete? come seppi meglio;
Ma, peggiorando voi di giorno in giorno,
Non vi avete a doler s'io mi riprendo
Il mio favore: a torto il possedete:
Io per tutta la vita già l'avevo
Concesso a tal che trasferirlo in voi
Non poteva né in altri.

WEISLINGEN

E voi lasciatemi,
Dunque.

ADELAIDE

No finchè v'ha speranza. Nello stato
Che siete, il viver solitario è molto
Pericoloso. Poveretto! voi
Mi parete un amante novellino
Che ha trovato infedele la sua prima
Amorosa; e però non mi dà il core
Di abbandonarvi. Qua la mano, via:
E se, pel troppo bene, ho detto cosa

Che vi dispiaccia, abbiatemi, vi prego,
Per iscusata.

WEISLINGEN

Cosí tu potessi
Amarmi veramente e di una sola
Unica stilla temperar l'incendio
Che mi divora! A torto, troppo a torto
Mi trafiggi, o Adelaide. Di quanto
In me operava il tempo, io sarei pago
Se potessi mostrarti una centesima
Parte; ché non avresti, oh non avresti
Piú cor di lacerarmi a brano a brano
Or con le tue carezze, or con quell'aria
Di superba e scortese non curanza,
Or col disprezzo: ond'io non ho un momento
Di pace — Ah tu sorridi? M'eran pure
Necessari a far sí ch'io ritornassi
Qual ero prima, se non altro, alcuni
Giorni. Che ti par poco il macchinare
La rovina d'un uomo ch'io ricordo
Tuttavia con amore?

ADELAIDE

Questa è nova.
Si può amar chi s'invidia? è come s'io
Mandassi armi e denari a un mio nemico.

WEISLINGEN

Non è più tempo da indugiar, ben veggo.
A quest'ora ei sa già ch'io ridivenni

Finalmente il Veslinga d' una volta
E tenta e spera già di sopraffarmi.
Non siamo ancor quei pigri e quei dappoco
Che dicevi, o Adelaide. Le nostre
Lancie crebber di molto, e non son mica
Zoppe né monche. Pratiche si fanno
Quante bisogna, e ne giova sperare
Che la Dieta d' Augusta ci offrirà
Modo di poter mettere ad effetto
Tutti i nostri disegni.

ADELAIDE

E vi sarete
Voi?

WEISLINGEN

Vi sarò, ma pur che una speranza...
(Le bacia la mano)

ADELAIDE

Di poca fede! sempre qualche segno,
Sempre qualche miracolo. Su via,
Veslinga, và a compir l'opera. Il tuo
Proprio vantaggio, il mio, quello del nostro
Vescovo son ormai tanto una sola
Cosa, che s' io dovessi anco far vista...

WEISLINGEN

Tu scherzi ora.

ADELAIDE

No no, dico da senno.
Le mie terre son già tutte in potere

Di quell'esoso duca, e su le tue
Non tarderà poi tanto a stender l'unghie
Il Berlichinga: o noi, dunque, ci uniamo
Come i nostri nemici, e dalla nostra
Tiriam l'imperatore, o siamo tutti
Perduti.

WEISLINGEN

Quanto a me, vivo tranquillo.
La più parte de' principi la vede
Come noi. Cerca aiuti contro al Turco
L'imperatore? è dunque troppo giusto
Che alla sua volta ne soccorra. Oh quale
Sovrumano piacer mi si prepara!
I beni tuoi rivendicar da' tuoi
Insolenti avversari; spazzar via
Quanti matti ha la Svevia; e poi ridare
Alle terre del Vescovo la pace,
La pace a tutti; e poi...

ADELAIDE

Giorno succede
A giorno; e l'avvenire posa in grembo
Del fato.

WEISLINGEN

Ebben, che importa? noi dobbiamo
Volere.

ADELAIDE

E noi vogliamo.

WEISLINGEN

Veramente?

ADELAIDE

Sì: andate.

WEISLINGEN

Incantatrice!

TAVERNA

Nozze campestri. Fuori dell' osteria, musica e ballo.

Il PADRE *della sposa;* GOETZ *e* SELBITZ *ad una tavola; lo* SPOSO *si fa loro vicino.*

GOETZ

Fortunati
Voi che aveste la sorte di troncare
Con un bel matrimonio quell'eterna
Vostra lite!

IL PADRE

Davvero io non potevo
Desiderar di meglio. Ho fatto pace
Qui co' miei buoni vicini, e per giunta
Ho maritato una figliola.

LO SPOSO

E a me
È toccato il terreno che fu causa
Della questione, e per soprammercato,
Il più ghiotto boccone del villaggio.
Non potevate calarci un po' prima
A quest' accordo voi?

SELBITZ

Quanto duraste
A litigare?

IL PADRE

Ott'anni: ma vorrei
Giulebbarmi 'l cimurro per altri otto
Anni continui prima di rifare
Un sí grosso sproposito. È un patire
Da non credere, un vero struggimento
D'anima il tirar fuori da coteste
Parrucche una sentenza pur che sia.
E poi bel frutto! il diavolo si porti
Quel maledetto negro italïano
Dell'assessor Sapúpi.

LO SPOSO

Avete mille
Ragioni: è un ribaldaccio da frustate.
Vi fui due volte io.

IL PADRE

Ed io tre volte.
Ed a che pro già ve l'ho detto, o miei
Degni signori. Quando alla fin fine
Gli parve tempo, fece una sentenza
Che dava torto a lui e dava torto
A me; che se per sua misericordia
Non m'ispirava il Signore di dargli
La figliola in isposa ed il terreno
Di soprassello, eramo sempre lí
Come due scemi.

GOETZ

(*bevendo*)

E voi d'ora in avanti

Sempre d'amore e d'accordo.

IL PADRE

Dio voglia.

Ma accada pur qualunque cosa, in vita
Mia non faccio piú cause. È un capriccio
Che in verità costa troppo. Ogni mezzo
Inchino che vi fa il procuratore
È una cavata di sangue.

SELBITZ

Vi sono

Pure ogni anno le visite imperiali.

IL PADRE

Io non l'avevo mai sentito dire.
Che bel mucchio di talleri m'è andato
Via! una spesa che non l'uguale.

GOETZ

O in che modo?

IL PADRE

Fan tutti a chi piú mangia.

Soltanto l'assessor, Dio lo perdoni,
Non mi ha rubato meno di diciotto
Fiorini d'oro.

LO SPOSO

Chi?

IL PADRE

Non c'è bisogno

Di domandarlo; il Sapúpi.

GOETZ

È un' infamia

Questa.

IL PADRE

Che dico? mi convenne dargliene
Venti. Mentr' io glieli contavo là
In sua casa, una casa molto bella
E col giardino, in quella sala grande
Grande, poco mancò non mi scoppiasse
Il core dalla pena. Ah miei signori!
Che serve avere una casetta e quattro
Palmi di terra? non si trovan mica
Per le fosse i quattrini. Io me ne stavo
Là, dunque, e mi sentivo Dio sa come:
Non avevo piú un soldo per rifare
Il viaggio. Alla fine, faccio un animo
Risoluto e gli dico tutto. Allora,
Quando mi seppe al verde, mi buttò
Lí due di que' fiorini e mi lasciò
Andare.

LO SPOSO

È mai possibile? Il Sapúpi?!

IL PADRE

E te ne maravigli? per l'appunto
Lui.

LO SPOSO

All'inferno! Mi ha leccato quindici
Fiorini d'oro anche a me.

IL PADRE

Maledetto!

SELBITZ

O Goetz, e i ladri siamo noi!

IL PADRE

Per questo
Ha fatto una sentenza con due corna.
Ah cane!

GOETZ

Gliel' avreste a far pagare.

IL PADRE

E come?

GOETZ

Andate a Spira, ora ch' è il tempo
Delle visite, e dategli querela.
Gli faranno il processo, e prima o poi
Vi sarà reso il vostro.

LO SPOSO

E voi credete
Che ne verremo a capo?

GOETZ

Se potessi
Chiapparlo per gli orecchi, vorrei starvene
Mallevadore.

SELBITZ

La somma, a dir vero,
È tal che mette conto far la prova.

GOETZ

A ben altri cimenti io mi son messo
Per un quarto di quella.

IL PADRE

(*allo sposo*)

Che ne díci?

LO SPOSO

Andiamo, e poi sarà quel che sarà.

GIORGIO

(*entrando*)

Si avvicinano quei di Norimberga.

GOETZ

Sí? dove sono?

GIORGIO

Cavalcando passo
Passo, li sorprendiamo là nel bosco
Fra Beerheim e Mulbach.

SELBITZ

Bene, bene.

GOETZ

Via, giovanotti — Dio vi salvi, buona
Gente, e ci faccia riavere a tutti
Il nostro.

UN CONTADINO

Mille grazie. Non volete
Cenar con noi?

GOETZ

Non posso. A rivederci.

ATTO TERZO

LA CITTÀ D' AUGUSTA

Un giardino.

Due MERCANTI *di Norimberga.*

PRIMO MERCANTE

Possiam fermarci qui; l' imperatore
Ci passerà di certo. Eccolo appunto
Da quel lungo viale.

SECONDO MERCANTE

Chi è colui
Che gli è accanto?

PRIMO MERCANTE

Adalberto di Veslinga.

SECONDO MERCANTE

L' amico di Bamberga. Ottimamente.

PRIMO MERCANTE

Ci porremo in ginocchio, e sarò io
Che parlerò.

SECONDO MERCANTE

Sta bene. Eccolo a noi.

L'IMPERATORE *e* WEISLINGEN *entrano.*

PRIMO MERCANTE

Ha la cera scontenta.

IMPERATORE

Io sono tristo,
Veslinga mio: per poco ch'io mi volga
Addietro e guardi al mio tempo passato,
Io perdo al tutto la speranza. Oh quante
Imprese andate a vuoto o tronche a mezzo!
E perché? perché un sol di quanti principi
Ha l'impero (e sia pur di picciol conto)
Sfido a trovar cui piú non stieno a cuore
Del mio vero vantaggio i suoi capricci.
(I mercanti s'inginocchiano davanti all'Imperatore)

PRIMO MERCANTE

Serenissimo Sire, potentissimo
Sire...

IMPERATORE

Chi siete? che vi accadde?

PRIMO MERCANTE

Siamo
Di Norimberga poveri mercanti,
Schiavi di vostra maestà, venuti
Qui a pregarvi d'aiuto. Il Berlichinga
E Giovanni di Selbitz hanno preso
E spogliato del tutto una trentina

De' nostri che venivan dalla fiera
Di Franforte scortati da una mano
Di bamberghesi. Or noi facciamo istanza
Alla maestà vostra imperiale
Che si degni soccorrerci; altrimenti
Siam rovinati affatto, e non ci resta
Che mendicar la vita a frusto a frusto.

IMPERATORE

Dio Dio! chi crederebbe? all'un di loro
Manca una mano ed una gamba all'altro:
Ma che farebbon mai se avesser due
Gambe e due man ciascuno?

PRIMO MERCANTE

Umil preghiera
Porgiamo a vostra maestà che voglia
Alla miseria nostra esser cortese
D'un suo benigno sguardo.

IMPERATORE

Ecco qui 'l mondo
Come va! Se un mercante perde un sacco
Di pepe, si vorrebbe ch'io mettessi
Tutto l'impero in armi; e se per sorte
Sorge question che ponga in compromesso
Lo Stato e l'imperiale maestà,
E si tratta di regni di ducati
Di principati; allor non mi riesce
Mai di mettervi insieme.

WEISLINGEN

Avete scelto
Male il tempo. Ora andate, e trattenetevi
Qualche giorno.

PRIMO MERCANTE

Ah signor, ci rimettiamo
Alla vostra bontà.

(*Escono*)

IMPERATORE

Ve ne son altri
Degl'impicci? È la storia delle teste
Dell'idra.

WEISLINGEN

E ad estirparle ci vuol ferro
E fuoco, e braccio che non tremi.

IMPERATORE

Voi
Credete?

WEISLINGEN

È cosa agevole quant'altra
Mai, sol che piaccia a vostra maestà
E a' principi accordarsi intorno a quelle
Picciole vostre differenze. In tutta
Germania non occorrono a gran pezza
I medesimi guai. Franconia e Svevia
Sole mandano ancor qualche favilla
Che vi lasciar l'esizïali guerre
Intestine; e vi son nobili assai

E liberi anco là che da gran tempo
Anelano alla pace. Ed una volta
Tolti di mezzo i Selbitz i Sichinga...
I Berlichinga, tutti gli altri cascano
Giú da sé. Non si partono da loro
Tutti questi tumulti?

IMPERATORE

Ecco, io vorrei
Risparmiarla a quei tre, nobili e prodi
S' altri ve n' ha: vorrei, sorgendo guerra,
Averli meco.

WEISLINGEN

Avrebbero per tempo
Ben dovuto imparare a far il debito
Loro: né sarà mai senza pericolo
Grave il premiar le fellonesche imprese
Con li onori. Abusarono anche troppo
L' imperïal bontà e clemenza; e i loro
Partigiani, che pongono ogni fede
Ogni speranza in essi, non vorranno
Darsi per vinti mai se nel cospetto
Di tutti non li veggono prostrati
In guisa che sia lor tronca ogni via
Di rialzar la testa.

IMPERATORE

Consigliate
Dunque il rigor?

WEISLINGEN

Non vedo altro piú certo
Farmaco per sanar questa pazzia
Che invade omai provincie intere. E forse
Non udiamo qua e là nobili molti
Lagnarsi che i lor sudditi e vassalli
Già già dan segni di rivolta e stanno
A tu per tu con essi, e la legittima
Autorità ne vogliono ristretta;
Onde sono a temer le piú funeste
Conseguenze?

IMPERATORE

Di farla al Berlichinga
Ed al Sichinga occasïon piú bella
Non c'è di questa: ma vorrei non fosse
Torto loro un capello. Vorre' averli
Prigioni, e che giurassero di starsi
Quieti nei loro castelli e di non rompere
Il bando. Nella prossima adunanza
Ne parleremo.

WEISLINGEN

Un lieto universale
Applauso farà sí che voi potrete
Risparmiarvi la fine del discorso.

(*Escono*)

IAXTHAUSEN

SICKINGEN *e* BERLICHINGEN

Sí, della vostra nobile sorella
Io son venuto a chiedervi la mano
E il cuor.

GOETZ

Così foste venuto prima!
Bisogna pur ch' io ve lo dica; essendo
Qui prigione il Veslinga, seppe tanto
Far che la innamorò: fu pronto à chiederla
Ed io gliela promisi. Al tristo uccello
Diedi la via che adesso odia la mano
Soccorrevole ond' ebbe il nutrimento
Nei giorni amari. E' ci svolazza attorno
E sa Dio su qual siepe va cercando
Il cibo!

SICKINGEN

È mai possibile?!

GOETZ

Pur troppo.

SICKINGEN

Ha infranto un doppio vincolo. E fortuna
Per voi che non vi siete imparentato
Con quel giuda.

GOETZ

La povera fanciulla
Non fa altro che piangere e pregare.

SICKINGEN

Ed io voglio che canti.

GOETZ

E che! potreste
Adattarvi a sposare una tradita
Come lei?

SICKINGEN

Se fa onore a tutti e due
L'essere stati aggirati da un bindolo
Suo pari! O stà a veder che quella povera
Ragazza dovrà chiudersi in un chiostro
Sol perché è stato un mascalzone il primo
A venirle tra' piedi! No davvero.
Sto fermo a quanto ho detto: ella sarà
La regina de' miei castelli.

GOETZ

Ed io
Vi torno a dir che nol vedeva punto
Di mal occhio.

SICKINGEN

Non credi ch'io sia buono
A sgombrarle dagli occhi quell'abietta
Creatura? Da lei, via.

(*Escono*)

Campo delle esecuzioni dell'impero.

Un CAPITANO *ed altri* UFFICIALI

CAPITANO

Qui conviene
Usar prudenza e risparmiar la nostra
Gente il piú che si può. L'ordine espresso
Che ci han dato è di metterlo alle strette
E di pigliarlo vivo.

PRIMO UFFICIALE

Mi par già
Di vederlo avventarsi come un porco
Selvatico. E' non ci ha mai fatto un male
Al mondo; e per far comodo all'impero
Ed all'imperatore, è un brutto porsi
A rischio di tornar senza una gamba
O un braccio.

SECONDO UFFICIALE

Ma sarebbe una vergogna
Marcia se ci scappasse. Se fo tanto
D'azzannargli la punta d'un orecchio,
È bell'e preso.

PRIMO UFFIAIALE

Adagio ad azzannarlo.
C'è da slogarsi le ganasce. Eh via!
Un uom di quella fatta non s'agguanta

Mica come si fa d' un ladracchiolo
Che scappa, bel messere.

SECONDO UFFICIALE

Questo è quanto
Vedremo.

CAPITANO

Avrà di certo ricevuto
La lettera a quest' ora. Non tardiamo
A spedire una squadra che lo tenga
D' occhio.

SECONDO UFFICIALE

Vi prego darmene il comando.

CAPITANO

Ma voi non siete pratico di questi
Luoghi.

SECONDO UFFICIALE

Ho meco una lancia che ci è nato
E cresciuto.

CAPITANO

Sia fatto il piacer vostro.

IAXTAUSEN

SICKINGEN

Tutto andò per il meglio: al primo udire
La mia profferta si turbò alcun poco;
Poi mi squadrò da capo a piedi. Io metto
Pegno che fece allora un paragone
Con quel suo cicisbeo. Ma, grazie al cielo,
So presentarmi anch' io. — Rispose breve
E confusa; e sta bene: avrà cosí
L' agio di ripensarvi. Una zittella
Disgraziata in amor non s' è mai vista
Fare il viso dell' arme a una proposta
Di matrimonio.

GOETZ

(entra)

SICKINGEN

Mio caro cognato,
Che c' è?

GOETZ

M' hanno bandito.

SICKINGEN

Che?

GOETZ

Mirate
L' edificante lettera. Lo stesso

Imperatore ha decretato il bando.
Che a trinciar le mie carni e dispensarle
Agli augelli del cielo ed alle fiere
Della foresta servirà di scalco.

SICKINGEN

Toccherà a loro a esser trinciati. Io sono
Proprio arrivato a tempo.

GOETZ

No, Sichinga:
Convien che ve n' andiate. Se all' impero
Vi scopriste nemico in sí mal punto,
Voi guastereste i fatti vostri. E forse
Gioverebbe anco a me se in apparenza
Vi serbaste neutrale. A voi vuol bene
Assai l' imperatore; e quanto a me,
L' esser fatto prigione è tutto il peggio
Che può accadermi. Allor fatevi pure
Avanti, ed aiutatemi a salvarmi
Da un precipizio ove ambedue potremmo,
Soccorrendomi adesso, fracassarci
Il capo. Che avverrebbe? vengon ora
Contro a me; dàgli il menomo sentore
Che sei meco, e ne vengon due cotanti
Piú; che torna lo stesso. È rimontato
L' imperatore al vero fonte; ed io
Già perduto sarei senza riparo
Se il valor si soffiasse nella gente
Come si può far gente a suon di tromba.

SICKINGEN

Potrei, ciò non ostante, di soppiatto
Spedirvi un venti lancie.

GOETZ

Bene. Al Selbitz
Ho già mandato Giorgio, e qui per questi
Contorni li altri miei fidati. Caro
Cognato, quand'ho messo la mia gente
Insieme, la vuol essere un drappello,
Credi, che pochi principi avran visto
L'uguale.

SICKINGEN

Ad una turba come quella
Sarete pochi.

GOETZ

Sì? per un intero
Gregge un lupo è di troppo.

SICKINGEN

E quando il gregge
Ha un buon pastore?

GOETZ

O stattene in pensiero
Tu, se vuoi. Non son altro che carnaccia
Venduta: e d'altra parte, un cavaliere,
Anzi il miglior dei cavalieri, a nulla
È buon se non ha libere le mani.
Voller provarsi anche con me. Quand'io
Promisi al Palatino c'avrei fatto

Guerra a Corrado Scotto, o non gli venne
In testa di mostrarmi un cotal foglio
Cancelleresco, a ciò ch' io v' imparassi
A cavalcare e a governarmi? Il foglio
Io buttai là, dicendo ai consiglieri
Che il darmi istruzioni era lo stesso
Che legarmi le mani; che ignoravo
Come poteano andar le cose, e nulla
Me ne dicea lo scritto; e che pertanto
Mi convenía tener ben li occhi aperti
E vedere il da far giorno per giorno.

SICKINGEN

Dunque allegri, fratello. Io scappo via
Súbito e ti spedisco quante lancie
Posso raggranellar cosí alla spiccia.

GOETZ

Vieni un po' dalle donne: io le ho lasciate
Ch' erano insieme. Avrei caro ti désse
Mentre ancora sei qui la sua parola.
Mandami poi le lancie, e di nascosto
Torna a prender Maria; ché, a quant' io temo,
Non sarà piú fra poco il mio castello
Luogo da donne.

SICKINGEN

Eh via, speriamo bene.

(*Escono*)

Camere d' Adelaide.

ADELAIDE *e* FRANCESCO

ADELAIDE

Son già partite, dimmi, le due squadre
Per eseguire il bando?

FRANCESCO

Sì. Felice
Il mio padrone ch' è già andato incontro
A quei vostri nemici! Quanto a me,
Voleo partir con lui, se bene ho tanto
Caro di starvi presso! Ora mi è forza
Riandarmene via; ma sarò presto
Di ritorno con qualche lieta nuova.
Me ne ha dato licenza.

ADELAIDE

Ed all' aspetto
Come ti parve?

FRANCESCO

Allegro. Egli m' impose
Di baciarvi la mano.

ADELAIDE

Ecco. — Hai le labbra
Di fuoco.

FRANCESCO

(da sé, accennando il petto)

Ho qui ben altro foco.

(Forte)

Nobile
Signora, non ha il mondo piú beata
Gente de' vostri servi.

ADELAIDE

Chi va contro
Al Berlichinga?

FRANCESCO

Il signor di Sirau.
Io vi bacio le mani, o mia gentile
Signora. È tempo ch'io mi parta. Abbiatemi
Nella vostra memoria.

ADELAIDE

Avrai bisogno
Di riposarti alquanto e di mangiare
Qualche cosa e di bere.

FRANCESCO

E che m'importa?
Non vi ho forse veduta? Io non ho fame
Né sono stanco.

ADELAIDE

Io so come tu sei
Fedele a tutta prova.

FRANCESCO

Ah mia signora!

ADELAIDE

Credi, non potrai reggere. Stà quieto
E ristorati un poco.

FRANCESCO

E voi potete
Darvi tanto pensier d'un umil servo?!

(*Esce*)

ADELAIDE

Ha le lacrime agli occhi. Io l'amo proprio
Di cor. Sí vivo affetto e sí verace
In altri ancor non ho trovato.

(*Esce*)

IAXTHAUSEN

GOETZ *e* GIORGIO

GIORGIO

Vuole
Parlar con voi medesimo. Lo vedo
Oggi la prima volta. È un pezzo d'uomo,
Con occhi neri e sfavillanti.

GOETZ

Digli
Che venga.

LERSE

(*entra*)

GOETZ

Dio vi salvi. Che recate?

LERSE

Me stesso: e veramente non è molto.
Ma o molto o poco, ecco son vostro.

GOETZ

Siate
Il benvenuto: in tempi come questi,
Ch'io non ispero piú di far de' nuovi
Amici e temo perdere li antichi
Di momento in momento, un valoroso
È doppiamente benvenuto. Il vostro
Nome?

LERSE

Francesco Lerse.

GOETZ

Io debbo a voi,
Francesco, l'aver fatto conoscenza
Con un prode.

LERSE

Altra volta la faceste;
Ma allor non mi diceste grazie.

GOETZ

Eppure
Mi siete nuovo affatto.

LERSE

In verità
Me ne dispiace. Vi sovvien di quando
V'inimicaste con Corrado Scotto
In grazia al Palatino, e vi metteste
In viaggio per Hassfurt la vigilia
Delle ceneri?

GOETZ

Sí me ne sovviene.

LERSE

Non v'incontraste vicino a un villaggio
Con venticinque lancie?

GOETZ

Per l'appunto.
Non mi parvero piú che una dozzina
A prima vista: ond'io, divisa in due

La mia gente, un drappel di sedici omini:
Mi fermai presso al borgo e mi nascosi
Dietro un fienil, credendo ch'e' venissero
A passarmi davanti. Allora, come
Ero inteso con li altri, li avrei presi
Alle spalle.

LERSE

Ma noi che v'adocchiammo,
Fummo pronti a salir sopra un'altura
Dopo il villaggio. Voi correste súbito
E vi piantaste sotto. Quando infine
Ci accorgemmo che voi non eravate
Per venir su, scendemmo noi.

GOETZ

E fino
D'allora io vidi d'aver fatto un passo
Falso. Mi canzonate? venticinque
Contro ad otto! E' non v'era da pigliarsela
In burla. Erardo Truchses mi ammazzò
Un uomo: io, di rimando, lo sbalzai
Da cavallo. Oh se tutti tenevan fermo
Come lui ed un altro, il mio drappello
Ed io ci volevam trovare a brutto
Partito!

LERSE

E l'altro che voi dite?

GOETZ

L'uomo
Piú bravo ch'io vedessi mai. So dirvi

Che mi fece sudar. Quand'io credea
Di non averne altro fastidio e andavo
Per dare addosso agli altri, e' m'era sopra
Da capo; e lí dài che ti do. Sapete
Che c'è? finí col rompermi la maglia
Ed incicciarmi un braccio.

LERSE

E gliel'avete
Perdonata?

GOETZ

Mi piacque anzi moltissimo
Colui.

LERSE

Voglio sperar dunque che avrete
Da lodarvi di me, dacché le prime
Prove le ho fatte su di voi.

GOETZ

Saresti
Tu quello? Benvenuto, benvenuto! —
Dov'è fra servi tuoi, Massimiliano,
Un uomo come questo?

LERSE

Mi par molto
Strano ch'io non vi sia venuto in mente
Prima.

GOETZ

Come potevo immaginarmi
C'oggi m'avrebbe offerto i suoi servigi

Chi cosí fieramente un dí mi scosse
La polvere da dosso?

LERSE

È stato appunto
Per questo, o signor mio. Fin dalla prima
Gioventú militai come gregario
E mi provai con piú d' un cavaliere.
L' incontrarmi con voi non vi so dire
Se per me fu una festa. Il nome vostro
M' era noto da un pezzo; ma imparai
A conoscervi allora di persona.
Dovei cedere, è ver; ma ben vedeste
Che non fu per viltà, da ch' io tornai
Ad assalirvi un' altra volta. Oh in somma,
V' imparai a conoscere, e per questo
Ho risoluto di servirvi.

GOETZ

E quanto
Vi piacerebbe di star meco?

LERSE

Un anno:
E senza paga.

GOETZ

No: vo' che ci stiate
Come ci stanno tutti gli altri; o meglio,
Come colui che a Remlin mi diè tanto
Tanto da fare.

GIORGIO

(*entrando*)

Giovanni di Selbitz
Vi saluta; e sarà qui con cinquanta
Lancie dentro dimani.

GOETZ

A meraviglia.

GIORGIO

Uno stuol d'imperiali scende giú
Dal Kocher, senza dubbio per tenervi
D'occhio.

GOETZ

E sono?

GIORGIO

Cinquanta.

GOETZ

Solamente?
Andiamo, Lerse, a stritolarli: io voglio
Che al suo venire il Selbitz trovi parte
Del lavoro già fatta.

LERSE

Oh che bel gioco
Vorrà essere!

GOETZ

Su, a cavallo.

Bosco, presso una palude.

Due LANCIE *imperiali che s' incontrano*

PRIMA LANCIA

E tu

Che fai qui?

SECONDA LANCIA

Dovei chiedere il permesso

Di poter fare i miei bisogni. Dopo

Il falso allarme d' iersera, ho un tale

Rimuginío qui 'n corpo, che ogni poco

Mi tocca a scender da cavallo.

PRIMA LANCIA

È molto

Vicina la tua squadra?

SECONDA LANCIA

È a piú d' un' ora

Di cammino là verso il bosco.

PRIMA LANCIA

E sei

Scappato fin quaggiú?

SECONDA LANCIA

Mi raccomando,

Non istare a far ciarle. Vorrei dare

Una corsa al villaggio piú vicino,

Dove spero guarir con due fomente

Calde da questo flusso maledetto.
E tu di dove torni?

PRIMA LANCIA

Dal villaggio
Qui prossimo. Ho comprato il vino e 'l pane
Pel nostro capitano.

SECONDA LANCIA

Ei se la gode
Alla barba di tutti, e noi meschini
Dobbiam stare a stecchetto. Bell' esempio
In verità!

PRIMA LANCIA

Vien via, poltrone. Indietro
Súbito.

SECONDA LANCIA

Fossi matto! Io ti so dire
Che pur d'esser lontano dalla squadra
Come son' io, conosco altri parecchi
Cui non dorrebbe il digiunare.

PRIMA LANCIA

Stà.
È rumor di cavalli.

SECONDA LANCIA

Oh poveretto
Me!

PRIMA LANCIA

Non perdiamo tempo. Ecco, io m'arrampico
Su quest' albero.

SECONDA LANCIA

Ed io corro a ficcarmi
Là nel canneto.

GOETZ, LERSE, GIORGIO, *tutti a cavallo*

GOETZ

Via per la palude
E pel bosco a sinistra; in questo modo
Li prendiamo alle spalle.

(*Si allontanano*)

PRIMA LANCIA

(*scendendo dall' albero*)

Oh Dio, che brutto
Stare è quassù! Michele! Non rispondi?
Son già lontani, sai? Michele!

(*Andando verso la palude*)

Oh santa
Vergine! è sprofondato. Su, Michele!
Non mi sente: è affogato. Ah poltronaccio,
Sei crepato alla fine. — Siamo stati
Battuti. Ecco i nemici, dappertutto
Nemici.

GOETZ *e* GIORGIO, *a cavallo*

GOETZ

Fermo là, vigliacco, o sei
Morto.

LANCIA

La vita per pietà.

GOETZ

Qua súbito
La spada. Or pensa tu, Giorgio, a condurlo
Dove son li altri prigionieri in fondo
Al bosco là con Lerse. Io corro intanto
A raggiungere il capo del drappello
Ch' è fuggito.

LANCIA

O che n' è dell' ufficiale
C' avea 'l comando della squadra?

GIORGIO

A capo
Fitto l' ha fatt' andar giú da cavallo
Il mio padrone al primo colpo; e prova
Ne sia che gli è rimasto nella melma
Il pennacchio. Ma i suoi l' hanno rimesso
Bravamente in arcione; e via di volo
Come tanti demoni.

(*S' allontana*)

Campo degl' imperiali.

Il CAPITANO *e il* PRIMO UFFICIALE

PRIMO UFFICIALE

Fuggon verso
Il campo.

CAPITANO

Senza dubbio ve l' incalza.
Fate tosto avanzar fin al mulino
Un cinquanta soldati: s' ei fa tanto
Di sbandarsi un po' troppo, voi potreste
Anco pigliarlo.

(*L'* UFFICIALE *esce*)

IL SECONDO UFFICIALE

(*entra portato a braccia*)

CAPITANO

Come va, mio bravo
Signorino? Mi sembra che ci abbiate
Rimesso un par di stinchi.

UFFICIALE

Oh che ti venga
La pèste! E dove son corna sí dure
Che non fossero andate in tante schegge
Quant' ei farebbe d' un cristallo? È il diavolo
In persona colui. Mi parve un fulmine
Che sovra il capo mi piombasse, e apertami

Sotto a' piedi la terra, entro li abissi
Mi sprofondasse.

CAPITANO

Ringraziate Iddio
Che v' è andata cosí.

UFFICIALE

Che ringraziare!
Ho due costole rotte. Ov' è il chirurgo?

(*Via*)

IAXTHAUSEN

GOETZ *e* SELBITZ

GOETZ

Che dici tu di questo bando?

SELBITZ

Io dico

Ch' è un tiro del Veslinga.

GOETZ

Credi?

SELBITZ

Credo!

Lo so di certo.

GOETZ

E come?

SELBITZ

Hai da sapere

Che fu alla Dieta e non lasciò un momento

L' Imperatore.

GOETZ

Be', noi romperemo

A mezzo i suoi disegni.

SELBITZ

Io vo' sperare.

GOETZ

Andiamo. È tempo omai che s' incominci

A cacciar questa lepre.

Campo

Il CAPITANO *e un* UFFICIALE

CAPITANO

Ah miei signori,
Cosí non si fa nulla. E' ci distrugge
Un drappel dopo l'altro, e chi ne cava
La pelle o non è fatto prigioniero,
Scapperebbe in Turchia pria di tornarsene
Al campo. E intanto noi ci assottigliamo
Un giorno piú dell'altro. Qui bisogna
Porre il capo a partito e trovar modo
Di finirla una volta. E a ciò che sappia
Con chi l'avrà da fare, ho risoluto
D'andargli 'ncontro io stesso.

UFFICIALE

È il desiderio
Di tutti noi. Ma il peggio è ch'è sí pratico
Di quanti son traghetti e nascondigli
Per questi monti, ch'io torrei piuttosto
Ad agguantare un topo in un granaio.

CAPITANO

Lo agguanteremo, non temete. Oh, andiamo
Anzi tutto ad Iaxthausen. O ch'egli voglia
O no, dovrà pur correre a difesa
Del suo castello.

UFFICIALE

Abbiamo a venir tutti?

CAPITANO

Sí certo: o non sapete che noi siamo
Scemati già d'un centinaio?

UFFICIALE

Avanti,
Dunque, che non s'avesse a strugger tutta
Questa massa di ghiaccio. Fa un gran caldo
Qui per questi contorni, e noi siam come
Burro al sole.

(*Escono*)

Montagna e bosco.

GOETZ, SELBITZ, *e bande d' armati*

GOETZ

È una schiera molto grossa
Quella che ci vien contro. Era ben tempo
Che si unisser le lancie del Sichinga
Alle nostre.

SELBITZ

Facciamone due squadre.
Io, se ti piace, prenderò a sinistra
Girando il colle.

GOETZ

Bene. E tu, Francesco,
Spingerai que' cinquanta qui a man ritta
Traverso al bosco. Marciano alla nostra
Volta per la pianura: io sarò quello
Che sosterrà l' assalto. Qui con me,
Giorgio, tu rimarrai. Quando vedete
Che mi vengono addosso, e voi da bravi
Gl' investite di fianco. Dobbiam farne
Propriamente una schiaccia. E' non ci stimano
Buoni da tener fronte e mostrar loro
Il viso.

(*Escono*)

Campagna, con altura da un lato, dall'altro bosco.

Il CAPITANO *e le bande imperiali*

CAPITANO

Oh che insolente! Si è fermato
In mezzo alla pianura. Ha da pagarla
Salata. Che si burla? Già gli rugge
La tempesta sul capo, ed ei fa mostra
Di non temerla.

UFFICIALE

Non vorrei vedervi
In prima fila. A dirvela, e' m'ha tutto
L'aspetto di voler propagginare
Chi primo gli vien sotto. Cavalcate
Alla coda.

CAPITANO

No, no.

UFFICIALE

Ve ne scongiuro.
Siete voi la ritortola che tiene
Questo fascio di verghe ancor legato
E stretto: se fa tanto d'allentarsi,
Ei ve le tronca tutte ad una ad una
Come giunchi.

CAPITANO

(*al trombetta*)

Da bravo, giovinotto,
Soffia un po' nella tromba:

(*agli altri*)

e voi soffiatemi
Via quella gente là.

(*Escono*)

SELBITZ

(*scendendo di galoppo dall' altura*)

Con me! con me!
Voglio udirli gridar " moltiplicatevi "
Alle lor mani.

LERSE

(*uscendo dal bosco*)

Aiuto, aiuto a Goetz!
Egli è quasi accerchiato. — O prode Selbitz,
Tu n' hai già fatto strada. Or tocca a noi
A seminar quelle teste di cardo
Per questa landa.

(*Esce - Combattimento*)

Un' altura, e sovr' essa una torre.

SELBITZ *ferito e alcune* LANCIE

SELBITZ

Posatemi qui
E tornate da Goetz.

PRIMA LANCIA

Fateci stare
Qui con voi, o signor; può bisognarvi
Il nostro aiuto.

SELBITZ

Monti uno di voi
Su quella torre e veda un po' che piega
Prendon le cose.

PRIMA LANCIA

Come posso fare
A salir fin lassú?

SECONDA LANCIA

Montami sopra
Le spalle; fà di mettere le mani
Dentro quell' apertura, e tu sei bello
E salito.

PRIMA LANCIA

(*dall' alto*)

Ah signor!

SELBITZ

Che cosa vedi?

PRIMA LANCIA

Vedo i vostri che fuggono qui verso
L'altura.

SELBITZ

Oh maledetti! Io prenderei
Volentieri una palla nella testa
Pur che stessero saldi — Corra súbito
Un di voi, né si stanchi di gridare
E tirar giú bestemmie infino a tanto
Che non tornino addietro.

(*Una delle* LANCIE *esce*)

E Goetz lo vedi?

LANCIA

Vedo là nel piú folto della mischia
Le sue tre piume nere.

SELBITZ

Nuota nuota,
O valoroso notatore. Io giaccio
Qui.

LANCIA

Un pennacchio bianco. E chi potrà
Essere?

SELBITZ

Il capitano.

LANCIA

Ecco, gli è sopra
Goetz — Giú! Eccolo in terra.

SELBITZ

Il capitano?

LANCIA

Sí.

SELBITZ

Bravo, bravo!

LANCIA

Oh Dio! non vedo piú
Goetz.

SELBITZ

Mori, Selbitz.

LANCIA

Che tremenda zuffa
Dov'era dianzi il Berlichinga! — Ahimè!
Anche l'azzurro pennoncel di Giorgio
È sparito.

SELBITZ

Vien giú — Lo vedi Lerse?

LANCIA

No: son tutti in un fascio.

SELBITZ

Basta, basta.
Scendi, via — Come stanno a repentaglio
Li omini del Sichinga?

LANCIA

Molto bene —
Ah! una lancia che fugge verso il bosco.
Un'altra. Tutte — Goetz è ito.

SELBITZ

Scendi.

LANCIA

Non posso — Evviva! evviva! Io vedo Goetz
Io vedo Giorgio.

SELBITZ

A cavallo?

LANCIA

A cavallo,
Sí. Vittoria! vittoria! Se la dànno
A gambe.

SELBITZ

Gl' imperiali?

LANCIA

La bandiera
In mezzo, e dietro Goetz. E' si sparpagliano —
Goetz arriva l' alfiere — Ecco, gli strappa
La bandiera — Si ferma. Ha intorno sette
Od otto lancie — Lo raggiunge il mio
Compagno — Vengon verso noi.

GOETZ, GIORGIO, LERSE
e un drappello di LANCIE

SELBITZ

Evviva,
Mio caro Goetz! Vittoria!

GOETZ

(*scende da cavallo*)

A caro prezzo,
A caro prezzo. Sei ferito, Selbitz?

SELBITZ

Ma tu vivi e trionfi. Io non ho fatto
Nulla, o ben poco. E quei can rinnegati
Delle mie lancie! O come te la sei
Cavata?

GOETZ

Questa volta credi pure
Che mi han fatto sudar. Debbo la vita
Qui al nostro Giorgio e al nostro Lerse. In quella
Ch'io scaravento a terra il capitano,
M'uccidono il cavallo e mi son tutti
Addosso. Infino a me Giorgio si spinge
E salta giú dal palafreno: io lesto
In sella; ed esso pure in men ch'io dico
Ne inforca un altro.

(*A Giorgio*)

Dí, come l'avesti
Quel cavallo?

GIORGIO

Un soldato va per darvi
D'un fendente sul capo. Il braccio alzato
Gli fa alzar la corazza, ed io gli pianto
Il pugnale nel ventre. Egli stramazza;

E in tal modo vi salvo da un nemico
Ed acquisto un cavallo.

GOETZ

E lí, fin tanto
Non è venuto Lerse, è stato un serra
Serra d'inferno, un mietere all'in giro
Da disperati.

LERSE

E mietere all'in giro
Dovean que' paltonieri che mi déste
A comandar, per modo che le nostre
Falci avessero presto ad incrociarsi.
Ma invece hanno battuto le calcagna
Come tanti imperiali.

GOETZ

Alla rinfusa
Tutti, amici e nemici.

(*Al suo drappello*)

Se ne tolgo
Voi, nessun m'ha protetto un po' le spalle,
E di fronte mi han dato assai da fare
Quei cialtroni. Ma poco ci è voluto
A sbaragliarli dopo messo in terra
Il capitano. Ho preso loro alcuni
Soldati e la bandiera.

SELBITZ

O il capitano
Vi è fuggito?

GOETZ

Lo presero in quel mentre.
Via, venite, figlioli; vieni, Selbitz —
Fate una bara con dei rami: — in sella
Come vuoi fare a starvi? Hai da venire
Al mio castello: è ver che son dispersi,
Ma anche i nostri son pochi, e forse hann'altra
Gente già pronta da spedirci contro.
Io son ben lieto d'ospitarvi, o amici
Miei: conforta lo stomaco un bicchiere
Di vin dopo un'arsione come questa.

Campo imperiale

Il CAPITANO

Vorrei scannarvi tutti infin ad uno
Con le mie proprie mani. Vi par nulla
Spulezzare a quel modo? E' non avea
Con sé quasi nessuno, e s'ha a vedervi
Scappar cosí davanti a un uomo solo!
Proprio non è da credere; se pure
Nol crederà cui piaccia divertirsi
Alle spalle del prossimo. —

(*Accennando alcuni*)

Girate
Un po' per qui voialtri, e voi, e voi
Ancora; e se trovate qualcheduno
De' nostri, o rimenatelo, o uccidetelo
Senza pietà. Vo' togliermi da dosso
Questa vergogna a costo di ridurmi
Ad attaccar battaglia con un palmo
Di spada.

IAXTHAUSEN

GOETZ, LERSE, GIORGIO

GOETZ

Non abbiamo un solo istante
Da perdere. Mi duole veramente
Di non potervi dar neanche un'ora
Di riposo, miei poveri ragazzi.
Convien che andiate in giro qui per questi
Dintorni e che vediate di far gente.
Il luogo piú sicuro ove, secondo
Che pare a me, potrete riunirvi,
È Weilern. Se si tarda ancora un poco,
Me li vedo apparir sotto al castello.

(*I due escono*)

Ho poi bisogno di mandar qualcuno
Ad esplorare. Ahimè! qui mi comincia
A imbruttir la faccenda. Avessi almeno
Fior di gente! Ma sí! con questa...

(*Esce*)

SICKINGEN *e* MARIA

MARIA

Caro
Sichinga, non lasciate, io vi scongiuro,
Mio fratello. Disperse le sue lancie,
Quelle di Selbitz son disperse, ed anco
Le vostre: è, si può dir, solo. Ferito
Grave com'è, s'è fatto accompagnare
Al suo castello il Selbitz: io mi aspetto
Qualche grande sciagura.

SICKINGEN

State quieta;
Non partirò.

GOETZ

(*entrando*)

Venite in chiesa: il prete
V'è già. Fra un quarto d'ora vo' che siate
Marito e moglie.

SICKINGEN

Lasciatemi stare
Adesso.

GOETZ

In chiesa, dico.

SICKINGEN

Volentieri.
Ma poi?

GOETZ

Poi ve n' andrete per il vostro
Viaggio.

SICKINGEN

Goetz!

GOETZ

Volete o non volete
Venire in chiesa?

SICKINGEN

Andiamo, andiamo.

Campo.

Il CAPITANO *e l'* UFFICIALE

CAPITANO

Quanti
Sono in tutto?

UFFICIALE

Son cencinquanta.

CAPITANO

Come!
Di quattrocento ch' eravamo! È forte
Davvero — Animo, in marcia; ad Iaxthausen
Prima che si riabbia e che ritorni
Ad incontrarci in campo aperto.

IAXTHAUSEN

GOETZ, ELISABETTA, MARIA, SICKINGEN

GOETZ

Iddio
Vi benedica e vi conceda lunghi
Giorni e felici, e tanti ai vostri figli
Ne dia vantaggio, quanti meno a voi
Ne assegnerà.

ELISABETTA

Né facciano vergogna
Ai genitori i figli: e sia di loro
Ciò ch'è destino.

SICKINGEN

Grazie: ed anche a voi,
O María. Se all'altare io v'ho condotta,
Mi dice il cuor che voi mi condurrete
Alla felicità.

MARIA

Vi andremo insieme
Come due pellegrini a quella terra
Promessa.

GOETZ

Buon viaggio.

MARIA

E voi credete
Che possiamo lasciarvi!

GOETZ

È necessario,
Cara sorella.

MARIA

Sei troppo crudele,
O fratello.

GOETZ

E tu sei, vedi, amorosa
Piú che prudente.

GIORGIO

(entrando, a Goetz segretamente)

Non c' è stato verso
Di trovarvi nessuno. Un che pareva
Mezzo disposto a un tratto si è mutato
E mi ha detto di no.

GOETZ

Sta bene, Giorgio.

(Da sé)

Già comincia a mostrarmisi infedele
La fortuna. Ma il cor me lo dicea.

(Forte)

Io vi prego, o Sichinga, di partirvi
Stasera. Fate che ne sia contenta
María. L' è vostra moglie, e tocca a voi
A fargliela sentir. Quando le donne
Ci guastan tutti i fatti nostri, è molto
Piú sicuro il nemico in campo aperto
Che dentro a una fortezza.

UNA LANCIA

(*entrando, piano a Goetz*)

Gl' imperiali
Marciano, signor mio, verso il castello
In gran fretta.

GOETZ

Lo credo: noi li abbiamo
Destàti a suon di busse. E quanti sono?

LANCIA

Dugento circa. Son forse a due leghe
Di qui.

GOETZ

Di là dal fiume?

LANCIA

Sí, signore.

GOETZ

E di là resterebbero se avessi
Non piú che un cinquant' omini. L' hai visto
Lerse?

LANCIA

No, mio signore.

GOETZ

Corri a dire
A tutti di star pronti —

(*La* LANCIA *esce*)

Ormai n' è forza
Dividerci, o miei cari. Adesso piangi,
O mia buona María; ma torneranno

I dí felici anco per te. Nel giorno
Delle tue nozze, oh meglio queste lacrime
Che una gioia eccessiva, annunziatrice
Di prossime sventure. Addio, María,
Addio, fratello.

MARIA

Ahimè! non so staccarmi
Da voi, sorella mia. Caro fratello,
Lasciane rimanere: hai cosí poca
Stima di mio marito che ricusi
In tanto estremo il suo soccorso?

GOETZ

È vero:
All' estremo son io. Forse tra poco
Sarò giú in fondo — Ma per voi comincia
Ora la vita, e dee la vostra sorte
Esser diversa dalla mia. Vi ho fatto
Già sellare i cavalli: è necessario
Che voi partiate.

MARIA

O fratello, fratello!

ELISABETTA

(a Sickingen)

Fate a suo modo, andate.

SICKINGEN

Andiamo, cara
María.

MARIA

Come! anche tu! sento schiantarmisi
Il cuore.

GOETZ

E tu rimani. Di qui a cinque
O sei ore il castello è circondato.

MARIA

O sventurati noi!

GOETZ

Ci batteremo
Fino all' ultimo.

MARIA

Abbiate compassione
Di noi, Vergine santa.

GOETZ

E finalmente,
O arrendersi o morire —

(A María)

E me col tuo
Degno consorte piangerai travolti
Nella stessa rovina.

MARIA

Ah che martirio
È questo!

GOETZ

Orsù rimani: prigionieri
Tutti. Sichinga, tu cadrai con me
Nella fossa. Sperai già che mi avresti
Dato mano ad uscirne.

MARIA

Andiamo dunque.
Sorella mia, sorella mia!

GOETZ

(*a Sickingen*)

Ponetela
In salvo e poi pensate a me.

SICKINGEN

Se prima
Non vi ho saputo fuor d' ogni pericolo,
Non vo a letto con lei.

GOETZ

Sorella, cara
Sorella!

(*Si baciano*)

SICKINGEN

Andiamo, andiamo.

GOETZ

Un solo istante.
Vi rivedrò. Non state ad accorarvi
Tanto: ci rivedremo.

(SICKINGEN *e* MARIA *escono*)

Io l' ho costretta
Alla partenza, ed ora che va via
La vorrei trattenere. Elisabetta,
Tu resti qui con me.

ELISABETTA

Fino alla morte.

(*Esce*)

GOETZ

Ai prediletti suoi doni il Signore
Una tal donna.

GIORGIO

(*entrando*)

Vengono. Li ho scorti
Di su la torre. Ho visto luccicare
Le picche al sol nascente, e ne ho provato
Quella stessa paura che può avere
Un gatto d'un esercito di topi.
Se non che i topi siamo noi.

GOETZ

Attenti
Ai catenacci; sbarrate le porte
Con travi e pietre.

(GIORGIO *esce*)

Metteremo a dura
Prova la lor pazienza; e quest'avanzo
Di coraggio se l'hanno a rosicare
Su la punta dell'unghie —

(*Un trombetta si avvicina al castello*)

Oh! un mascalzone
De' loro, in veste rossa, che di certo
Verrà qui a dimandar se ci sentiamo
Voglia d'esser vigliacchi —

(*S' affaccia al balcone*)

Chi cercate
Voi?

(*S' ode parlare in distanza*)

GOETZ

(*mormorando*)

Una corda che t' impicchi.

(*Il trombetta séguita*)

GOETZ

Reo
Di lesa maestà! — Lo ha scritto un prete
Questo bando.

(*Il trombetta finisce*)

GOETZ

(*rispondendogli*)

Che dici? a discrezione?!
Rendermi a discrezione! Con chi credi
Di parlare? son forse un masnadiero?
Al capitan dirai che all' imperiale
Maestà serbo il debito rispetto
Ora e sempre, sai tu?; ma quanto a lui,
Gli dirai che l' ho in tasca.

(*Chiude bruscamente le imposte.*)

ASSEDIO

La cucina del castello.

ELISABETTA *e* GOETZ

GOETZ

Un gran da fare
Hai tu, povera donna.

ELISABETTA

Vorrei averne
Per molto tempo. Il male è che potremo
Resister poco piú.

GOETZ

Non ci hanno dato
Agio di provvederci 'l necessario.

ELISABETTA

E tutta quella gente che voi avete
Sfamata infino ad oggi! È già finito
Il vino.

GOETZ

Se potessimo far tanto
Di tirarli a proporci un buon accordo!
Non sai tu, moglie mia, che noi facciamo
Loro un gran male? Dovecch' e' non fanno
Che sparar tutto il giorno e dar ne' muri
E fracassarci i vetri. È un vero diavolo

Quel Lerse: quatto quatto va di qua
Va di là col suo bravo schioppo, e come
Vede qualcuno avvicinarsi, púnfete,
Me lo stende alla prima.

UNA LANCIA

(*entrando*)

Del carbone,
Signora.

GOETZ

Per che farne?

LANCIA

Non abbiamo
Piú palle e vogliam fonderne dell' altre.

GOETZ

E come stiamo a polvere?

LANCIA

Non tanto
Male: di colpi noi facciam risparmio.

Sala del castello.

LERSE, *con una forma da fonder palle, e una* LANCIA *con carbone.*

LERSE

Posami qui cotesta roba e guarda
Se puoi raccapezzarmi un po' di piombo.

(*La* LANCIA *esce*)

È bene intanto principiar da questo.

(*Stacca un' imposta di finestra e ne toglie il piombo*)

Tutto fa — Mondo mondo! e chi può dire
A che uso, col tempo, servirà
Questa cosa e quell' altra? Ecco, il vetraio
Che incassò questi vetri come avrebbe
Potuto mai pensar che un giorno il piombo
Romperebbe la testa ad un de' suoi
Bisnipoti? E mio padre, poveretto,
Come potea saper, quando mi diede
L' essere, a quali uccelli a quali vermi
Io servirò di pasto?

(*Entra* GIORGIO *strascicandosi dietro una grondaia*)

GIORGIO

Eccoti 'l piombo.
Se aggiusti bene i colpi, tu n' hai 'l doppio
Di quanto basta a far che nemmen uno
Possa tornar davanti al nostro buono

Imperatore e dirgli: — Abbiamo avuto
Contraria la fortuna —

LERSE

(*mettendo in pezzi la grondaia*)

Oh che bel pezzo!

GIORGIO

La pioggia può cercarsi un' altra via.
Ma non per questo piangerò; una brava
Lancia e una buona pioggia si fa strada
Dappertutto.

LERSE

(*versa il piombo*)

Vuoi reggermi il cucchiaio?

(*Va alla finestra*)

Ne scorgo uno laggiú che se la gira
Comodamente con lo schioppo. Credono
Già finita la polvere — O si goda
Calda calda com' esce dalla forma
Questa palla.

(*Carica l' archibugio*)

GIORGIO

(*posa il cucchiajo*)

Via, lasciami vedere.

LERSE

(*spara*)

La passera è cascata.

GIORGIO

È quello stesso

Che mi ha tirato mentre ero sul tetto
A far piombo:

(*séguita a fonder palle*)

ma il giucco invece ha colto
Un piccione che avevo lí a due palmi
E l'ha fatto cascar dentro alla doccia —
Oh, dico, grazie dell'arrosto — e scappa
Súbito in casa con la doppia preda.

LERSE

Carichiamo li schioppi e andiamo in giro
Pel castello. Dobbiamo guadagnarci
Il desinare.

GOETZ

(*entrando, a Lerse*)

Aspetta, Lerse; ho qualche
Cosa da dirti — E tu, Giorgio, và pure
A cacciar quanto vuoi.

(GIORGIO *esce*)

GOETZ

M' offrono accordi.

LERSE

Ed io volo a sentir che patti fanno.

GOETZ

Credo che saran questi: su la fede
D'onesto cavalier darmi prigione
A certe condizioni.

LERSE

Non ne fate

Nulla. È vero che ormai non aspettiamo
Piú che il Sichinga ci aiuti; ma pure
Non potrebbero, ditemi, accordarci
Una libera uscita? Ed in tal caso,
Prima noi sotterriam l'oro e l'argento
Ch'e' non possan trovarli s'anco avessero
La bacchetta fatata, e poi lasciamo
Loro il castello e ce n'andiam pel nostro
Vantaggio.

GOETZ

Non vorranno acconsentirvi.

LERSE

Proviamo. Vado a chiedere il mio bravo
Salvacondotto e via.

(*Escono*)

Sala.

GOETZ, ELISABETTA, GIORGIO, LANCIE,
tutti a tavola

GOETZ

Ecco, il pericolo
Ci unisce tutti. Allegri, amici miei,
E seguitiamo a bere — È vuoto il fiasco.
Un altro, moglie mia.

(Elisabetta si stringe nelle spalle)

Non ce n'è piú
Forse?

ELISABETTA

(piano)

Uno solo. L'ho serbato apposta
Per te.

GOETZ

No, cara, no: mettilo fuori.
Han da refocillarsi essi e non io,
Che son qui per mia causa.

ELISABETTA

Andate a prenderlo
Là in dispensa.

GOETZ

E con questo si fa punto.
Ma non mi par che sia ora il momento

Di pensare ai risparmi. Era un gran pezzo
Che non mangiavo allegro come oggi.

(*Mesce*)

Viva l'imperatore!

TUTTI

Evviva!

GOETZ

Questa,
Quando saremo per morir, dev'essere,
Cari miei, la penultima parola
Nostra. Gli voglio bene io perché siamo
Nati, credete a me, sotto i medesimi
Influssi. Ben è ver ch'io son di tanto
Piú felice di lui, quanto gli tocca
Far da gatto agli stati dell'impero
E chiappar loro i topi mentre rodono
Altri topi piú grossi i suoi dominj.
L'ha sentito esclamar piú d'uno: — Meglio
Mille volte morir che seguitare
Per qualche tempo ancora ad essa l'anima
D'un corpo cosí guasto. —

(*Mesce*)

Ve n'è appunto
Quanto basta per fare anche una volta
Il giro della tavola. — Ma quando
Noi vedremo colare il nostro sangue
Come fa ora il vin da questo fiasco,
Che prima n'esce lentamente e poi

Goccia a goccia,
(*versando l' ultima stilla di vino nel proprio bicchiere*)
qual deve esser l' estrema
Parola nostra, o miei fedeli?

GIORGIO

Viva
La libertà!

GOETZ

Viva la libertà!

TUTTI

Viva la libertà!

GOETZ

Che se non muore
Con noi, ben venga il nostro ultimo giorno.
Noi con li occhi dell' anima i nepoti
Nostri vedrem felici, ed anche i loro
Imperatori. E quando avvi chi a' principi
Serve con tutta fede e di sua libera
Volontà, come a me voi; quando i principi
Servon l' imperator com' io vorrei
Servirlo...

GIORGIO

Allora andrebbero mutate
Molte cose.

GOETZ

Non tante, caro Giorgio.
Ho conosciuto anch' io fra questi principi
Piú d' un uomo eccellente, e non vo' credere

Che se ne sia persa la stampa: buona
Gente, felice in sé nei lor vassalli;
Che sapean mantener pace e amicizia
Con un vicin di sensi generosi
E liberi, senz' ombra di sospetto
O d' invidia; a cui proprio si allargava
Il cor quando sedeano ad una mensa
Con molti de' lor pari, e che a volere
Viver tranquilli, non avean bisogno
Di cangiar, come s' usa oggi pur troppo,
I cavalieri in parassiti.

GIORGIO

Avete
Conosciuto davvero de' signori
Come questi che dite?

GOETZ

Certamente.
Non potrò mai dimenticar quel giorno
Che il Langravio d' Hanau dette una caccia
In compagnia di principi e baroni
Molti, e tutti mangiarono all' aperto,
E corse in folla il popolo a vederli.
Né crediate che fosse una commedia
Preparata da lui per dar la polvere
Negli occhi a que' suoi ospiti. Che belle
Facce di giovinotti e di ragazze
Con quei gotoni rubicondi! E come
Alti e quadrati li omini e rubizzi

I vecchi! E tutti erano allegri, e tutti
Informarsi pareano a quella dolce
E pur severa maestà del loro
Adorato padrone che gioiva
Sotto il libero ciel, gioiva in mezzo
A suoi cari vassalli.

GIORGIO

Era un signore
Dabbene come voi.

GOETZ

Ma di siffatti
Principi o chi vi dice ch' e' non possa
Darsi che se ne veggano apparire
Novamente e regnar molti ad un tempo?
Che il rispetto all' impero, l' amicizia
Dei vicini e dei sudditi l' amore
Non sien per divenir come un tesoro
Di famiglia, il tesoro piú prezioso
Di quanti mai passarono di padre
In figlio sin agli ultimi nepoti?
Allora ognun penserebbe a godersi
E ad accrescere il suo; ma onestamente;
Non come fanno adesso che non credono
Di poter prosperare se non dandosi
Su le corna l' un l' altro.

GIORGIO

Ma le nostre
Scorrerie le faremmo in ogni modo?

GOETZ

Cosí piacesse a Dio che in tutta tutta
Germania non ci fosse piú una testa
Irrequïeta! Rimarrebbe ancora
Molto da far, non dubitate. Andremmo
Su pe' monti a cacciare i lupi; andremmo
Per questi boschi a procurar un poco
D' arrosto al buono agricoltore nostro
Vicino, e mangeremmo due bocconi
Con lui. Se questo non bastasse, o chi
Ne terrebbe dal correre coi nostri
Fratelli, come tanti cherubini
Dalle spade di fuoco, là al confine
Dell' impero a far fronte ai lupi turchi
E alle volpi francesi? Ecco che allora
Proteggeremmo le terre del nostro
Amato imperatore, e al tempo stesso
Manterremmo la pace dello Stato.
Quella, Giorgio, sarebbe vita! Mettersi
Ad ogni repentaglio per il bene
Universale.

(*Giorgio si alza di súbito*)

Ed ora dove vai?

GIORGIO

Ah non pensavo piú che siamo in gabbia
E che in gabbia ci tien l' imperatore,
E che pur troppo rischierem la pelle
Se ne vorremo uscire.

GOETZ

Su, coraggio.

LERSE

(*tornando*)

Libertà! libertà! che razzamaglia!
Che branco d'asinacci paurosi
E cacadubbi! Con armi cavalli
E bagagli usciremo, vivaddio,
E solamente lasceremo qui
Le vettovaglie.

GIORGIO

Vi sarà da stare
Poco a tavola.

LERSE

(*piano a Goetz*)

Avete anche nascosto
L'argento?

GOETZ

Non ancora — Elisabetta,
Và un momento con Lerse; ha da parlarti.

(*Escono tutti*)

Cortile del Castello.

GIORGIO *nelle stalle, cantando*

Uno sciocco garzoncello
Mise in gabbia un filunguello
E poi molto lo scherní.

Ma un bel giorno l' augelletto
Prese il volo, e di sul tetto
Anche molto lui scherní.

GOETZ

Come va?

GIORGIO

(*entra conducendo il cavallo di Goetz*)

Son sellati tutti.

GOETZ

Sei
Lesto davvero.

GIORGIO

Come un uccellino
Fuor di gabbia.

(*Gli assediati si raccolgono*)

GOETZ

Lo avete tutti il vostro
Archibugio? — No. Andate su e prendetevi

I migliori che sien nell'armeria.
Faremo tutto un conto. —

(*a Giorgio*)

Vuoi venire
Intanto, Giorgio?

GIORGIO

(*cantando*)

Ma un bel giorno l'augelletto
Prese il volo, e di sul tetto
Anche molto lui schernì.

(*Escono*)

Armeria.

Due LANCIE, *frugando nell' armadio*

PRIMA LANCIA

Io piglio questo.

SECONDA LANCIA

Ed io

Quest' altro. Oh, ne ho veduto uno più bello

Là.

PRIMA LANCIA

Via, spicciati.

SECONDA LANCIA

Senti!

PRIMA LANCIA

(*corre alla finestra*)

Dio del cielo!

Ammazzano il padrone. È andato giú

Da cavallo. Anche Giorgio è in terra.

SECONDA LANCIA

Dove

Ci possiamo salvare? Ah, qui dal muro

Calandoci sul noce e poi scappando

Giú pe' campi.

(*Esce*)

PRIMA LANCIA

Francesco si difende
Ancora. Sai, fratello?, io corro là:
Se muoion essi vo' morire anch' io.

ATTO QUARTO

Taverna in Heilbronn.

GOETZ

Mi par d' esser quel diavolo baggeo
Che un cappuccino a forza d' esorcismi
Fec' entrare in un sacco. Io perdo il tempo
E l' opera. Spergiuri!

(*Entra* ELISABETTA)

Elisabetta,
Che notizie mi dài de' miei fedeli
Compagni?

ELISABETTA

Non so nulla di sicuro.
Alcuni uccisi ed altri in torre. E niuno
Volle o seppemi dare altri ragguagli.

GOETZ

Quest' è il premio dovuto alla lor fede
Alla loro filiale obbedïenza! —
Se vuoi menar vita lunga e felice
Sopra la terra.

ELISABETTA

O mio dolce consorte,

Non imprecar, ti prego, al nostro padre
Celeste. Il premio l'hanno; e l'hanno avuto
Fin dalla loro nascita: un cuor franco
E generoso. In mezzo alle catene
Son liberi. E piuttosto pensa a questi
Commissari che han sempre le collane
D'oro dinanzi agli occhi.

GOETZ

Oh bella cosa
Dei maiali in collana! — Io vedrei tanto
Volentieri il mio Giorgio e il mio Francesco
Incatenati!

ELISABETTA

Sarebbe una vista
Da far piangere li angioli.

GOETZ

Ma io
Non vorrei piangere, io. Vorrei tra' denti
Rimasticar la rabbia. Incatenate
Le mie pupille! Ah se voi non mi aveste
Amato, o cari giovani! — Saziarmi
Non potrei, no, di rimirarli. In nome
D'esso l'imperatore alla giurata
Fede mancar così!

ELISABETTA

Cacciate via
Questi pensieri. Fra un momento, amico
Mio, sarete davanti ai commissari.

Voi non siete disposto, a quel che vedo,
A far loro buon viso; ond' io m' aspetto
Qualche guaio.

GOETZ

Che cosa posson farmi
A me?

ELISABETTA

C' è il messo qui della giustizia.

GOETZ

L' asino, tu vuoi dir, della giustizia.
Porta i sacchi al mulino ed il concime
Alla campagna — Che vuoi tu?

L' USCIERE

(*entrando*)

I signori
Commissari, che seggono a consiglio
In palazzo, mi mandano per voi.

GOETZ

Vengo.

L' USCIERE

Ed io v' accompagno.

GOETZ

Troppo onore.

ELISABETTA

Per pietà moderatevi.

GOETZ

Puoi stare
Tranquilla.

La sala delle consulte.

CONSIGLIERI IMPERIALI, *il* CAPITANO,
CONSIGLIERI *di* HEILBRONN

CONSIGLIERE D'HEILBRONN

Come voi ci comandaste,
I cittadin piú validi e animosi
Noi radunammo; e attendono là fuori
Un vostro cenno per metter le mani
Addosso al Berlichinga.

PRIMO CONSIGLIERE IMPERIALE

Coi dovuti
Encomi farem nota all'imperiale
Maestà la mirabile prontezza
Con che tutti eseguiste i venerati
Suoi ordini — Costor sono artigiani?

CONSIGLIERE D'HEILBRONN

Legnaioli magnani canovai,
Gente che ha sempre i pugni all'aria, e qui
(toccandosi il petto)
Dentro di ferro.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Egregiamente.

L'USCIERE
(entrando)

Goetz
Di Berlichinga è lí fuori che aspetta.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Entri pure.

GOETZ

(*entrando*)

Signori, Iddio vi guardi.
Che volete da me?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Che voi pensiate
Anzi tutto ove siete e innanzi a cui.

GOETZ

Vivaddío! so benissimo chi siete,
Miei signori.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Voi fate il dover vostro.

GOETZ

E lo fo di buon grado.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Or via, sedete.

GOETZ

Laggiù? mi pesa meno lo star ritto.
Quella scrannaccia là mi sa di povero
Peccatore; com' anche, nell' insieme,
La stanza.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Dunque state in piedi.

GOETZ

Ed ora
Al fatto, se vi piace.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Procediamo
Con ordine.

GOETZ

Sarei molto contento
Se voi l'aveste fatto insin da prima.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Rammentate che a noi vi siete reso
A discrezione.

GOETZ

Orsú, che mi fareste
S'io lo dimenticassi?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Il vostro bene
Farei s'io vi potessi dare un poco
Di modestia.

GOETZ

Il mio bene! se poteste!
Piú che a fare il mio mal ci vuol fatica
Senza dubbio.

LO SCRIVANO

Ho da metter tutto questo
Nel protocollo?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Sol quanto è mestieri
Al processo.

GOETZ

Per me, siete padroni
Di farlo anche stampare.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Voi eravate
In man del signor vostro, e fu la sua
Non imperial giustizia ma paterna
Clemenza che vi diede per soggiorno
Questa Eilbrona, città delle più care
A lui fra quante ne possiede, in cambio
D' una prigione. E voi, voi prometteste
Con sacramento di costituirvi
Da leal cavaliere e il rimanente
Aspettare in silenzio.

GOETZ

Ed io son qui
E aspetto.

CONSIGLIERE IMPERIALE

E noi siam qui per annunziarvi
L' imperïal benignità e clemenza.
Vi perdona ogni fallo e vi proscioglie,
Come da ogni altra pena, anche dal bando.
Voi di tanta bontà grata memoria
Serberete umilmente e, in contraccambio,
Gli giurerete vassallaggio in quella
Forma che udrete.

GOETZ

Io sono e sempre fui
Dell' imperiale maestà vassallo
Fedel. Ma prima che vo' andiate innanzi,
La mia gente dov' è? che ne volete
Fare?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Ma ciò non vi riguarda.

GOETZ

Possa
L'imperator da voi torcer la faccia
Quando sarete in angustie. Compagni
Miei sono stati e sono. Ove li avete
Tratti?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Di questo noi non vi dobbiamo
Render conto.

GOETZ

E sta bene. Io non pensavo
Che non siete obbligati delle tante
Vostre promesse mantener pur una,
E men che mai...

CONSIGLIERE IMPERIALE

L'ufficio nostro è quello
Di venire a proporvi il giuramento
Di vassallaggio. Or voi, atto facendo
Di sincera obbedienza alla cesarea
Maestà, v'aprirete ad impetrarne
La vita e libertà dei vostri amici
Assai facile strada.

GOETZ

Ebbene, udiamo
Che cos'avete scritto.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Amanuense,
Leggete.

LO SCRIVANO

(legge)

" Io Goetz di Berlichinga attesto
E confesso per via di questo foglio
Pubblicamente che di questi giorni
Ribellatomi a Cesare e all'impero... "

GOETZ

Questo è falso. Ribelle io non fui mai,
Né contro all'imperiale maestà
Misfeci mai. Né con l'impero ho nulla
Che veder.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Moderatevi, e ascoltate
Il resto.

GOETZ

Che ascoltare! i testimoni,
Su! Quando, quando mai feci un sol passo
Contro all'imperatore o contro casa
D'Austria? Non ho mostrato in ogni tempo
Col fatto com'io so meglio d'ogni altro
Quanto debba Germania al suo sovrano?
Quanto all'imperator debbano tutti,
Dal popolo minuto ai cavalieri
E a' liberi? Sarei proprio un furfante
Se apponessi il mio nome ad un tal foglio.

CONSIGLIERE IMPERIALE

E a noi fu proprio imposto o di condurvici
Con le buone, o se no chiudervi in torre.

GOETZ

In torre! me!

CONSIGLIERE IMPERIALE

Voi, sí. Dalla giustizia
Ivi attender dovrete il vostro fato,
Se perfidiate a ricusarlo offerto
Dalla clemenza.

GOETZ

In torre! ah qui si abusa
La potestà imperiale! Ei non vuol questo.
In torre! ah traditori! pria gettaste
L'amo e per esca vi poneste i vostri
Giuramenti e la fe' di gentiluomo;
Indi una prigionia da cavaliere
Mi prometteste, ed ora mi si manca
Alla parola.

CONSIGLIERE IMPERIALE

A un masnadier qual siete
Noi non siamo tenuti a serbar fede.

GOETZ

Ah se in te dell'augusto imperatore
Non vedessi l'immagine, ch'io soglio
Venerar ne' piú indegni suoi ritratti;
Và pur là che o dovresti ringoiarlo
Da te quel masnadiere, o nella strozza

Tel saprei soffocar. Volli dar mano
A un'impresa onorata, e ben potresti
Ringraziar il Signore e in faccia al mondo
Saresti grande, se tu avessi 'l vanto
D'aver tentato mai sí nobil opra
Come fu quella onde son io prigione.

CONSIGLIERE IMPERIALE

*(fa cenno al consigliere d'Heilbronn
che suona il campanello)*

GOETZ

Non per guadagno vil, per rubar terre
Ed uomini ad inermi cittadini,
Scesi in campo; ma sol per liberare
Il mio servo e difendere me stesso.
Ed è questo il mio torto? Ah credi pure
Che impero e imperatore avrebber fatto
Molto per noi! Ma io che, grazie al cielo,
Una mano l'ho sempre, non fui tanto
Sciocco da non usarla.

(Entrano CITTADINI *con bastoni in mano e spade ai fianchi).*

GOETZ

Che vuol dire
Questo?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Voi ricusate d'ascoltarci.

(Ai cittadini)

Prendetelo.

GOETZ

Èra ciò che volevate
Dirmi? Se ne stia 'n là chi non ha il cuoio
Di bufalo; se no, con questa mia
Man di ferro, gli appioppo un tal ceffone
Che né capo né denti né altro mai
Gli dorrà piú.

(I cittadini lo assalgono; egli ne atterra uno, strappa ad un altro l'arme dal fianco e li costringe a dare indietro.)

Da bravi, avanti avanti!
Io, vedete, mi struggo dalla voglia
D'imparare a conoscere il piú forte
Di voi.

CONSIGLIERE IMPERIALE

(a Goetz)

Olà, arrendetevi.

GOETZ

Con l'arme
In pugno? O non sapete che sta in me,
Solo in me, quand'io voglia, aprirmi 'l varco
Attraverso a cotesti chiappalepri
E fuggire all'aperto? — Ma insegnarvi
Come si tien la fede io vo' piuttosto.
Ecco, una prigionía da cavaliere
Mallevatemi, ed io getto la spada
E come dianzi son vostro prigione.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Voi con l'imperatore a mano armata
Or venite a contesa.

GOETZ

Tolga Iddio.
Con voi, con voi soltanto, e con la vostra
Nobil brigata.

(*Ai cittadini*)

Buona gente, fate
A modo mio, tornatevene a casa.
Qui voi sciupate il vostro tempo, e salvo
Qualche bernoccoletto, non ne avrete
Altro guadagno.

CONSIGLIERE IMPERIALE

(*Ai cittadini*)

Agguantatelo. Eh via!
Quel tanto amor che professate al vostro
Imperatore o che non basta a infondervi
Un poco di coraggio?

GOETZ

Ma l'empiastro
E il cerotto da appor su le ferite
Che procacciasse loro il troppo ardire,
Li vanno a prender dall'imperatore
Forse?

L'USCIERE

(*tornando*)

Il torriere annunzia che alla nostra

Volta move una banda di dugento
E piú armati. Sboccarono improvvisi
Giú dai colli e minacciano le mura.

CONSIGLIERE D'HEILBRONN

Tristo a noi! che sarà?

UNA LANCIA

(*entrando*)

Prima d'usare
La forza, il mio nobil signor, Francesco
Di Sichinga, vi fa quest'ambasciata.
Qui si tendono insidie a suo cognato,
Ei lo sa di buon luogo, e i principali
Cittadini si prestano all'inganno.
Ve ne chiede ragione, e se tra un'ora
Non l'ha avuta, dà fuoco ai quattro canti
Della città e la saccheggia.

GOETZ

O bravo
Cognato!

CONSIGLIERE IMPERIALE

Goetz, ritiratevi.

(GOETZ *esce*)

Ed ora
Che si stilla?

CONSIGLIERE D'HEILBRONN

Pietà pietà di noi
De' cittadini tutti! Quel Sichinga
È tremendo nell'ira, ed è tal uomo
Da tener la parola.

CONSIGLIERE IMPERIALE

E noi dovremo
In un co' dritti dell'imperatore
Abbandonare i nostri?

CAPITANO

Se ci fosse
Con che farli valere! Ma oltre che
Qui si rischia la vita, non sarebbe
Altro che un fare andar di male in peggio
Le cose. Torna piú cedere.

CONSIGLIERE D'HEILBRONN

E a un tempo
Pregar Goetz che ci voglia entrar di mezzo
Egli. Mi sembra già di veder tutta
La città in fiamme.

CONSIGLIERE IMPERIALE

(*a qualcuno*)

Fate rientrare
Goetz.

GOETZ

(*entrando*)

Ebbene?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Farai ottima cosa
Tu se t'adopri a svolgere il cognato
Dal suo folle proposito. Credendo
Di salvarti, e' ti getta in piú profondo
Abisso e vi precipita con te.

GOETZ

(vedendo Elisabetta in fondo alla sala,
va a lei e le dice segretamente)

Và e digli che non tardi un solo istante.
Entri e si spinga fino a noi; ma senza
Far male alla città. Se queste cime
Di ribaldi gli fanno resistenza,
Usi la forza. Morirò contento
Se morranno con me tutti costoro.

Gran sala nel palazzo del Consiglio.

Il palazzo è occupato dalle lancie del Sickingen.

SICKINGEN *e* GOETZ

GOETZ

Fu la mano di Dio. Come facesti,
Dimmi, a venir sí a proposito? E come
Desiderato!

SICKINGEN

Non vi fu bisogno
D'incanti. Avevo già mandato attorno
Due o tre méssi per aver tue nove.
Quando furon tornati ed il mal tiro
Seppi dei commissari, non istetti
A perder tempo. Or sono in poter nostro.

GOETZ

Chiedo una prigionia da cavaliere
E nulla piú.

SICKINGEN

Sei troppo onesto. Come!
Non valerti neppur di quel vantaggio
Che sopra lo spergiuro ha l'uom d'onore!
Il torto è tutto loro, e non dobbiamo
Levarli noi dalle péste. I sovrani
Comandi hanno abusato indegnamente.

Io che conosco ben l' imperatore
Ti so dir che puoi chiedere assai piú
A viso aperto. È troppo poco.

GOETZ

Io fui
Sempre contento al poco.

SICKINGEN

E ti trovasti
Sempre a far magri avanzi. Il mio parere
È questo: i tuoi sien posti in libertà,
E, sul tuo giuramento, sii lasciato
Ritornare al castello insiem con essi.
E puoi anche promettere che un passo
Non moverai piú fuor de' tuoi domíni.
Meglio che qui vi starai sempre.

GOETZ

I miei
Domíni, si dirà, son ricaduti
All' impero.

SICKINGEN

E che fa? Dal canto nostro
Noi direm che sei pronto ad abitarvi
A pigione fin tanto che non piaccia
Al tuo signor di darteli daccapo
In feudo. Han preso a far come le anguille
Nella rete; ma noi non siamo gonzi
Da lasciar che ci sguizzino di mano.
E' ci verranno fuor col loro ufficio

Coll' imperiale maestà. Che monta?
Conosco anch' io l' imperatore, e sono
In sua grazia. D' averti a' suoi servigi
Ha un desiderio matto. Vi starai
Poco, credilo a me, nel tuo castello:
Penserà egli a chiamarti.

GOETZ

Dio voglia
Che sia presto: se no, c' è tutto il rischio
Ch' io perda l' uso di menar le mani.

SICKINGEN

Il valor non si acquista e non si perde.
Non temer; dato sesto alle tue cose,
Me ne vado alla corte. Già comincia
Ad incarnarsi il mio disegno. In core —
Và, mi grida una voce, una gioconda
Voce ben augurosa. Or non mi resta
Se non tastar l' imperatore. Treveri
E il Palatin s' aspettan di vedersi
Cascar addosso il ciel pria che il Sichinga.
Che burrasca vuol essere! E se è vero
Che ne accada talor di fabbricarci
Da noi la nostra sorte, di qui a breve
Sarai cognato a un principe elettore.
A ciò m' è d' uopo il tuo braccio.

GOETZ

(*guardandosi la mano*)

Ecco adesso
Avverato quel sogno ch' io mi feci

Quand' ero per promettere in isposa
Mia sorella al Veslinga. Ei mi giurava
Eterna fede, e, nel giurar, mi strinse
Tanto forte la destra che dal braccio
Me la staccò di netto. Ah piú di quando
Io la perdei oggi mi sento inerme!
O Veslinga o Veslinga!

SICKINGEN

Non vuoi anche
Scordar quel traditore? I suoi disegni
Sapremo noi come sventarli e come
Dargli l' ultimo crollo. Ha da mangiarsi
Il cuor dalla vergogna e dai rimorsi.
Io veggo già con li occhi della mente
Nella polvere i miei co' tuoi nemici.
Sei soli mesi, o Goetz.

GOETZ

L' anima tua
Ha grandi ale. Ma io da qualche tempo
Non so piú come aprire alla speranza
La mia. Ben altre volte io l' ho provata
La sventura, altra volta io fui prigione;
Ma non fui mai cosí.

SICKINGEN

Chi è fortunato
È coraggioso. Andiamo or a trovare
Quei parrucconi che han ciarlato tanto
Che basta. Or tocca a noi questo fastidio.

(*Escono*)

Camere nel castello d' Adelaide.

ADELAIDE *e* WEISLINGEN

ADELAIDE

È un' infamia.

WEISLINGEN

Ne scoppio dalla bile.

ADELAIDE

Non dovean mai far questo.

WEISLINGEN

E che cos' altro
Poteano far? Provarsi a tener duro!
Tu vedevi 'l Sichinga metter tutto
A ferro e fuoco. Io l' odio mortalmente
Quel superbaccio indemoniato. Ei monta
Su su come torrente che ingoiati
Tre o quattro ruscelli, i rimanenti
Se gli uniscon da sé.

ADELAIDE

Non v' era forse
L' imperatore?

WEISLINGEN

Ahimè! non riman altro
Di lui che l' ombra. È vecchio e d'umor tetro.
Quand' egli seppe l' accaduto e mentre
I consiglieri tutti ed io con essi

Ne andavam su le furie, non sai tu
Quel che ci seppe dire? — Orsú, lasciateli
In pace. O che ho da tòrre al vecchio Goetz
Anco un palmo di terra? E s' ei ci vive
Tranquillo, che vi state a scalmanare
Voi? — Gli toccchiam del bene dello Stato;
Ed egli: — Oh se fra tanti ch' io mi vedo
Attorno fosse stato un che m' avesse
Consigliato piuttosto a provvedere
Al bene dei privati!

ADELAIDE

Non ha piú
Nulla di re.

WEISLINGEN

Non basta. Noi ci diemmo
Ad inveir contro al Sichinga: — È un mio
Fedel servo, ci fa: s' ei non s' è mosso
Per mio espresso comando, ha ben saputo
Leggermi nel pensier meglio che i miei
Commissari medesimi; e quant' egli
Ha fatto chi mi vieta ora d' averlo
Per ben fatto?

ADELAIDE

È una cosa che fa ira.

WEISLINGEN

Non per questo ho perduto ogni speranza.
Fu rimandato, è vero, al suo castello;
Ma sopra la sua fé di cavaliere

Che se ne stia là fermo. Or ciò gli è affatto
Impossibile; ond'è ch'ei può star poco
A fornirci un appiglio.

ADELAIDE

E tanto più
Che c'è luogo a sperar di veder presto
Morto l'imperatore, e Carlo, il suo
Ottimo successor, già ne promette
Ben altri sensi.

WEISLINGEN

Carlo? ancor gli manca
D'esser eletto e incoronato.

ADELAIDE

E v'è
Forse chi nol desideri e non fondi
Le sue speranze in lui?

WEISLINGEN

Tu n'hai pur l'alto
Concetto: si direbbe che lo vedi
Con altr'occhio.

ADELAIDE

Veslinga, tu mi offendi.
Per chi m'hai tolta?

WEISLINGEN

E chi t'offende? io dico
Sol che le tante cortesie che ti usa
Carlo mi fanno stare inquieto.

ADELAIDE

O il modo
C' io tengo?

WEISLINGEN

Tu sei donna, e a voi va súbito
A genio chi vi faccia un po' la corte.

ADELAIDE

E a voi?

WEISLINGEN

Mi strazia il cor questo pensiero
Angoscioso. Adelaide!

ADELAIDE

E da questa
Pazzia come potrei fare a guarirti?

WEISLINGEN

Come potresti fare? abbandonando
La corte.

ADELAIDE

E la maniera me la insegni
Tu? non stai 'n corte anche tu? Dovrò dunque
Sequestrarmi da te dai nostri amici,
Per andarmene là nel mio castello
A conversar co' gufi? Eh via, Veslinga,
Non ne parlar neanche. Datti pace:
Tu sai pur quant'io t'amo.

WEISLINGEN

L'ultim'àncora
Di salute in quest'orrida tempesta.

Pur che la fune non si rompa!

(*Esce*)

ADELAIDE

Ah dunque
È cosí che incominci? Vi mancava
Anco questo! ai magnifici disegni
Ch'io mulino qui dentro mi vorresti
Esser d'impaccio tu! Carlo, magnanimo
Carlo, fra poco imperator! Di quanti
Mi stanno uomini attorno, egli, sol egli
Sdegnerà le mie grazie? Ah no! Fra' piedi
Bada, o Veslinga, di non pormi inciampi:
Guai a te se ti provi: la mia strada
Va traverso al tuo corpo.

FRANCESCO

(*entrando con una lettera in mano*)

A voi, signora.

ADELAIDE

Chi te l'ha data? Carlo stesso?

FRANCESCO

Appunto.

ADELAIDE

Com'è che hai l'aria cosí afflitta?

FRANCESCO

Siete
Voi che mi fate consumar: nel tempo
Che piú s'aprono i cuori alla speranza,
A disperar mi condannate.

ADELAIDE

(*Da sé*)

Eppure
Me ne sa male! E dir che ci vorrebbe
Tanto poco a rimetterlo da morte
A vita!

(*Ad alta voce*)

Su, fà core, giovinotto:
So quanto m'ami e mi sei fido, e ingrata
Non sarò, và pur certo.

FRANCESCO

(*con voce dolorosa*)

Ah se diceste
Da senno, io ne morrei di contentezza!
Dio lo sa; non ho gocciola di sangue
Che non sia tutta vostra; non un senso
Che non sia per amarvi e fare il vostro
Piacere.

ADELAIDE

Caro giovinotto!

FRANCESCO

Voi
Mi burlate.

(*Rompendo in lacrime*)

Se l'esservi devoto
Come son io mi dà questi bei frutti;
Se ho da vedermi sopraffar da un altro;

Se a Carlo ho da veder sempre rivolti
Tutti i vostri pensieri...

ADELAIDE

Tu non sai
Neppure quel che vuoi, e molto meno
Quel che ti dici.

FRANCESCO

(*pestando i piedi con irosa impazienza*)

Ebbene, io non vo' piú
Non vo' piú farvi da mezzano.

ADELAIDE

Hai perso
Il cervello, Francesco?

FRANCESCO

Farsi gioco
Sí vilmente di me dell'adorato
Mio padrone!

ADELAIDE

Và via, vattene via.

FRANCESCO

Nobil signora...

ADELAIDE

Và, non perder tempo:
Corri a svelare il mio segreto al tuo
Adorato padrone. Io fui la stolta
Che ti credei da piú che tu non sei.

FRANCESCO

Ben sapete ch' io v' amo, o mia diletta
Signora.

ADELAIDE

E forse non sei stato sempre
L' amico mio? l' amico del mio cuore?
Và, tradiscimi.

FRANCESCO

Ah no! vorrei piuttosto
Svellermi 'l cor dal petto. O mia signora,
Perdonatemi; il cuor mi scoppia, i sensi
M' abbandonano.

ADELAIDE

Caro, affettuoso
Giovinotto!

(Gli prende le mani e lo tira a sé; si baciano; egli si abbandona piangendo nelle braccia d' Adelaide)

Via, lasciami.

FRANCESCO

(soffocato dal pianto e tuttavia nelle braccia d' Adelaide)

Dio mio
Dio mio!

ADELAIDE

Lasciami. Orecchi hanno le mura,
Non sai? Lasciami.

(Si scoglie da lui)

Amore e fedeltà;
Ed io, vedi, ti serbo il maggior premio
Ch' io possa darti.

(*Esce*)

FRANCESCO

Il maggior premio! Oh venga
Venga quel giorno! Scannerei mio padre
Se si arrischiasse di rubarmi il posto.

IAXTHAUSEN

GOETZ, *seduto a un tavolino;* ELISABETTA, *accanto a lui col lavoro fra mano. Sul tavolino è un lume e quanto bisogna per iscrivere.*

GOETZ

L' ozio non fa per me: di giorno in giorno
Parmi che si restringano i confini
Di questa mia prigione. Ah se potessi
Dormire o darmi a creder che sia buona
Cosa l'inerzia!

ELISABETTA

Ché non tiri avanti
Quella tua storia cui mettesti mano
Or è poco? Ne avrebbero li amici
Tuoi di che svergognar secondo il merito
Li avversari; ne avrebbero i futuri
Il piacer di conoscerti qual fosti
Veramente.

GOETZ

Lo scrivere, mia cara,
È un ozio faticoso; ed anco questo
Mi pesa. Mentr' io scrivo ciò che ho fatto,
M' addolora il pensar quanti bei giorni
Consumo qui senza far nulla.

ELISABETTA

(*prendendo lo scritto*)

Eh via!
Che fantasie son queste? Sei arrivato
Al tempo che tu fosti prigioniero
La prima volta a Eilbrona.

GOETZ

Quell' Eilbrona
Mi fu sempre funesta.

ELISABETTA

(*leggendo*)

" Vi fu ancora
Qualche imperiale che mi diè del pazzo,
Come a chi si commette a' suoi piú fieri
Nemici, e qual gli serbano mercede
Ben dovea preveder. Risposi... " Orsú
Che rispondesti? Via.

GOETZ

— Se mille volte,
Dissi, ho posto la vita a repentaglio
Per l' altrui roba, potrò porla adesso
Per osservar la fede —

ELISABETTA

E questa fama
Tu l' hai certo.

GOETZ

E nessuno me la toglie.
Tutto mi han tolto: averi, libertà...

ELISABETTA

Appunto allora io mi trovai con quelli
Di Miltenberga e di Singlinga là
Nella taverna; ed ero sconosciuta
A tutti. Ne fui lieta due cotanti
Più che se avessi partorito un figlio.
Faceano a gara ad esaltarti: — È il vero
Specchio dei cavalieri: generoso
E prode nella prospera fortuna,
Nell' avversa longanime e fedele.

GOETZ

Mi si nomini un sol che possa dirmi
" Tu m' hai rotto la fede. " Lo sa Dio
Se non ho faticato più per li altri
Che per me; più per acquistarmi nome
Di cavaliere onesto e valoroso
Che per sete di onori e di ricchezze.
Sia lodato il Signor; quel che cercavo
L' ho avuto.

LERSE *e* GIORGIO *con selvaggina*

GOETZ

O bravi i nostri cacciatori!

GIORGIO

Or bravi cacciatori, e un tempo brave
Lancie. Si pena poco di stivali
A far ciabatte.

LERSE

E tuttavia la caccia
È qualche cosa; è simile alla guerra.

GIORGIO

Così non ci trovassimo ogni giorno
A contrastar con quelli dell'impero!
Vi sovviene, o signor, di quella vostra
Profezia, che, mutando il mondo faccia,
Noi diverremmo cacciatori? Or noi
Siam cacciatori, e il mondo è sempre quello.

GOETZ

Ma non mica per noi che siamo usciti
Del nostro cerchio.

GIORGIO

I tempi son pur tristi!
Da otto giorni si vede una cometa
Spaventosa che tien tutta Germania
In angustia: e si teme per la vita
Del buono imperator ch'è gravemente
Ammalato.

GOETZ

Ammalato gravemente!?
Per noi dunque è finita.

LERSE

E qui vicino
Altri e più serii mutamenti: in piena
Rivolta i contadini.

GOETZ

E dove questo?

LERSE

Là nel cor della Svevia. E' metton tutto
A ferro e fuoco. Io temo che non abbia
A rimanervi intatto un palmo solo
Di terra.

GIORGIO

È una guerraccia. Son già in armi
Cento villaggi, e crescon tutti i giorni.
Ultimamente un turbine ha schiantato
Interi boschi; e appunto in quelle parti
Ove prima scoppiò la ribellione,
Di lí a poco si videro su in cielo
Due gran spade di fuoco a mo' di croce.

GOETZ

Quanti buoni signori e amici miei
Ne soffriran cogli altri senza colpa
Né peccato!

GIORGIO

E noi qui fermi inchiodati!

ATTO QUINTO

GUERRA DEI CONTADINI

Tumulto in un villaggio: saccheggio.

DONNE *e* VECCHI, *con* FANCIULLI
e masserizie, fuggendo

UN VECCHIO

Chi ci salva da questi cani?

UNA DONNA

Dio,

Che cielo color sangue! il sol va sotto
Nel sangue!

UNA MADRE

Il color sangue dice fuoco.

LA DONNA

Marito mio, marito mio!

IL VECCHIO

Nel bosco,

Presto presto!

(*Si allontanano*)

LINK

(*sopraggiungendo*)

Chi fa tanto d'alzare
Un dito a morte súbito. Il villaggio
È nostro. Non guastate e non lasciate
Nulla, o poveri voi! Piazza pulita,
E alla svelta: poi 'l foco.

METZLER

(*scendendo a corsa dal colle*)

Come va,
Link?

LINK

A soqquadro ogni cosa: tu vieni
Proprio in tempo pel ballo della scopa.
Dove sei stato?

METZLER

A Visberga: oh che festa
Laggiù!

LINK

Come?

METZLER

Li abbiamo uccisi tutti
Ch'è stato un gusto.

LINK

Tutti chi?

METZLER

Quel giucco
Di Teodorico di Weiler fu il primo

A esser fatto ballare. Era su in cima
A un campanile, e noi sotto: una vera
Turba d'indemoniati; e a suon di chiacchiere
Pretendea d'abbonirci. A un tratto, paf!,
Proprio in mezzo alla fronte lo colpisce
Uno de' nostri; e allora, oh bella cosa!,
Tutti su come fulmini, e senz' altro
Lo buttiam giú dalla finestra —

(*Ai contadini*)

E voi
Vi ho da far mover io, brutta canaglia?
Mira un po' come trema e si gingilla
Questo branco di ciuchi!

LINK

Fuoco a tutto,
Su! tutti arrosto quei di dentro! avanti
Avanti, villanacci!

METZLER

Appena fatta
La pelle a quel melenso, via di corsa
A scovar l'Helfenstein l'Eltershofen
E un tredici altri nobili; da ottanta
Persone in tutti. Li menammo in mezzo
A un campo verso Eilbrona. Oh che piacere
Che schiamazzío quando, cogli occhi o fissi
In terra o su per aria o pur guardandosi
L'un coll'altro, que' ricchi peccatori
Ci sfilaron davanti! E' furon prima

Messi in mezzo e freddati che di nulla
S' accorgessero.

LINK

Ed io non v' ero!

METZLER

Credi
Che non ho mai goduto tanto.

LINK

(*Ai contadini*)

Avanti
Avanti: e qua la roba.

UN CONTADINO

Abbiam votato
Tutto.

LINK

Sí? dunque foco ai quattro canti.

METZLER

Vuol esser pure un bel falò!

(*Seguitando il racconto*)

Se avessi
Visto come cadean l' uno su l' altro
Quelle facce da forca! e' gracidavano
Come tanti ranocchi. Io mi sentivo
Correre al core il sangue piú bollente
D' un bicchier d' acquavite. V' era un certo
Risinga, vero paltonier, che quando
Andava a caccia, cavalcava a testa
Ritta e tutto infusito, con in capo

Un pennacchio tant' alto, e ne cacciava
Davanti a sé coi cani e come cani.
Da molto tempo io nol vedea; ma pure
Quel suo viso di sciocco mi diè súbito
Nell' occhio: corsi a lui; tra costa e costa
Gli piantai l' alabarda; ed egli giú
Tutto d' un pezzo a dar gli ultimi tratti
Sul corpo de' compagni, che a vederli
Dibattersi a quel modo l' uno addosso
All' altro, mi parean lepri rimaste
Nella rete.

LINK

(*guardando verso le case*)

Ecco il fumo.

METZLER

Il fuoco è là
Dietro. E noi ce n' andremo or con la preda
A raggiungere il grosso della banda.

LINK

Dov' è?

METZLER

Vien verso noi da Eilbrona. E' sono
Grandemente impacciati nella scelta
D' un capitan cui tutti abbian rispetto.
Noi siamo loro uguali infin de' conti,
E la buttan giú male.

LINK

O sopra chi
Avrebbon messo gli occhi?

METZLER

Su lo Stumpf
O il Berlichinga.

LINK

A voler che la cosa
Prendesse buon aspetto, converrebbe
Aver Goetz dalla nostra. Ei godé sempre
Fama d'onesto cavaliere.

(*Ai contadini*)

Su
Su, a Eilbrona, e avvertite li altri.

METZLER

Il fuoco
Ci farà lume, sai?, per un bel tratto
Di strada. Hai visto, Link, la gran cometa?

LINK

Sí: brutto segno è quello. Camminando
Di notte la vedrem sicuramente.
Verso il tócco apparisce.

METZLER

Ed è visibile
Sol per un'ora e un quarto. Ha un color rosso
Sanguigno, e mi par tutta un gigantesco
Braccio piegato con la spada in pugno.

LINK

Hai visto le tre stelle, una alla punta
E l'altre ai lati della spada?

METZLER

E quella
Gran fascia color nuvolo, con mille
E mille striscie che paion labarde
Tramezzate da spade?

LINK

L'è una cosa
Che mi spaventa. E quel gran rosso intorno
Smorto a quel modo, e poi di tanto in tanto
Quelli sprazzi di foco, e in mezzo a questi
Mille orribili facce coi capelli
E con le barbe rabbuffate?

METZLER

Come?
Anche tu proprio l'hai vedute? E dimmi,
Che tremolío che brulichío! non sembrano
Tante fiamme che guizzino in un mare
Di sangue? C'è da perdere il cervello.
Andiamo, via.

(*Escono*)

CAMPO APERTO

In lontananza, due villaggi e un monastero
che ardono.

KOHL, WILD, MASSIMILIANO STUMPF;
bande di ribelli

STUMPF

D'avermi capitano
Come vi nacque il desiderio? A voi
Nocerebbe ed a me: del Palatino
Servo son io, voi ben sapete, ed ora
Dovrei far contro al mio signore? Avreste
Sempre, a torto o a ragione, alcun sospetto
Ch'io lo facessi a malincorpo.

KOHL

A te
Non c'è caso che manchino pretesti.

GOETZ, LERSE, GIORGIO *entrano*

GOETZ

Che volete da me?

KOHL

Che siate nostro
Capitano.

GOETZ

E dovrò romper la fede
Che ho giurata poc' anzi al mio sovrano?
Dovrò rompere il bando?

WILD

Scuse magre.

GOETZ

E s' io libero fossi ed i signori
E i nobili a trattar voi seguitaste
Come faceste a Visberga, e di sangue
E d' incendi a coprir tutto il paese;
Darvi mano potrei nelle ribalde
Opere vostre? Io vostro capo! a tòcchi
Fatemi prima come un can rabbioso.

KOHL

Se il male ormai non era fatto, forse
Non andava così.

STUMPF

Fu questo appunto,
Vedi, il gran danno che mancasse un capo
A cui avessero stima e che i furori
Ne mitigasse. Accetta, io te ne prego,
Goetz, accetta il comando: te ne avranno
Obbligo eterno i principi e l' intera
Germania. Sarà ben per tutti; un vero
Risparmio di sostanze e di persone.

GOETZ

Ché non lo accetti tu, dunque?

STUMPF

Mi sono
Sciolto da loro.

KOHL

Questo non è il tempo
Di far discorsi inutili. Alle corte,
Goetz; o ci fai da capo, o bada al tuo
Castello e alla tua pelle. Entro du' ore,
O sí o no.

(Ai suoi)

Voi tenetelo d'occhio.

GOETZ

Che importa? ho preso il mio partito: adesso
Come dopo. A che fin vi sollevaste?
Forse a rivendicar le vostre antiche
Franchigie e i vostri dritti? O perché allora
Date il guasto al paese e inferocite
Cosí? Non commettete altri misfatti;
Comportatevi ormai da gente onesta
Che sa quel che si vuole, e vi prometto
D'esser anch'io de' vostri e comandarvi
Per otto giorni.

WILD

Avvenne ciò che avvenne
Su quel primo bollore, ed anco senza
Di te nol rifaremmo.

KOHL

Hai da obbligarti
Per otto mesi al meno.

STUMPF

Là, per quattro
Settimane; e potete esser contenti
Tutti.

GOETZ

Sta bene.

KOHL

(a Goetz)

Qua la mano.

GOETZ

E voi
Giurate di mandar súbito a tutte
Le bande, per iscritto, i nostri accordi
D'ora: e niuno vi manchi sotto forte
Castigo.

WILD

Sarà fatto.

GOETZ

Ed io per quattro
Settimane son vostro.

STUMPF

Alla buon'ora —
Checché tu faccia, o Goetz, risparmia il nostro
Grazïoso signore il Palatino.

KOHL

(piano ai compagni)

Voi tenetelo d'occhio; e che non parli
Con nessuno, intendete?

GOETZ

Torna a casa,
Lerse, e conforta mia moglie: fra poco
Avrà nuove di me.

(GOETZ, STUMPF, GIORGIO, LERSE *e alcuni villici escono*)

METZLER *e* LINK *sopraggiungono*

METZLER

Che cosa è questo
Parlar d' accordi? che accordi?

LINK

È una vera
Vergogna quest' accordo.

KOHL

Oh noi sappiamo
Meglio di voi ciò che va fatto, e i nostri
Dritti li abbiamo ancora noi.

WILD

Non era
Tempo, sentiamo, che finisse questo
Casaldiavolo, questo ammazzar gente
Per gusto e metter tutto a ferro e foco?
Ci abbiamo intanto guadagnato un bravo
Capo, se non foss' altro.

METZLER

Ah traditore!
Odi un po' che discorsi! E per che cosa

No' siam qui se non è per vendicarci
Dei carnefici nostri e far in modo
Di salir su? Dev' essere un vassallo
Chi dètte a voi questi consigli.

KOHL

È meglio,
Wild, andarcene via: è un gran bestione
Costui.

(KOHL *e* WILD *escono*)

METZLER

Andate andate: non avrete
Pur una banda dalla vostra. Birbi
Che non son altro! A noi, Link; or è il tempo
D' aizzar l' altre bande e di dar foco
A Miltenberga: e a causa dell' accordo
Se nascon guai, s' ha da scorciar la testa
Agli accordanti.

LINK

I piú tengon da noi.

(*Escono*)

MONTI E VALLATE

Un mulino nel fondo.

Squadra di LANCIE *imperiali:* WEISLINGEN *escè dal mulino con* FRANCESCO *e un* MESSAGGERO

WEISLINGEN

Il mio cavallo —

(*Al messaggero*)

Avete anche avvertiti
Li altri signori?

MESSAGGERO

Dietro a Miltenberga;
Nella boscaglia, piú di sette squadre
S' uniranno con voi. Di contadini
È gremita la valle: dappertutto
Messaggeri: può star poco la lega
A esser tutta adunata. È ormai sicuro
Il colpo: e c' è chi vuole che sia nata
Fra lor qualche discordia.

WEISLINGEN

Tanto meglio —

(*Chiamando*)

Francesco!

FRANCESCO

Eccomi qui.

WEISLINGEN

Devi obbedirmi
A puntino, e fà conto che ne vada
Della tua vita. Dalle questo foglio;
E che lasci la corte e si rinchiuda
Nel mio castello, e súbito. Partire
Tu la vedrai; poi vieni a dirmi il tutto.

FRANCESCO

Cosí farò.

WEISLINGEN

E le dirai che deve
Volere.

(Al messaggero)

La piú comoda e piú corta
Via sapete insegnarci?

MESSAGGERO

Convien fare
Un lungo giro. I fiumi han straripato
Dalle gran pioggie.

IAXTHAUSEN

ELISABETTA *e* LERSE

LERSE

O mia buona signora,
Consolatevi.

ELISABETTA

Ah Lerse! aveva il pianto
Agli occhi quando mi lasciò. Che orrendo
Stato! che orrendo stato!

LERSE

Oh non temete,
Tornerà.

ELISABETTA

Non è questo che mi affligge.
Quand'ei partiva altre volte per qualche
Nobile impresa mi sentía tranquilla;
E poi quando tornava era una gioia
Sovrumana: ma ora... or mi spaventa
Il suo ritorno.

LERSE

Un uom sí generoso...

ELISABETTA

Non chiamarlo cosí. Gli farà danno
Piú che mai. Scellerati! minacciarlo
Della vita e di mettergli 'l castello

A foco e fiamma! Oh a me par di vederlo
Tornar cupo accigliato: i suoi nemici
Gli apporran colpe chi sa quali e quante,
E non potrà dir " non è vero. "

LERSE

Sí
Certo potrà e dirà.

ELISABETTA

Lo ha rotto il bando?
Sí o no?

LERSE

Vi fu tratto pei capelli.
Che ragion v'è da condannarlo?

ELISABETTA

I tristi
Cercano appigli e non ragioni. Ha stretto
Lega ormai con ribelli e malfattori
E assassini di strada; anzi n'è il capo.
Sí o no?

LERSE

Ma smettete, ve ne prego,
D'angustiar voi e me. Non gli han giurato
Di non rifar mai piú quello che fecero
Ai visberghesi? non li udii con questi
Orecchi dir tutti compunti: — Forse,
Se il mal non era fatto, non andava
Cosí? Non gli dovranno anzi esser grati
I principi e' signori s'ei di propria

Volontà si diè capo a una sfrenata
Bordaglia, non per altro che per farli
Stare a segno e salvar robe e persone?

ELISABETTA

Tu se' un bravo avvocato. Ma s' ei fosse
Preso, mio Dio!, trattato da ribelle...
E i suoi grigi capelli... Ah se ci penso,
Lerse, divento pazza!

LERSE

O padre nostro
Celeste, se non vuoi conceder pace
A quell' anima oppressa, abbian le membra
Refrigerio di sonno!

ELISABETTA

Di recarmi
Sue notizie m' avea promesso Giorgio:
Ma sarà schiavo anch' egli. Son tenuti
Come prigioni e peggio; son guardati
A vista tutti e due come nemici.
Non si volle staccar, povero Giorgio,
Dal suo padrone.

LERSE

Ed io sentii schiantarmisi
Il cor quand' ei mi licenziò. Se a voi,
Signora mia, non era necessario
Il mio povero braccio, io vi prometto
Che avessi pur dovuto come l' ultimo

Dei furfanti morir sopra una forca,
Io restavo al suo fianco.

ELISABETTA

Non so dove
Sia il Sichinga. Se avessi chi mandare
Da María!..

LERSE

Voi scrivetele, ché al resto
Penso io.

(*Escono*)

Presso un Villaggio

GOETZ *e* GIORGIO

GOETZ

A cavallo, Giorgio, su:
Non vedi?, brucia Miltenberga. È questo
L'accordo? Và, dí loro il fatto tuo.
Da cotesti incendiari io mi vo' sciorre.
Prendano un ladro un zingaro per capo,
Non mica me. Via, Giorgio —

(GIORGIO *esce*)

Vorrei essere
Mille miglia lontano, nella torre
Piú fonda di Turchia. Se li potessi
Lasciar pulitamente! Fo un continuo
Contrariarli e cantar loro sul viso
Le verità piú dure, perché all'ultimo
Mi prendano in fastidio e si risolvano
A rimandarmi.

UNO SCONOSCIUTO

(*entrando*)

Dio vi salvi, nobile
Signore.

GOETZ

E voi rimeriti del buono
Augurio. Che notizie ci recate?
Chi siete?

SCONOSCIUTO

Questo non importa. Io vengo
Ad avvisarvi che la vostra testa
È in pericolo. I capi sono stanchi
D'aver sempre da voi male parole
E son d'accordo di spacciarvi. O voi
Dunque mutate modi, o vi mettete
Súbito in salvo e vi accompagni Iddio.

(*Esce*)

GOETZ

Perder cosí la vita, o Berlichinga!
Finir cosí! — Che monta? la mia morte
Attesterà alle genti ch'io non ebbi
Nulla a comun con questi cani.

Entrano alcuni CONTADINI

PRIMO CONTADINO

Li hanno
Sbaragliati, o signore, li hanno presi.

GOETZ

Chi?

SECONDO CONTADINO

Quelli che incendiaron Miltenberga.
È scesa giú una squadra d'imperiali
E li ha assaliti all'improvviso.

GOETZ

Avranno
Il lor merito — Ah Giorgio! Giorgio! Anch'egli

Preso con quei ribaldi! O Giorgio mio!
O Giorgio mio!

I CAPI DEI RIBELLI *sopraggiungono*

LINK

Su, capitano: è ora
Di sbrigarsi. Il nemico si avvicina
Ed è forte.

GOETZ

Chi fu che dètte foco
A Miltenberga?

METZLER

Ohe, dico, se a voi questo
Sembra tempo da chiacchiere, a troncarle
V' insegneremo noi.

KOHL

Pensate al nostro
Capo ed al vostro. Andiamo, via.

GOETZ

(a Metzler)

Che forse
Tu minacci, vigliacco? O credi forse
Di spaventarmi perché hai rossi i panni
Del sangue d' Helfenstein?

METZLER

O Berlichinga!

GOETZ

Tu puoi ben proferirlo il nome mio,
Né i figli miei ne avran vergogna.

METZLER

No?
Tu non sei che un poltrone un vassallaccio
Dei principi.

GOETZ

(lo percuote nel capo; Metzler cade; li altri entrano di mezzo)

KOHL

Ma siete pazzi? abbiamo
I nemici alla gola e vi perdete
In litigi!

LINK

Via, lesti.

(Strepito d' armi — combattimento)

WEISLINGEN *e* LANCIE

WEISLINGEN

Avanti avanti.
Fuggono da ogni parte. Non vi arresti
Né l' ora tarda né la pioggia. Vogliono
Che sia con loro Goetz. Fate ogni sforzo
D' agguantarlo: è ferito gravemente,
Al dir dei nostri.

(Le LANCIE *escono)*

Ah se ti colgo! Il meglio
Che possa andarti è aver tronca la testa
Alla zitta. Cosí fo che sparisca
Dalla mente degli uomini e piú franco
Respirerai, folle mio cor.

(*Esce*)

Fitta selva: è notte. — Campo di zingari.

La ZINGARA MADRE, *vicino al fuoco*

MADRE

Tu intanto
Potresti, o bimba, accomodar la paglia
Del tetto lí sopra la buca. Avremo
Un acquazzone anche stanotte.

UN RAGAZZO

(*accorrendo*)

Un topo,
Mamma, un topo e due talpe.

MADRE

Ed io li spello
Súbito e te li cuocio, e della pelle
Poi ti faccio un berretto — Ma che sangue
È questo?

RAGAZZO

Il topo mi ha morso.

MADRE

Và a prendermi
Due legna secche, ch'io vo' farne al babbo
Una fiammata quando torna: deve
Esser fradicio mézzo.

Viene un' altra ZINGARA, *con un bambino dietro le spalle*

PRIMA ZINGARA
(*all' altra*)

Hai fatto buona
Chiappa?

SECONDA ZINGARA

Non tanto. È tutto sottosopra
Il paese, e c' è il rischio della vita.
Bruciano due villaggi.

PRIMA ZINGARA

È foco dunque
Quel rosso là? È un pezzo che lo guardo.
È tanto tempo che noi siamo avvezzi
A vedere su in ciel simili sprazzi
Di foco!

Il CAPITANO *degli zingari entra con tre de' suoi.*

CAPITANO

Udite il cacciator feroce?

PRIMO ZINGARO

Ci passa ora sul capo.

CAPITANO

Senti i cani
Come latrano! Bau! bau!

SECONDO ZINGARO

E che schiocchi
Di frusta!

PRIMO ZINGARO

E come gridano " olà, oh "
I cacciatori!

MADRE

È il diavolo col suo
Bagaglio.

CAPITANO

E noi frattanto abbiam pescato
Nel torbido. I villani ruberanno
E noi no?

SECONDO ZINGARO

Che ci ha' tu, Wolf?

WOLF

Una lepre
Un galletto tre mestole una briglia
Un rotolo di tela e uno schidione.

SCHRICKS

Ed io di lana una coperta un paro
Di stivali dell' esca e dello zolfo.

MADRE

Com' è molle ogni cosa! date qui
Che l' asciughiamo.

CAPITANO

Stà — Un cavallo. Andate
A veder che cos' è.

GOETZ

(*a cavallo*)

Lode al Signore.
Quello è fuoco. Ah son zingari. Fan sangue
Le mie ferite ed ho dietro i nemici.
A un orribile fin tu m' hai condotto,
Eterno Iddio.

CAPITANO

Rechi tu pace?

GOETZ

Io vengo
A pregarvi d' aiuto. Non mi reggo
Dalle ferite. Datemi una mano
Tanto ch' io smonti da cavallo.

CAPITANO

(*a Wolf*)

Aiutalo
Tu. La presenza ed il parlar son d' uomo
Nobile.

WOLF

(*piano*)

È Goetz di Berlichinga.

CAPITANO

Siate
Il benvenuto. Ciò che abbiamo è vostro.

GOETZ

Grazie.

CAPITANO

Venite qua nella mia tenda.

Tenda del capitano degli zingari.

Il CAPITANO *e* GOETZ

CAPITANO

(a qualcuno)

Presto a chiamar la mamma, e porti sùbito
Dell' erba vulneraria e del cerotto.

GOETZ

(si leva la corazza)

CAPITANO

Eccovi il mio giubbone delle feste.

GOETZ

Dio ve ne renda merito.

MADRE

(entra e fascia le ferite a Goetz)

CAPITANO

Ho assai caro
D' avervi qui.

GOETZ

Mi conoscete voi?

CAPITANO

E chi non vi conosce? Noi siam pronti
A dar per voi e sangue e vita, o Goetz.

SCHRICKS

(entrando)

Gente a cavallo qui a traverso il bosco.
Sono imperiali.

CAPITANO

(a Goetz)

I vostri insecutori.
Non vi avranno.

(a Schricks)

Via, Schricks, a chiamar li altri.
Meglio di loro conosciam del bosco
I nascondigli: cascheranno morti
Senz' aver visto il naso ad un di noi.

(Esce)

GOETZ

(solo)

O imperatore imperatore! i ladri
Proteggono i tuoi figli!

(Si odono spari d' armi)

O vedi come
Sono fedeli e saldi questi ghiotti
Di selvaggi!

UNA ZINGARA

(entrando)

Salvatevi. I nemici
Vincono.

GOETZ

Il mio cavallo?

ZINGARA

È qui a due passi.

GOETZ

(si cinge la spada e monta a cavallo senza corazza)

Han da provar l'ultima volta il braccio
Mio. Non son poi sí debole.

(Esce)

ZINGARA

È volato
A raggiungere i nostri.

(Fuga)

WOLF

(correndo)

Ahimè! perduto
Tutto! Goetz, prigioniero; il capitano,
Ucciso.

(Grida di donne e fuga)

Stanze da letto di Adelaide.

ADELAIDE, *con una lettera in mano.*

O egli od io! A me minacce,
Insolente che sei! Ti preverremo —
Odo alcuno venir come strisciando
Qui di sala.

(S'ode picchiare)

Chi è?

FRANCESCO

(piano)

Nobil signora,
Apritemi.

ADELAIDE

(fra sé)

Francesco! egli si merita
Bene che gli apra.

(Lo introduce)

FRANCESCO

(gettandole le braccia al collo)

O mia dolce signora!

ADELAIDE

Sfrontato! e se qualcun ti avesse udito?

FRANCESCO

Dormon tutti.

ADELAIDE

Che vuoi?

FRANCESCO

Non mi riesce
Riposar. Le minacce del padrone;
La vostra sorte; il mio cuore...

ADELAIDE

Era molto
Sdegnato quando lo lasciasti?

FRANCESCO

Come
Nol vidi mai. Diceva: — Ha da partire
Per le sue terre: ha da volere.

ADELAIDE

E noi
Obbediremo?

FRANCESCO

A me lo dimandate?

ADELAIDE

Povero sempliciotto! tu non vedi
Ov' egli tende. Qui mi sa sicura;
E come quegli che da tempo insidia
Alla mia libertà, vuol ch' io mi rechi
Ne' suoi possedimenti. Ivi farà
Quel governo di me che il suo feroce
Odio gl' ispira.

FRANCESCO

Nol farà.

ADELAIDE

Vorresti
Impedirglielo tu?!

FRANCESCO

No, nol farà.

ADELAIDE

Prevedo già tutti i miei guai. Dal suo
Castello a forza mi trarrà per chiudermi
In un convento.

FRANCESCO

Morte e inferno!

ADELAIDE

Vuoi
Tu salvarmi?

FRANCESCO

Salvarvi? ah tutto! tutto!

ADELAIDE

(*abbracciandolo e piangendo*)

Salvarci insieme tutti e due, Francesco?

FRANCESCO

Morrà: col piede vo' pestargli 'l collo.

ADELAIDE

Non usar violenza. Gli darai
Una lettera mia tutta rimessa
Dov' io prometto d' obbedirlo. E nella
Tazza gli voterai quest' ampolletta.

FRANCESCO

Qua. Voi sarete libera.

ADELAIDE

Oh sí, libera! —
Quando non verrai piú tutto tremante
Ed in punta di piè nelle mie stanze,
Nè trasalendo io ti dirò: — Francesco,
Vattene: è giorno! —

HEILBRONN

Facciata della torre.

ELISABETTA *e* LERSE

LERSE

Iddio tenga lontana
Da voi, signora, ogni disgrazia. È qui
María.

ELISABETTA

Lode al Signore. Eccoci alfine,
Lerse, all' estremo d' ogni mal. Pur troppo
Fui profetessa. Prigioniero! e come
Un vil ribelle un malfattor, gettato
Giú in un fondo di torre!..

LERSE

So ogni cosa,

ELISABETTA

No no, tu non sai nulla; è troppo grande
La sciagura. I suoi anni; le ferite;
Una febbre sottile; e sopra tutto
Quella gran spina di pensar che tristo
Fine l' attende!

LERSE

So anche questo; e so
Che commissario è il Veslinga.

ELISABETTA

Il Veslinga?

LERSE

Si son veduti orribili supplizi.
Il Metzler, arso vivo, e centinaia
D'altri, o son morti su la ruota, o sotto
La mannaia, o squartati. Qui il paese
Ha tutta l'aria d'una beccheria
Dove si venda carne umana a basso
Prezzo.

ELISABETTA

Il Veslinga commissario! Un raggio
Di speranza, o mio Dio. Maria gli deve
Parlar; non può negarle nulla. È stato
Sempre di cuor cedevole, e quand'esso
La vedrà... lei che amò già tanto, lei
Che ha poi fatta sí misera... Dov'è
María?

LERSE

È sempre alla locanda.

ELISABETTA

Andiamo
Da lei. Convien che parta in sul momento.
Io temo tutto.

CASTELLO DEL WEISLINGEN

WEISLINGEN *solo*

Come son malato
E fiacco! Ho tutte l'ossa indolenzite:
Questa febbre malnata mi consuma
Le midolle. Non ho tregua un istante
Né dí né notte. Mille orridi sogni
Se mi alloppico un tratto — M'incontrai
Con Goetz la notte scorsa in mezzo al bosco.
Trasse la spada e mi sfidò. Vo allora
Per isnudar la mia, ma giú mi casca
La mano. Ei ripon l'arme; un'occhiataccia
Di sprezzo, e via — Esso è là chiuso, e tremo
Di lui! — Codardo! fu la tua parola
Che lo dannò nel capo, e come un vile
Malfattor fuggi innanzi all'ombra sua!
Dovrà dunque morire? O Goetz o Goetz!
No, non siam noi che ci moviamo a nostro
Libito; v'ha uno spirito maligno
Che ne ha tutti in sua forza e su noi sfoga
I suoi capricci col menarne a certa
Ruina. —

(*Siede*)

Oh come son infranto e ho l'unghie
Livide! Un sudor gelido, affannoso,

Divorante le membra mi attrappisce:
Mi par che giri ogni cosa. Potessi
Prender sonno!

MARIA

(*entra*)

WEISLINGEN

Gesummaria! — Deh lasciami
Lasciami in pace! Anche questo fantasma
Ci mancava! Essa muore, María muore
E m' apparisce in visïone — Oh vattene,
Anima benedetta; io sono assai
Sventurato.

MARIA

Veslinga, io non son ombra;
Son María.

WEISLINGEN

Questa voce è pur la sua.

MARIA

A supplicarti io vengo della vita
Di mio fratello. Reo può ben parere,
Ma non è.

WEISLINGEN

Taci per pietà. Tu sei
Un angiolo del ciel, ma le torture
Porti a me dell' inferno. Oh basta!

MARIA

Ha dunque
Da morir mio fratello? Orribil cosa

Ch' io debba dire a te ch' egli è innocente;
Ch' io mi debba affannar per trattenerti
Dal piú vile assassinio! È posseduta,
Omai, ben veggo, dal comun nemico
L' anima tua fin dal profondo. E questi
È Adalberto?!

WEISLINGEN

Non vedi? io vengo meno
Ed ho già un piede nel sepolcro. Il fiato
Della morte mi ha tócco. Pochi istanti
Fa morivo infelice, or disperato
Moio. Parlar ché non poss' io? ti giuro
Che l' acerbo odio tuo vedrei dar luogo
Alla pietade ed al dolor. María,
María!

MARIA

Veslinga, mio fratello è infermo
E prigione. Le sue gravi ferite;
L' età... se cuor tu avessi mai che il grigio
Suo capo... oh noi saremmo disperati
Tutti, o Veslinga!

WEISLINGEN

Basta.

(*Suona un campanello*)

FRANCESCO

(*entrando molto commosso*)

Comandate,
Signor.

WEISLINGEN

Quei fogli là, Francesco.

FRANCESCO

(*va a prendere le carte e gliele porge*)

WEISLINGEN

(*scioglie un plico, ne trae una carta e la mostra a María*)

È questta

La condanna mortal di tuo fratello
Già sottoscritta.

MARIA

O Dio del cielo!

WEISLINGEN

Ed io
La straccio. È salvo. — Oh se potessi almeno
Rifar quant'ho disfatto! — Perché piangi,
Francesco? ti commuove nel profondo
Del cor, buon giovinotto, il miserando
Mio stato.

FRANCESCO

(*gli si getta ai piedi e gli abbraccia le ginocchia*)

MARIA

(*da sé*)

Egli sta male, e la sua vista
Mi spezza il core. Oh di che amor l'amai!
Troppo lo sento or ch'io gli sono al fianco.

WEISLINGEN

Alzati, via, Francesco, e smetti un poco

Di piangere. Chi sa ch' io non mi possa
Riaver? Finché c' è vita sai bene
Che c' è speranza.

FRANCESCO

No no; voi dovete
Morire.

WEISLINGEN

Che! morire?!

FRANCESCO

(*fuor di sé*)

Sí. Veleno,
Veleno, sí, da vostra moglie... Io stesso,
Io...

(*Esce a furia dalla stanza*)

WEISLINGEN

Và, María, corrigli dietro: è fuori
Di sé.

(MARIA *esce*)

Veleno da mia moglie! O Dio
O Dio! Ah ben lo sento! Che supplizio
È questo!

MARIA

(*di dentro*)

Aiuto aiuto!

WEISLINGEN

(*tentando di alzarsi*)

Ahimè! non posso
Movermi.

MARIA

(*entrando*)

È andato: si è precipitato
Dalla finestra della sala giù
Nel Meno.

WEISLINGEN

Egli sta bene — Tuo fratello
Non corre altro pericolo. Son tutti
Amici suoi (primo il Seckendorf) li altri
Commissari. Vedrai che, su la sua
Parola, accorderangli facilmente
Una reclusïon da gentiluomo —
Or và, María: vivi felice.

MARIA

Io resto,
Povero abbandonato.

WEISLINGEN

Oh ben dicesti!
Povero e abbandonato — È pur tremenda,
Signor, la tua vendetta — Ahi da mia moglie!

MARIA

Scaccia questi pensieri e il cor contrito
Volgi a colui che volentier perdona.

WEISLINGEN

Al mio ferreo destin lasciami, o cara:
Và. Che orribile stato! fin la tua
Vista, o María, quest' ultimo conforto,
Mi si volge in tormento.

MARIA

(*da sé*)

Dammi forza
Tu, gran Dio. Con la sua sento accasciarsi
Anche l' anima mia.

WEISLINGEN

Ahimè! veleno
Da mia moglie! sedotto il mio Francesco
Da quella serpe che a quest' ora attende
A braccia aperte chi le dica "è morto!"
E tu, dolce María, perchè venisti
La sopita memoria a ridestarmi
Delle mie colpe? Oh và, lasciami lasciami
Morir.

MARIA

Concedi ch' io rimanga: sei
Solo. Fà conto d' esser con la tua
Infermiera: dimentica ogni cosa;
E com' io ti perdono, ti perdoni
Iddio.

WEISLINGEN

Celeste creatura! Prega
Per me, prega per me: sento serrarmisi
Il core.

MARIA

Avrà di te misericordia
Ei lassú — Tu sei stanco.

WEISLINGEN

Io moio, moio,

E non posso morire!

MARIA

(*alzando gli occhi al cielo*)

Abbi pietà

Di lui, abbi pietà. Degnal d' un tuo
Sguardo d' amore che del cor l' ambascia
Gli disacerbi; ed una pia speranza
Nella morte gli arrida, una speranza
Di miglior vita.

Volta oscura ed angusta.

I GIUDICI *del tribunale segreto, travestiti*

ANZIANO

Voi giuraste, o giudici
Del tribunal segreto, su la spada
E il capestro di vivere incorrotti,
Giudicare in segreto ed in segreto
Castigar, come Dio. Se avete monde
Le mani e mondo il core, sollevate
Le braccia e sui colpevoli gridate
Guai! guai!

TUTTI

Guai! guai!

ANZIANO

Comincia, o banditore,
Il giudizio.

BANDITORE

Sul reo grido l' accusa
Io banditore. Chi le mani ha monde
E mondo il cuore, da giurar su ferro
E capestro, per ferro e per capestro
Accusi. Accusi! Accusi!

ACCUSATORE

(*si alza*)

Io di peccato

Ho mondo il cuore e di sangue innocente
Monde le mani. Mi perdoni Iddio
I malvagi pensieri e tronchi a tempo
L'ale al voler. La mano ecco sollevo
E accuso. Accuso! Accuso!

ANZIANO

Accusatore,
Chi accusi tu?

ACCUSATORE

Adelaide Veslinga
Per ferro e laccio accuso. Ella commise
Adulterio e il marito avvelenò
Per man d'un servo. Il servo da sé stesso
Si giudicò; cadavere è il marito.

ANZIANO

Al Dio di verità giuri ch'è vera
L'accusa?

ACCUSATORE

Giuro.

ANZIANO

E se giurasti il falso,
Alla pena dovuta all'adulterio
E all'omicidio il capo tuo condanni?

ACCUSATORE

Condanno.

ANZIANO

Allo scrutinio.

(*I giudici, l'uno dopo l'altro, parlano segretamente con l'anziano*)

ACCUSATORE

Che giudizio
È il vostro, voi del tribunal segreto
Giudici, su Adelaide Veslinga
D'adulterio accusata e d'omicidio?

ANZIANO

Moia. Di doppia orrida morte moia.
Di coltello e capestro doppiamente
Paghi il doppio misfatto. Su le mani;
E sovr'essa gridate guai! guai! guai!
Indi al vendicatore.

TUTTI

Guai! Guai! Guai!

ANZIANO

Vendicator vendicator, t'avanza.

VENDICATORE

(si fa avanti)

ANZIANO

Prendi ferro e capestro; e sia scomparsa
Dalla faccia del mondo entro otto giorni.
Ovunque ella s'asconda, e tu l'atterra —
Giudici voi che giudicate occulti
E come Dio punite occulti, il core
Serbate mondo di peccato e monde
Le man serbate d'innocente sangue.

Cortile d'albergo

MARIA *e* LERSE

MARIA

Lerse, andiamo; i cavalli han riposato
Assai.

LERSE

Fareste meglio a trattenervi
Qui fino a domattina. È una serata
D'inferno.

MARIA

Se non vedo mio fratello
Io non ho pace. Andiamo, Lerse. Il tempo
Schiarisce, e per dimani si prepara
Una bella giornata..

LERSE

Fate pure
Come vi piace.

HEILBRONN

Interno della torre

GOETZ *e* ELISABETTA

ELISABETTA

Via, caro marito,
Ragioniamo un po' insieme. Il tuo silenzio
Mi affligge. Tu ti rodi internamente.
Animo, fà veder le tue ferite —
Va molto meglio. Sei tanto abbattuto
Ch'io non ti riconosco piú.

GOETZ

Cercavi
Tu Goetz? Ei fu. Mi han mutilato a brano
A brano. Pria la man; la libertà
E le sostanze poi; or finalmente
La buona fama. Che m'importa il capo? —
Ci son nuove di Giorgio? È andato Lerse,
Dimmi, in cerca di Giorgio?

ELISABETTA

Sí, marito
Mio; fà di star piú sollevato; è forse
Detto che debba andar sempre ad un modo?

GOETZ

Il percosso da Dio non si solleva

Piú. So meglio d'ogni altro che tremendo
Fascio ho sul collo. La sventura ed io
Siam conoscenze vecchie. Or non è solo
Il Veslinga, né soli i contadini,
Né sol la morte dell'imperatore,
O pur queste ferite: è tutto insieme.
La mia ora è sonata. Io la speravo
Conforme alla mia vita; ma sia fatto
Il suo voler.

ELISABETTA

Vuoi prender qualche poco
Di cibo?

GOETZ

No, mia cara; io non vo' nulla.
Vedi là il sol come risplende?

ELISABETTA

È un lieto
Mattin di primavera.

GOETZ

Moglie mia,
Perché non provi un po' se tu potessi
Ottenermi per grazia dal custode
Ch'io mi trattenga in quel suo giardinetto
Una mezz'ora al massimo a godermi
Il caro sole il ciel sereno e l'aria
Pura?

ELISABETTA

Súbito: e spero che vorrà
Accordartelo.

Giardino della torre.

MARIA *e* LERSE

MARIA

Và, sappimi dire
Come vanno le cose.

(LERSE *esce*)

ELISABETTA *e il* CUSTODE

ELISABETTA

Iddio vi renda
Merito dell' amore e della fede
Che voi serbate al mio signore. —

(*Il* CUSTODE *esce*)

Ebbene,
María, che nuove ci rechi?

MARIA

La grazia
Di mio fratello: ma spezzato ho il cuore.
Avvelenato da sua moglie è morto
Il Veslinga: ho il marito in un frangente
Che mai l' ugual: lo stringon da ogni parte
I principi: e si dice che sia chiuso
E assediato.

ELISABETTA

Non credere a cotesti
Rumori; e soprattutto non ne sappia
Nulla Goetz.

MARIA

Come sta?, dimmi.

ELISABETTA

Io temevo
Forte che non vedesse il tuo ritorno.
La mano del Signor gli pesa grave
Sul capo — E Giorgio è morto.

MARIA

Che mai sento!
Giorgio! quel caro giovine!

ELISABETTA

Il padrone
Come udí che bruciava Miltenberga,
Lo spedí a quella volta a fin di mettere
Qualche paura a quei ribaldi. Ed ecco
Sopraggiunge una squadra d'imperiali
E li assalta — Oh buon Giorgio! avesser tutti
Tenuto fermo come lui! ma tutti
Bisognava che avesser come lui
La coscïenza netta. Furon molti
Li uccisi, e Giorgio tra quelli; una morte
Da cavaliere.

MARIA

E Goetz lo sa?

ELISABETTA

Nascosto
Noi gliel teniamo. Ei me ne chiede un dieci
Volte al giorno e mi manda dieci volte
Al giorno a ricercar che sia di lui.
Temo di dover dare all'angosciato
Suo cor questo tremendo ultimo colpo.

MARIA

Che cosa sono, o Dio, che cosa sono
Le terrene speranze?

GOETZ, LERSE *e il* CUSTODE

GOETZ

Oh bello stare,
Onnipossente Iddio, sotto al tuo cielo!
Bel sentirvisi liberi! Già tutti
Li alberi mettono i germogli e tutti
S'aprono i cuori alla speranza. Addio,
Miei cari: le radici mie son tronche,
S'inchina il mio vigor verso la tomba.

ELISABETTA

Vuoi che mandi Francesco là al convento
A prendere tuo figlio, perché almeno
Tu possa rivederlo anche una volta
E benedirlo?

GOETZ

No; lascialo stare.
Egli è piú santo del padre e non ha
Bisogno della mia benedizione —
Quando noi ci sposammo, o Elisabetta,
Non mi diceva il cuor ch'io sarei morto
Cosí. Ci benedisse, ti ricordi?,
Il mio povero padre, supplicando
A mani giunte Iddio che ci donasse
Una gentile e forte figliolanza.
Ma tu, o Signor, non l'ascoltavi, ed io
Son l'ultimo de' miei —

(*A Lerse*)

Francesco, il tuo
Volto abbronzato mi consola piú
Nell'ora della morte che là in mezzo
All'armi e al sangue. Il mio spirito allora
Reggeva il vostro; or sei tu che mi reggi —
Oh potessi veder Giorgio! vederlo
Anco una volta e ravvivarmi al suo
Sguardo! — Che vedo? voi chinate il capo
E piangete! — Esso è morto! Giorgio è morto!
Mori, Goetz. Sei sopravvissuto a te
Stesso ed ai valorosi — E come è morto?
Con quei vili incediari, ahimè, l'avranno
Preso il mio Giorgio ed appiccato!

ELISABETTA

No:
Fu ucciso là vicino a Miltenberga.
Come un leone si difese.

GOETZ

Lode
Al Signore — Quel Giorgio era il piú caro
Giovinotto che fosse oggi fra noi,
E valente — In un mondo assai corrotto
Ti lascio, o povera donna. Ma tu
Non l'abbandonerai, Francesco — I vostri
Cori chiudete piú che non abbiamo
Chiuso fin qui le nostre porte. I tempi
Dell'inganno già vengono, ed avrà
Forza l'inganno. Prevarranno i tristi
Mercé la frode, e cadrà nelle reti
Loro l'uomo dabbene e generoso —
A te, María, renda presto il Signore
Sano e salvo il consorte, e non permetta
Che tanto cada mai quanto è salito.
Selbitz è morto, e il buono imperatore
È morto, e Giorgio mio — Datemi un sorso
D'acqua — Aura celeste... Libertà,
Libertà!..

(*Spira*)

ELISABETTA

Su nel cielo ora con te!
Il mondo è una prigione.

MARIA

O generoso,

Guai all' età che ti respinse!

LERSE

Guai

Alla posterità se non t' intende!

FINE DEL DRAMMA.

DALLE

POESIE DI ENRICO HEINE

Nuovi sarcasmi e gemiti
Nuovi insegnasti al verso.
G. Chiarini.

DAL RITORNO

(DIE HEIMKEHR)

1.

Nella mia fosca troppo fosca vita
Una soave immagine splendé:
Or la soave immagine è sparita,
Or è notte profonda intorno a me.

Quand' è all' oscuro, al piccolo garzone
L' anima trema in petto dal timor,
E canta ad alta voce una canzone
A cacciar via la paura dal cor.

Ed io, povero e stolto garzoncello,
Ed io pur canto nell' oscurità:
Se il mio canto non è giocondo e bello,
Certo li affanni miei scordar mi fa.

1875

2.

Un cupo duol nell' intimo
  Petto mi alberga ed il perché non so;
  E degli andati secoli
  Mesta leggenda ripensando vo.

L' aer s' oscura, mormora
  Lento movendo il patrio Reno al mar,
  E di vivace porpora
  Tinta la cima d' ogni monte appar.

Su quell' alpino vertice
  Siede una vergin bella, e col divin
  Labbro sorride, un fulgido
  Serto cingendo al rugiadoso crin.

Talor con aureo pettine
  Fa più terso del capo il vivid' òr,
  E manda all' etra un cantico
  Che ineffabil tristezza induce al cor.

Corre su nave picciola
  Fra' perigli del liquido sentier,
  Pur lei mirando estatico
  Con immobile sguardo il navichier.

Ahi di que' negri vortici
E barca e remator preda son già!
L' empia canora vergine
Altra mercede al misero non dà.

1869

5.

È tempestosa ed umida
La notte, il cielo è fosco:
Taciturno fra gli alberi
Sonanti io vo pel bosco.

Là in fondo un lume brilla
Da quell'erma casetta:
Ma tristo albergo è quello,
E punto non mi alletta.

Nella sua larga seggiola
Ivi si sta seduta
La cieca nonna, immobile
Che par di sasso e muta.

Urla bestemmia il fulvo
Nepote, e dalla bile
Va su e giú; sbuffando,
Getta al muro il fucile.

Bagna intanto di lacrime
La filatrice il lino;
E a' piè di lei fregandosi
Mugola il cagnolino.

1875

6.

Per viaggio la famiglia
Del mio bene ho rincontrato:
Babbo, mamma, sorellina,
Tutti m'hanno ravvisato.

E mi han detto: — Come va
La salute? — Ed han soggiunto: —
È un po' smorto di colore,
Ma è cambiato poco o punto. —

Io le zie le cuginette
Mille sciocchi ho rammentati;
Io l'amabil cagnolino
Dai carissimi latrati.

Di lei chiedo anche, di lei
Che un altr'uomo ha per marito;
Essi allor con lieto viso: —
A quest'ora ha partorito. —

Ed io: — Brava! mi rallegro:
Le diranno tante cose:
Tante tante — ed altre aggiungo
Parolette affettuose.

E la vispa sorelluccia: —
Sa?, nel crescere, il canino
Diventò mordace, e l'hanno
Affogato, poverino!

La piccina lei somiglia;
Se poi ride è il suo ritratto;
Li occhi poi son tutti quelli
Che sí misero m'han fatto.

1876

8.

O pescatrice bella,
Volgi la prora in qua:
Accanto a me per poco
Siedi e la man mi dà.

Qui sul mio cor la testa
Appoggia e non tremare:
Non ti fidi ogni giorno
Al procelloso mare?

Ed è un mare il cor mio:
Calme tempeste ed onde
Ha, credi, anch' esso, e molte
E belle perle asconde.

1876

88.

La morte a fresca notte
La vita a un giorno afoso io rassomiglio:
È buio già; di sonno ho grave il ciglio,
Dal faticar del giorno ho l'ossa rotte.

Alto sovra il mio letto
Un arbor si protende ove l'amore,
Il puro amor canta un usignoletto.
Sogno, e quel canto pur mi molce il core.

1872

DAL MARE DEL NORD

PRIMO CICLO.

(DIE NORDSEE — ERST. CYKL.)

1.

INCORONAZIONE

O mie canzoni, o mie
Buone canzoni, all' armi!
Suoni la tromba; alzate
Su gli scudi la bella giovinetta
Cui diede amore
Lo scettro del mio core.
Giovin signora mia, sii benedetta.

Io vo' rapire al sole
Che su alto lampeggia il vivid' oro
E farne un bel diadema
Al tuo capo sacrato:
Un lembo io spiccherò dell' ondeggiante
Serico drappo azzurro
Che ingemmato di stelle in ciel si spiega,

Ed un manto regale al tuo regale
Omero ne farò. Degno corteo
Anche ti voglio dar di bei sonetti
E di fieri terzetti
E di stanze eleganti:
Tuoi corrieri saranno i sali miei
E la mia fantasia buffon di corte,
Ed araldo l'*umor* c' ha per emblema
La lacrima ridente.
Ed io con l' altra gente,
Io stesso, umil vassallo,
Sovra un guancial di rosso
Velluto m' inginocchio a te d' avanti,
E t' offro ben di cor quel po' d' ingegno
Che per sua grazia mi lasciò colei
Che te, o signora, precedea nel regno.

1875

8.

TEMPESTA

Infuria la procella:
L' onde flagella: e l' onde spumeggiando
S' ergono al cielo: come cosa viva,
I bianchi monti d' acqua
Van fluttuando, e faticosamente
Vi si arrampica su la navicella;
Poi di repente
Par che ruini
Giú ne' marini rimugghianti abissi.

O mare o mare, o padre
Della Bellezza che superba emerse
Dalle tue nivee spume,
O avo dell' Amore,
Pietà di me! Lo stupido gabbiano
Già cadaveri fiuta, e, simigliante
A un errante fantasma, intorno intorno
Svolazza e stride: il becco,
Mira, all' albero affila, e già s' appresta
A cibarsi d' un core
Che della figlia tua canta le lodi,
D' un cuor che il dio fanciullo,
Il tuo nipote, elesse a suo trastullo.

Vano pregar: si perde
La voce mia nel sibilo de' venti,
Nel crescente furor della tempesta
Che cielo e mar mesce e sconvolge e mugge
E fischia ed urla e rugge.
Ma pur mi giunge di lontano un dolce
Suon d'arpa, una melode
Soave e in un selvaggia
Che il core insiem lacera e molce e chiama
Sovra le ciglia il pianto:
E quel sono mi è noto e noto il canto.

Là sul petroso
Lido di Scozia un grigio solitario
Castel si specchia nel mar procelloso:
Ivi ad un'alta arcata
Finestra siede una bella ammalata
Pallida come marmo e trasparente
E delicata. Ed ella
Arpeggia e canta; e la diffusa e lunga
Chioma le arruffa il vento, e lunge porta
La sua trista canzone
Sul vasto mar fremente.

1875

11.

PURIFICAZIONE

Ne' tuoi marini abissi or via rimanti,
O sogno tormentoso
Che tante notti e tante
Con le tue false larve hai lacerato
Il mio povero cuore,
Ed or, come un fantasma
Del mar, nel chiaro giorno anche mi sorgi
Innanzi minaccioso.
Quivi resta in eterno: io dietro a te
Voglio tutti scagliar giú nel profondo
I miei dolori e i falli,
E questo vil berretto
Da pazzo che per molti anni infelici
Mi tintinnò sul capo, e questa gelida
E varioluccicante serpentina
Veste della malnata ipocrisia
Che pur molti anni avvolse
Questa ammalata e stanca e peccatrice
Degli angeli e di Dio rinnegatrice
Pover' anima mia —
Ma ecco il vento spira: su le vele!
Già si gonfian le vele, e su la cerula
Ingannevol pianura
Corre la nave, e l' anima
Si effonde esulta libera e sicura.

1875

12.

PACE

Il sole alto splendea
E un vel di bianche nubi intorno avea;
E il mar queto posava, ed al timone
Della nave io giacea fantasticando.
Ed ecco stando mezzo desto e mezzo
Addormentato, vidi Gesú Cristo
Il Redentor del mondo.
Tutto in candida veste al vento mossa,
Camminava gigante
Su la terra e sul mare
Ed attingea col capo il sommo polo;
E la mano stendea benedicendo
Su la terra e sul mare.
Dove il core ha la gente
Ardeagli 'l sole, il sole
Vermiglio e sfolgorante; e quel vermiglio
E sfolgorante core i grazïosi
Raggi amorosi
Di sua celeste carità spandea
Su la terra e sul mare.

E di campane un suon lieto e soave
A sé traea la nave

Come cigno scherzoso un roseo nastro:
A verde la traea florida piaggia
Dove albergo mirabile all' umana
Gente s' innalza una città sovrana.

Oh non piú vista pace!
Oh come sempre tace
La città portentosa! Ivi non fere
L' orecchio il rauco suon delle noiose
Opere giornaliere; e per le monde
Armonïose vie biancovestiti
Li uomini vanno, in mano
Tutti recando un ramoscel di palma;
E come due s' incontrano, d' un guardo
Umile e pien d' amore
Si salutano, e stanno, e con amore
Poi si baciano in fronte ed alzan gli occhi
Al radïoso cuor del Redentore
Che il suo vivido sangue espiatore
Piove sovr' essi a flutti:
E tre volte beati
Esclaman tutti: — Lode a Gesú Cristo.

1875

DAL MARE DEL NORD

SECONDO CICLO

(DIE NORDSEE — ZWEIT. CYKL.)

5.

IL CANTO DELLE OCEANIDI

Cade la sera; si scoloran l' onde;
E solo con la sola anima sua,
Su la deserta spiaggia un uomo siede
Che guarda con gelato
Occhio il celeste padiglion gelato:
E guarda il vasto fluttuante mare;
E il vasto fluttuante
Mare sorvola aereo navigante
Un suo mesto sospiro
Ch' indi a breve piú mesto a lui ritorna,
Perché ha trovato
Serrato il core ove ancorar volea.
Ond' ei geme sí alto
Che dai sabbiosi nidi
Sbucando a frotte i candidi gabbiani

Gli svolazzano intorno curïosi:
Ed esso indifferente
Li guarda e dice con bocca ridente: —

O augelli dalle nere
Gambe e dall'ali bianche onde sul glauco
Mar volate, dal becco
Ricurvo onde la salsa acqua beete
E dell'orrida foca vi pascete,
Amara è come il vostro
Cibo la vostra vita.
Ma io ma io beato
Mortal non gusto che le dolci cose:
Io l'odor della rosa,
Dell'usignolo sposa,
Che si delizia al lume della luna:
Io dolci pasticcini,
Dolci e ripieni di sbattuta crema:
Io la suprema
D'ogni dolcezza, amare, essere amato.

M'ama, sí, m'ama
La cara giovinetta
Che dal verone della sua casetta
Fra l'ombre della sera
Giú per la via maestra il guardo spinge
Ora ch'io parlo, e orecchia e a me sospira.
Ma invano ascolta e l'occhio intorno gira,

E scende nel giardino
Pur sospirando, ed erra fra gli odori,
E ragiona co' fiori e dice a' fiori
Com' è discreto e bello il suo diletto:
E poi tutta la notte
Vede in sogno l' amante;
E poi quando raggiorna, a colezione,
Contempla sovra un lucido crostino
Bene imburrato il mio viso ridente,
E per amor l' inghiotte in un boccone. —

Tal ei si vanta; e stridono i gabbiani
Intanto e par che ridano beffardi.
E monta su la nebbia vespertina;
E giallastra, velata
Di nubi violette appar la luna;
E tutta si commove la marina;
E flebile e gentile
Come l' aura d' aprile,
Suona profondo il canto
Delle formose
Pietose oceanídi,
Tutte vincendo l'altre voci quella
Di Teti piè d' argento:
E il coro delle dive a lui favella: —

O pazzo o pazzo o pazzo vantatore,
Tu nascesti al dolore.

Tutte le tue speranze, folleggianti
Pargolette del core, omai son polve:
Ed esso il core, ahimè!, Niobe novella,
È fatto pietra omai.
Nella tua testa è notte buia, e solo
Vi guizzan entro del delirio i lampi.
Tu nascesti al dolore,
O pazzo vantatore.
Pervicace sei tu come il tuo grande
Avo, l'alto Titano, che il celeste
Foco agl'iddei rapito all'uom largía:
Onde avvinto alla rupe e lanïato
Dal feroce avoltore,
Tanto ai numi imprecò tanto gemette
Che dal fondo del mar l'udimmo e tosto
A lui venimmo disciogliendo un canto
Consolatore. E quanto
Sei piú debol di lui non vedi, o pazzo
O pazzo vantatore?
Or non ti fòra meglio agl'immortali
Dare il debito onore e pazïente
Il grave carco sostener de' mali?
Sostenerlo fin tanto
Ch'esso il divino Atlante, infastidito,
Scuota una bella volta dalle rotte
Spalle il fetido mondo
E giú lo scagli nell'eterna notte? —

Tale il cantò sonò delle formose
Pietose oceanídi infin che al tutto
Nol soverchiò dell' ocean la voce.
E s' ascondea la luna
Fra le nubi e tacea la notte bruna.
Ed io restai
Lung' ora ivi seduto e lacrimai

1875

11

EPILOGO

Come le messi al piano,
Cosí crescono e ondeggiano i pensieri
Entro allo spirto umano:
Ma i pensieri d'amore
Son rossi e azzurri fior che vari e spessi
Ridon fra mezzo alle mature mèssi.

O rossi o azzurri fiori,
Vòi come inutil cosa
L'avido mietitore
Getta lungi da sé; voi trita e pesta
Il rozzo trebbiatore, e fin lo stanco
Peregrin doloroso e poverello
Che del vedervi esulta e si rinfranca,
Scuote la testa e mal'erba vi chiama.
Ma non cosí la bella forosetta
Che d'intrecciar ghirlande si diletta:
Essa vi onora ed ama, essa vi coglie;
Di voi s'ingemma il crine; e cosí adorna
Corre a ballar sul prato,
Dove un grato concento
Fanno pive e viole,

O al tiglio solitario,
Al tiglio ove la voce e le parole
Dell' amato garzon fanno un concento
D' ogni piva e viola assai piú grato.

1875

DALLE POESIE DIVERSE

(VERSCHIEDENE)

SERAFINA

12.

Corre la nave mia con negre vele
Su l' ocean fremente:
Come tristo son io vedi, o crudele,
E piú sempre amareggi il cor dolente?

Mobile come il vento ed infedele
Te accuso inutilmente:
Corre la nave mia con negre vele,
La nave mia su l' ocean fremente.

15.

Sovra un runico sasso in riva al mare
Me ne sto tutto solo a meditare.
Fischia il vento, il gabbiano stride, e l' onda
Inquïeta e spumosa urta la sponda.

Ebbi amanti parecchie e piú d' un buono
Amico. E li uni e l' altre or dove sono?
Fischia il vento, il gabbiano stride, e l' onda
Inquïeta e spumosa urta la sponda.

16.

Al sol luccica, d' oro
Pare a vederlo il mar:
Voi fratelli, s' io moro,
Mi calerete in mar.

Il mare ho sempre amato.
Oh quante volte il cor
Mio pazzo ha rinfrescato!
Noi c' intendemmo ognor.

1875

ANGELICA

3.

A' tuoi labbri menzogneri
  Io non voglio creder piú:
  Non ha occhi tanto neri
  Tanto grandi la Virtú.

Via, non piú bugie. Mi piaci;
  T' amo. Il tuo candido cuor
  Dammi dammi ch' io lo baci.
  Tu m'intendi, è vero, o cuor?

1875

ORTENSIA

3.

Quand' io sogno nel giorno,
  Oppur veglio nell' ore
  Notturne, le tue risa
  Sento echeggiarmi in core.

Montmorency rammenti,
  Quando un somaro, o bella,
  Montavi, e giú fra i cardi
  Sdrucciolasti di sella,

E di que' cardi l' asino
  Fece di gran boccate?
  Non potrò mai scordarmi
  Le tue matte risate.

1875

EMMA

4.

Dimmi il ver, fanciulla mia,
Son io pazzo per amore?
O piuttosto in me l'amore
Non è altro che pazzia?

Mi travaglia, o mia bell'Emma,
Oltre al mio furente amore
E al furore dell'amore,
Quest'orribile dilemma.

5.

Ti son presso? ah che tormento!
Io vorrei fuggir da te.
Ti son lunge? ah non è vita
Quella; no, vita non è.

Fra la morte e quest'inferno
Che piú eleggere non so:
Pazzo, pazzo, ah ben lo sento,
O già sono o diverrò.

1875

CANTI SU LA CREAZIONE

1.

Nel principio Iddio fe' il sole
E le stelle fece poi;
Col sudor della sua fronte
Indi fece ancora i buoi.

Poscia vennero le belve,
I leon dai forti ugnoni,
Ed i gatti piccioletti
Che somigliano i leoni.

Creò l'uomo finalmente
Quei deserti a popolare,
E dell'uomo anche il ritratto
Nella scimmia volle fare.

Vide ciò Satana e rise: —
Dio si copia; e poco andrà
Che ad immagine de' buoi
I vitelli ci darà. —

2.

E al dimon rispose Iddio: —
Io mi copio, amico mio;
Pria fo il sol, le stelle poi,
I vitelli dopo i buoi;
Pria dei gatti fo i leoni,
I leoni con li ugnoni;
Dopo l'uom la scimmia fo:
Ma di tuo nulla vedrò. —

3.

— Perché mi dieno gloria e lode in pria
Feci i leoni il sol li uomini i buoi;
Stelle vitelli gatti e scimmie poi
Feci perché mi cadde in fantasia —

4.

— Non anco, si può dir, vi ho posto mano,
Ed in sei giorni il mondo ho terminato:
Vero è bensí che quell'immenso piano
Mille secoli e mille ho ruminato.

Il fare è un picciol moto è men che niente,
Ed il far presto non lo conto un zero;

Ma il piano il piano e l' opra della mente
Ti dirà se l' artista è artista vero.

Io mi beccai, vuoi credere?, il cervello
Per trecent' anni e più, sera e mattina,
Sol per fare alla meglio un dottorello,
Sol per fare la pulce piccolina —

5.

Disse Iddio nel sesto giorno: —
Ecco dato il compimento
A quest' ardua mia fatica:
Io davver ne son contento.

Vedi come l' aureo sole
Tinge in rosso il glauco mare!
Come splendono le piante!
Ciò si chiama pitturare.

Non ti sembran d' alabastro
Le agnellette alla pianura?
Non è tutta bella e proprio
Naturale la natura?

Cielo e terra omai son pieni
Della nostra deità;
L' uomo poi le nostre lodi
In eterno canterà —

6.

— No, della poesia l' alta materia
Voi, credetelo a me, non inventate:
Nessun Iddio dal nulla il mondo trasse,
Come nol trarrà mai terreno vate.

Con un pugno di fango io primamente,
Con un pugno di fango io l' uom plasmai;
E del grasso che a lui fascia le coste
Le bellissime donne indi formai.

E dalla terra il cielo e dalla donna
L' angiolo immacolato io trassi fuore;
Ché sol dall' opra di valente artista
Ogni materia acquista il suo valore. —

7.

— Ma perché feci 'l mondo, in conclusione?
S' io ve lo debbo dir, mi vi ha tirato
Un' arcitrapotente vocazione
Che la febbre più secoli mi ha dato.

La cagion prima che mi mosse a fare,
Dunque vedete, fu una malattia:
Sol creando potevo risanare,
Ed or son risanato in fede mia —

1875

DALLE ROMANZE

(ROMANZEN)

PSICHE

Con in man la piccioletta
Face e tutta ardendo in cor,
Psiche bella va soletta
Dove posa il biondo Amor.

Nel veder le dive forme,
Ella arrossa, e trema, e sta:
Ma, nudato, ei piú non dorme;
Batte l'ali e in fuga va.

Ahi ben secoli diciotto
Psiche il fallo suo scontò!
Oggi ha vizzo il corpo e rotto
Perché nudo Amor mirò.

1875

TRADUZIONI VARIE

PER UNA STATUA RAPPRESENTANTE ARIANNA

(Dall' Antología)

Opra non sei mortale;
Ma qual ti vide in Nasso
L' amante Bacco, tale
Ei ti scolpía nel sasso.

PER UN CAVALLO

(Dall' Antologia)

Qui sospiroso Damide
Ergea la tomba al suo destrier diletto,
Poiché gli aperse il petto
L' invido Marte e dalle membra valide
Atro pioveagli 'l sangue e in larga vena
Correa spumante per l' infausta arena.

LAMENTO DI PANE

(Dall' Antologia)

Piú di monti e di boschi
Saper non vo', né piú de' monti in vetta
Danzar col piè caprino io doloroso
Pane. Dafni perío
Che amoroso desío m' accese in petto.
Altri le fere a prova
Per balze orride in caccia
Stancar ci piaccia; abiterò sol questa
Cittade io sconsolato.
Ogni piacere usato
Hai tu, misero Pane, oggi a dispetto.

CALENDI MAGGIO

(Dal latino di I. Sannazzaro)

Ecco il maggio. Fanciullo, a me que' serti:
Antico rito è questo ed insegnato
A noi da' nostri vecchi. Alle viole
Orsú l'edera intreccia, intreccia al mirto
I ligustri e di rose vereconde
Avviva i bianchi gigli. E la felice
India non resti di versarne odori;
E dei licor d'Assiria la fluente
Chioma si asperga. Di fumoso vino
I capaci cristalli anche spumeggino,
E ne' calici miei si tuffi e beva
La cascante ghirlanda. A me i bicchieri
Eaco non porgerà dopo il fatale
Mio giorno; ché sui nudi inferni gioghi
Non verdeggia la vite. O dei mortali
Genere infermo e stolto, a che t'indugi?
Godi mentre ch'è tempo; i tuoi diletti
Non sai che a mezzo troncherà la morte?

PRESSO AD UNA FONTE

(Dal tedesco di T. Koerner)

Come ridir ciò che mi fiede il petto?
O la gioia v' alberghi od il dolore,
Sempre a que' giorni pur rivola il core
Che già pieni correan d' ogni diletto.

Chi dal mio ciel m' escluse e mi ha costretto
Fra questi ceppi, e avvolse nel fragore
Dell' armi orrendo il misero cantore?
Chi le mie contentezze ebbe a dispetto?

Questo ferro, oh dolor!, non io con forte
Mano stringer saprò che pur dovrebbe
Dar tributo di sangue al suol natío?

Ma dell' onde fra 'l suon favella un Dio: —
Qual è piú invitto cuor frangersi debbe
E principio di vita esser la morte.

SUL LAGO MAGGIORE

(Dal tedesco del Barone di Gaudy)

Sussurra all' odorata
Auretta vespertina
Il cipresso montano;
E dove il suol declina
Le silenti cerchiando acque del lago,
L' arancio a veder vago disfavilla:
Odesi di lontano
Per vallicelle e poggi
Un rintoccar di squilla
Che nell' ampio sereno si diffonde:
Il cacciator, cantando
In gaio suon per via,
Della natía convalle
Con la sua preda a spalle il cammin prende;
E 'l navichier solingo
Al suo povero tetto
Dal piccioletto legno il guardo intende,
Giunte le palme ad invocar María.

Sculta in ruvido scoglio essa la diva
Dalla petrosa riva
Ambe le man protende:

Velano aurate bende
La fronte al ciel levata, e la tenace
Edra che intorno avviva
Lo scabro sasso e l'onda
Il breve piè le avvinge.
Nel fosc'azzurro lago
Tremola si dipinge
La veneranda immago.
Così nell'imo petto
Il cor mi trema e di soave ebbrezza
L'anima innamorata si confonde,
Or che d'Ausonia bella
La navicella mia rade le sponde.

1869

LA FIGLIA DELL'OSTESSA

(Dal tedesco di L. Uhland)

Oltre il Reno facendo insiem la via,
Si ferman tre compagni a un' osteria.

— A birra e vin, comar, come si sta?
E la figlia dov' è, dite, che fa? —

— Ben la mia birra è fresca e 'l vino è schietto;
Ma lei, meschina!, è su nel cataletto —

Tutti salgono allor dove la cara
Verginetta giacea dentro la bara.

E, sospirando, il bianco velo alzò
L' un dei garzoni e mesto la guardò:

— Ah se viva eri tu, faccia d' amore,
Questo era il giorno ch'io ti davo il core! —

Le ricompose il vel, li occhi 'l secondo
Volse indietro e gemé dal cor profondo: —

— Debbo dunque veder nel cataletto
Te che portai tanti anni in mezzo al petto? —

Di novo il terzo il bianco velo alzò,
E nella bocca smorta la baciò:

— Di questo sen tu fosti e sei l'amore;
E in sempiterno mi starai nel core. —

D'AVANTI ALLA PORTA

(Dal tedesco di F. Rükert)

Batto della Ricchezza alla magione,
E mi gettano un soldo dal balcone.

Alla porta di Amor vado a bussare:
V' eran già quindici altri ad aspettare.

Mi presento al castello degli Onori:
— Qui non entran che nobili signori. —

Mi fo insegnar la casa del Lavoro:
Odo di voci lamentose un coro.

Dimando a questo e a quello: — Dove sta
La contentezza? — e nessuno lo sa.

Or non mi resta piú se non andare
Ad un' erma casipola a picchiare

Ove sono, a dir vero, ospiti assai.
Ma spazio nell' avel non manca mai.

LA FANCIULLA E LA MORTE

(Dal tedesco di M. Claudius)

MORTE

Vien meco, vieni, o giovinetta bella.

FANCIULLA

Deh chi mi appella?
Ahi vista! oh cielo!
Da me t'invola, orrido scheltro; io gelo.

MORTE

Vieni, o innocente, e la piú vaga rosa
Il prim'onor sarai del mio giardino:
Lascia che gema ogni creata cosa,
Forosetta gentil, sul tuo destino.
L'alma rinfranca, spoglia il sospetto,
Angiol diletto:
Godrai d'un sonno molle sereno
Su questo seno.

Il cor le molce la ria favella,
Povera bella!
De' suoi verd'anni sul caro fiore,
Nata all'amore,
Fra le braccia di Morte si addormenta,
Né il tronco stame de' suoi dí lamenta.

IL RICONOSCIMENTO

(Dal tedesco di G. N. Vogl)

A piedi e con in mano il suo bastone,
Tornava in patria un povero garzone.

Ha polveroso il crin la faccia rossa:
Chi fia che primo ravvisar lo possa?

Ecco, della nativa sua città
La porta è quella: ivi seduto sta

Un suo diletto amico, un doganiere
Con cui votato avea più d'un bicchiere.

Ahi ahi! l'amico suo nol raffigura,
Perché troppo ha dal sol la faccia scura.

Lui saluta, la polvere dal piede
Scuote il garzone; passa oltre, e vede,

Vede a una finestrella il viso adorno
Dell'amor suo — Bel giovine, buon giorno —

Ahi ahi! l' amante sua nol raffigura,
  Perché troppo ha dal sol la faccia scura.

S' inumidiscon li occhi a quel tapino,
  E segue mesto e lento il suo cammino.

Quand' ecco da una chiesa la canuta
  Sua madre: egli del capo la saluta

E dice: — Dio vi salvi — e più non dice.
  Ma, piangendo, la buona genitrice

Gli salta al collo, ché sebbene ha scura
  La faccia, oh la sua madre il raffigura.

RISOLUZIONE

(Dal tedesco di G. Grosse)

Colma di licor bruno infin all' orlo
Mi sta innanzi la coppa della vita;
Se non che pie vi brillano le stelle
Del cielo ed i tuoi grandi occhi amorosi,
O mio dolce sospiro. Da quell' aureo
Nappo si move una gentil fragranza;
Ma dentro vi nereggiano commisti
Della cicuta i succhi alle voraci
Lacrime ed alle cure atre dei giorni
Che verranno. Or attendi, e teco stesso
Ti consiglia se ancor giovi appressarvi
Le labbra e delibar la rea bevanda.
Ogni memoria tua, lieta o gioconda,
Ne fia spenta in un tratto; e diverrai
Come un altr' uomo; e ti vedrai dinanzi
Agli occhi un altro mondo; ed un sentiero
Indarno cercherai che ti rimeni
Su pel roseo cammin di giovinezza.

Tu sei come colui che assiso all' ombra
Su in alto, vede fiammeggiar la grande
Estate lungi pei dorati campi

E le messi mature: e forse in mente
Ti ridono due vispe fanciullette
Che corrono e ricorrono tra mezzo
A' fior davanti la tua casa; e, dopo
Degli anni molti, un baldo nipotino
Che tende già con man forte la tua
Rugginosa balestra. Ahi ma frattanto
Viaggi a lenti passi in vèr l'occaso,
Pensando a' tuoi giorni felici, quando,
Al mite raggio della luna, un caro
Capo ricciuto e biondo si appoggiava
In mesto atto di amore alla tua spalla.

Oh immagine soave! Ma ben altra
Ne sorge incontro a me da quell'oscuro
Calice. Del poeta incerto è il fato
E misero, e le tempie punge acuta
La corona di alloro. Ahi paurosa
Vista! fredda è la notte e fosca; ed io
Alla buia finestra ecco mi affaccio,
E come foco m'ardon le palpebre.
Chi sottrarsi al dolore e chi potrebbe
Vincer l'empio destino? E che sarà
Di noi? Chiedilo, o stolto, a quel torrente
Che nella valle rumoreggia. Or quale
È piú degno consiglio e piú virile,
Questo continuo strazio e questo grave
Tedio cessar d'un tratto, o da sé stesso

Con li altri schiavi sottoporre il collo
A cosí turpe giogo, e onore e fede
E libertà vendere a prezzo, a prezzo
Vendere il sacro ingegno, ed immolarlo,
Ifigenía novella, a propiziarsi
I venti? Ahi, dal bisogno astretti e domi,
Quanti curvan la fronte al reo servizio!

Ma non io roterò su voi la sferza,
O miei fratelli; ché un' arcana possa
Irresistibilmente ne trascina
A una diversa meta. Ecco, la tazza
Io levo, imperturbato sorridendo;
Né mi curo indagar se nel capace
Suo grembo si nascondano le sante
Voluttà dell' amore od i funesti
Germi del male e del dolor. Che tardo?
Questo calice a me di porporine
Rose tu incoronavi già, mia prima
Ed ultima speranza. Io bevo. Il filtro
Misterïoso benedica Iddio.

FOGLIA E RAMO

(Dal tedesco di F. Hornfeck)

Una foglia in preda ai venti
Tu diventi senza me;
Sono un re privo del trono
Quand' io sono senza te.

Il tuo ramo esser vogl' io,
Il tuo ramo, o foglia. Sí,
Ti darò l' ultimo addio,
Ma nel mio supremo dí.

Già negli occhi tuoi sereni
Leggo: — Vieni, o caro, a me:
Una foglia in preda al vento
Io divento senza te.

TRE MERAVIGLIE

(Dal tedesco di F. Halm)

Quando la prima volta ti abbracciai,
 Io di tre cose mi meravigliai.

Primo, com'io potessi tanto osare:
 Secondo, come tu lasciassi fare:

Terzo, (e molto su questo ho meditato,
 Ma finora il perché non ho trovato),

Come, dopo esser giunto ad abbracciarti,
 Fui sí sciocco sí sciocco da lasciarti.

LE STELLE

(Dall'olandese di T. Gouw)

Vedi?, le stelle sorgono a mille
D' infra l' ombre tacenti
L' alta notte a schiarar de' firmamenti.

Non par che tremole vive pupille
Contemplin dall' oscura
Volta del ciel la dormente natura?

E par che dicano in lor favella: —
Dormi placide l' ore:
Su te veglia, o mortale, il tuo fattore.

Dormi: alla rorida alba novella,
La man dell' amoroso
Padre ti desterà dal tuo riposo. —

IL TÈ E LA SALVIA

(Dallo spagnolo di T. Yriarte)

S' incontrò con la salvia una mattina
Il tè mentre veniva dalla Cina.
— Dove corri, se è lecito, compare? —
— In Europa, comare;
Ov' io so che mi pagano assai caro. —
— Ed io, soggiunse l' altra, vo alla Cina,
Dove m' hanno in gran conto e chi mi vuole
Perché gli piaccio e chi per medicina.
In Europa mi stiman poco o nulla,
E fui sempre mendica.
Và, fratello, che Dio ti benedica:
I passi, credi a me, non perderai.
Qual' è qual' è il paese
Ove non s' usi di batter le mani
A chi viene da' luoghi piú lontani
E di fargli le spese?

LO SCOIATTOLO E IL CAVALLO

(Dallo spagnolo dello stesso)

Stava un giorno uno scoiattolo
Per diletto a rimirar
Un gagliardo e nobil sauro
Che addestravasi a trottar.

E vedendo come celere
Come sempre a un passo va,
Volge a lui queste parole,
Come vuole
La sua molta asinità: —

Signor mio, quel vostro brio
Quella vostra leggerezza
E destrezza
Non ammiro piú che tanto:
Faccio anch' io
Altrettanto, e forse piú.
Io davvero
Son leggero sono un vento;
Io mi dondolo,
Io m' arrampico,
Io vo sempre su e giú,
Io non sto fermo un momento. —

A tai detti il buon destriero
Stupefatto allenta il passo,
E guardandolo severo,
Gli risponde: — O babbuasso,
Quell' eterno ire e venire,
Quello scendere e salire,
Quelle volte
E rivolte e giravolte,
Mi sai dire
A chi giovano a che pro?
Anch'io, vedi, m' affatico,
Caro amico;
Ma non fo che il mio dovere;
E in servigio e per l' onore
Dell' amato mio signore,
Ho piacere
Certo anch' io di far vedere
Quanto valgo e quanto so. —

Voi scrittori che sciupate
Tempo e ingegno in bambocciate,
Per non dire in buffonate,
Dalla favola imparate.

ULTIMA ISPIRAZIONE

(Dallo spagnolo di F. Zea)

Voi corrusche falangi di cherubi
Che fra l'ombre notturne vi aggirate,
E voi fantasmi che d'orride nubi
Correte avvolti e i soli ottenebrate,

Deh per poco si arresti il vostro volo,
Ché udendo forse il mio funereo canto,
Scenderete a lenir l'aspro mio duolo
E stilla a stilla ad asciugarmi 'l pianto.

Io d'amore e di gloria sitibondo,
Non anco a mezzo del mortal cammino,
Ecco già son d'ogni miseria in fondo,
Ed impreco al rigor del mio destino.

Mi renderete voi, mi renderete
La speranza che omai fugge e s'invola?
Nel piagato mio cor non verserete
Una goccia di balsamo, una sola?

A questa fronte, a cui pur chiamo eterno
Un lauro, non darete eterni fiori?
O forse avete il mio pregare a scherno,
Né mai finir dovranno i miei dolori?

Attendi: al canto che sí mesto suona
Blanda una voce ecco risponde, e dice: —
Che vuoi dunque, o mortale? — Una corona —
— E chi sei tu? — Chi sono? un infelice. —

IL RITORNO IN PATRIA

(Dallo spagnolo di F. Martinez De La Rosa)

O patria mia diletta,
Pur ti riveggo alfin. Questo è il gioioso
Natío terreno, i campi tuoi son questi,
Questo il limpido cielo e il radïoso
Tuo sole. Infra due clivi
Veggo stendersi al pian l'alma cittade
Con l'aeree sue torri, e mille rivi
Pe' fiorenti giardini
Lieti di verde eterno
Affrettarsi a baciar l'inclite mura:
E agli ultimi confini
Dell'orizzonte la Nevada Sierra
Terminar la bellissima pianura.

Al mio vagar compagna
Sempre venía di te la ricordanza,
La mia pace turbando e la mia gloria;
E un acuto dolore
Io mi sentivo al core
Quando su l'infecondo
Margine del Tamigi e della Senna
Pensavo il Dauro ed il Xenil giocondo

E tristo io sospirava;
E se avvenía talvolta
Ch' io disciogliessi all' aure un lieto canto,
Crescea crescea l' invitta cura, e tosto
Chiudea le fauci il rattenuto pianto.

Il vago e nobil Arno
Mi offerse indarno le sue verdi chiostre
Ingemmate di fiori,
Albergo della gioia e degli amori.
— Piú adorna è la campagna
Cui lento il Xenil bagna:
A me piú dolce e grata
È la bella Granata. —
Questi dall' egro petto
Mandavo al tosco ciel flebili accenti,
Chiamando i pii parenti e 'l patrio tetto.

Al mio dolor talvolta anco piacea
Di agresti lochi il solitario aspetto:
Ond' io, fuggendo le città frequenti,
Ansïoso ed anelo
Su per le gelid' Alpi errar godea.
Ma su quell' ardue vette
Non cosí terso e vivo il sol fiammeggia
Come sui gioghi tuoi, Nevada Sierra,
Quando all' estremo cielo
Aureo s' affaccia ad irraggiar la terra.

Di Pompei le ruine paurose,
Le vie silenzïose,
I portici deserti
D' ellera ricoperti
Aveano al cruccio mio vista conforme:
E vie piú gravi e neri
S' agitavano in me novi pensieri.
O cieco e tardo e vano
Contra il poter del fato ingegno umano!
Col gener nostro, infermo e pien d' orgoglio,
Fortuna si trastulla,
E le memorie ne disperde, e l' opre
Ch' ei prometteasi eterne
Con picciol soffio annulla.
Tra que' ruderi erbosi, in riva al Tebro,
Il passeggero invano
Cerca l' alta città del sommo Giove:
Solca l' aratro le feconde glebe
Che del magno Ercolano
Sono ai miseri avanzi oscura tomba:
Che se le mura sue non anco vede
La risorta Pompei a terra sparte,
Ben ne rosero i secoli 'l cemento;
E sul perfido suolo
Treman fischiando allo spirar del vento.

Cosí vid' io crollare a' miei novelli
Anni le ròcche dell' eccelsa Alambra,

E minacciar del Dauro la corrente
Di ruina imminente.
Ogn' istante ch' io vivo
Il tempo affretta della sua caduta.
Ahi del vetusto Alcàzar trionfale
Nelle cui vote sale ancor passeggia
Il suon de' gloriosi arabi gesti,
Forse, o ch' io temo, un giorno
Piangerò su gl' informi ultimi resti!
A così fiera immagine, d' atroce
Colpo trafitto il cor lasso anelava,
E lacrimoso il ciglio e senza voce,
Sui marmorei sepolcri io mi prostrava.

Deh chi tanta dolcezza in te ripose,
O patria, o sacro nome,
O la più amata delle amate cose?
Fin l' adusto africano,
Se va lunge alle sue lande selvagge,
Con torbid' occhio mira
Colli fioriti e dilettose piagge,
E alla patria sospira:
Fino il lappone irsuto a cui si nega
Dalle nemiche stelle il patrio cielo,
Invoca e piange le sue lunghe notti
E i duri campi ed il perpetuo gelo:
Ed io cui diede più benigno fato
Nel tuo seno beato

Aprir le luci al dí, Granata bella,
Pieno d'affanno il cor, da te diviso,
Obliarti potea, mio dolce eliso?

Io dall'aspro e solingo africo lido,
Al naufrago mal fido,
Feci l'aure sonar del caro nome,
Perché le mobili onde
Lo recassero a voi, materne sponde:
Sotto al nordico polo
Dal mio labbro l'udiva il mar sonante
Cui 'l batavo costante infrena e regge:
Udialo il Reno il Rodano spumante
E Pirene ventosa ed Appennino;
E dell'igneo Vesevo ai negri abissi,
Ove non giunse mai.
Suono d'umane voci, io l'insegnai.

DAL CIMITERO DI MOMO

(Dallo spagnolo dello stesso)

Qui è sepolta una spia.
  Zitti, ch' e' fa da morto; e scappiam via.

—

Che!? due cognati un solo avello tiene!
  Non c' è dunque a temer, son morti bene.

—

Qui giace un cortigiano
  Che si allentò facendo un baciamano.

—

Ossa d' un alchimista
  Che in òr mutava il rame.
      Morí di fame.

LAMENTO DI ANTIGONE E D'ISMENE SOPRA LA MORTE DEI FRATELLI

(Dal francese di C. Delavigne)

ISMENE

Prorompete, o singulti.

ANTIGONE

E voi piangete,

Occhi miei.

ISMENE

Tu ferisci e mori.

ANTIGONE

Uccidi

E giaci.

ISMENE

La sua man ti prostra.

ANTIGONE

E cade

Ei pel tuo braccio.

ISMENE

Una l'etade.

ANTIGONE

Il sangue.

ISMENE

La tomba.

ANTIGONE

Oh miserandi
Germani!

ISMENE

Oh infortunate
Sorelle!

ANTIGONE

Prorompete
Prorompete, o singulti.

ISMENE

Occhi, piangete.

ANTIGONE

Ho grave il ciglio, ho franto
Il core.

ISMENE

A me nel pianto
La voce muore.

ANTIGONE

Ahi per fraterna mano
Giacer!

ISMENE

Rompere il petto
Ahi d'un fratello!

ANTIGONE

Vincitori entrambi.

ISMENE

E vinti.

ANTIGONE

Oh strage abominanda!

ISMENE

Oh atroce

Vista nefanda!

ANTIGONE

Dove porrem la tomba
Ai cari estinti?

ISMENE

Ov' è sepolto Edippo,
Di miserrima prole
Misero padre.

ANTIGONE

O fratel mio diletto,
Bel Polinice!

ISMENE

O Eteocle!

ANTIGONE

Oh infortunate
Sorelle!

ISMENE

Prorompete
Prorompete, o singulti.

ANTIGONE

Occhi, piangete.

IL FIUME

(Dal francese di A. Deschamps)

Placida si devolva in picciol rio
Per agevol pendío linfa montana,
O da rigida balza
Per traripevol calle
Rompa sonora a valle,
A non visibil meta
Alta segreta forza ognor l'incalza;
Né dell'alpe natía
Rigar l'intimo seno
Dato più mai le fòra.
La turgida fiumana
Che, sia fosco o sereno, al ciel fa speglio,
Non per gioconde note
Di remator, per canti
D'avventurosi amanti,
Vien che la fuga arreste;
Ma via per valli opime
Precipita, e per liete
Campagne e lande meste,
Finché nel cupo orrore
Dell'immenso ocean fremendo more.

Né ad altra legge addetta
  Corre l' età mortale,
  Che, per sentier diverso,
  Giugner colà s' affretta
  Dove in notte ferale
  La sommerge, improvviso, il dí letale.

IL FIORE

(Dal francese di C. U. Millevoye)

Vago e romito fiore
Ch' eri pur dianzi di tua valle onore,
Oh qual t' ha fatto la crudel tenzone
Di Noto e d' Aquilone!

E noi preme ed atterra
Quell' invitto destin che ti fa guerra:
Sperde ogni cara speme un sol momento,
Come tue foglie il vento.

Ieri, tornando a valle
La forosetta per l' usato calle;
— Di te, lieta sclamava, al sol novello,
Vo' farmi il sen piú bello. —

Ma dal tenero stelo
Ti divelse notturna ira di cielo;
E al noto loco il pastorello amante
Volse indarno le piante.

Perché d' intorno giri,
Giovinetto, lo sguardo e poi sospiri?
Dí, non ti resta lo tuo dolce amore
Se t' è rapito il fiore?

Ebbi una cara anch' io;
Ma s' è tolta per sempre al guardo mio:
Sola di tanto bene oggi m' avanza
La mesta ricordanza.

Pura soave ell' era;
E compié sua giornata innanzi sera.
Ahi germogliano i fior la terza volta
Su la bella sepolta!

E mentre all' aer fosco
Il piè fatico dalla valle al bosco,
Ecco una fioca voce: — O mio diletto,
Parmi sonar, t' aspetto. —

TRISTEZZA

(Dal francese di A. Lamartine)

Au banquet de la vie, infortuné convive,
J'apparus un jour et je meurs.

GILBERT.

Deh chi mi rende alle felici rive
Di Partenope bella a cui l'azzurra
Onda riflette i colli ameni e sgombro
Il ciel di nubi? a cui perenne esulta
L'arancio? Or via, salpiamo. Ancor sui lucidi
Flutti vedrò da lunge alto levarsi
L'atro Vesevo ed all'aurora un inno
Manderò da quel monte; o il caro fianco
Del mio bene reggendo, un solitario
Clivo fiorito salirò pensoso.
E tu meco verrai, bella, pei noti
Placidi seni e lungo il taciturno
Lito, di te novelle orme lasciando;
Meco agli orti di Cinzia e meco al sasso
Del pio Virgilio e là dove a Ciprigna
Già surse un tempio. Quivi alle fresc'ombre
Degli aranci odorati, o sotto aeria

Vite che i tralci pampinosi a foggia
Di padiglion bizzarra intreccia e folta
Ne' mirteti serpeggia, al suon dell'onde,
Dei zeffiri al sussurro, e sol d'amore
E dell'alma natura in compagnia,
Piú bella ne parrà piú dilettosa
E la luce e la vita. Ahi ma si perde
A poco a poco in notte adra la face
De' miei squallidi giorni, e sol talora
S'avviva e brilla di fuggevol lume,
Quando sorge di te la ricordanza
Nell'egro petto. Ed io, forse, all'eterno
Sonno anzi tempo chiuderò le afflitte
Luci, né un Sol forse fia volto ed ombra
Vana sarò. Ma se voler de' numi
È ch'io scenda sotterra, e a quella tazza
Cui l'instabil fortuna un dí mi porse
Cinta di fior le sitibonde labbra
Piú non accosti mai, questo s'adempia
Mio vóto estremo: anco una volta i lidi
Partenopei, di tue bell'orme impressi,
Da lungi salutar; fra quelle amiche
Piagge, di pie membranze alme custodi,
Sfidar sereno l'imminente fato.

IL SALCIO E L'ACQUA

(Dal francese di Sully Proudhomme)

Nel grigio autunno, mentre fiero il vento
Batte i giunchi tremanti,
Parlan fra lor la flebil acqua e il lento
Salice, antichi amanti.

— Velano il tuo cristal mie fronde smorte
Or ch'io son giunto a sera:
Tu la tomba darai, fida consorte,
Alla mia primavera. —

E un'altra foglia sovra l'onda bruna
Scuote che a lui risponde: —
A che gitti, o mio sposo, ad una ad una
Le tue pallide fronde?

Ogni tuo bacio, o caro, il sen mi piaga
Come fa remo o prora;
Rabbrividir mi fa come una piaga
Che s'apre e s'apre ancora.

Va, da un punto ch' è in pria, di giro in giro
  Sino alle prode estreme;
  E quanti esse hanno fior grave un sospiro
  Tutti percote insieme.

A che un oblío sí lento? Ah tu non sai
  Come mi fièdi il seno!
  Tutti insieme, o crudel, ché non mi dài
  Li ultimi baci almeno?

INVOCAZIONE A PANE

(Dal siciliano di G. Meli)

Pane, che d'erma grotta infra l'orrore,
Dove olezza di fior l'ara tua santa,
M'uscisti un giorno in questi detti: — Canta
Canta greggi e campagne, o pio pastore —

E la sampogna che a Siringa il core
Ahi non spetrò, già ninfa oggi vil pianta,
Mi porgesti dicendo: — Altri non vanta
Sí eccelso onor dal sommo greco in fuore —

Se pur tanto ti giova il nostro verso,
Deh tu i lupi addormenta entro lor tane,
E avrai l'altar per me di latte asperso.

L'empie genti discaccia e le profane:
Che se rida i tuoi sdegni alcun perverso,
E tu a' mastin preda lo getta, o Pane.

ANACREONTICA

(Dal siciliano di G. Meli)

Tu sei vecchio — E al par di me
Era vecchio Anacreonte,
Ei del canto allegro re,
Degli scherzi amabil fonte.

Su, porgetemi la lira;
S' io son vecchio e che mi fa?
Quando Apollo e Bacco spira
Tutti siamo d' una età.

Ben è ver, gioia e diletto
Stan coll' alma gioventú;
Ma a cui Bromio ferve in petto,
S' era vecchio, non è piú.

Come fior che s' invermiglia
Infra i ghiacci di gennaio
È cagion di meraviglia,
Cosí un vecchio arzillo e gaio.

Tal son io, donne mie care:
Noi del vino il dio rinnova.
Su, sfidatemi a cioncare,
Ch' io son pronto ad ogni prova.

FINE.

NOTE E CORREZIONI

GOETZ DI BERLICHINGEN

Pag. 35, *v.* 9, 10.

e se vollero scamparla,
Gli convenne pagare i cento scudi

Gli in questo uso (nell'uso cioè di *loro*) non è idiotismo, ma derivazione tanto regolare da *illis*, quanto il *gli* maschile e femminile da *illi*. — Carducci, note alle *Nuove poesie* Imola, Galeati, pag. 130.

Questo a prevenire li sdegni potenti di certi nuovi aristarchi che, pur vantandosi tollerantissimi e liberissimi in materia di lingua, affettano tuttavia un odio oltre ogni dire feroce contro gl' idiotismi e le sgrammaticature, e li vedono dappertutto; anche dove non sono.

Pag. 69, *v.* 1, 2.

Vicino a Francoforte
È una gran casa detta Sachsenhausen....

L' ospedale dei pazzi.

Pag. 75, *v.* 1. — dolcézza, *correggasi:* dolcezza.

Pag. 94, *v.* 6.

Che le pallottoline del rosario?

Questo verso è di Pietro Rota, traduttore, com' è noto, del teatro scelto di V. Goethe.

Pag. 96, *v.* 9. — Nemmeno: abbiamo, *correggasi:* Nemmeno: ci abbiamo.

Pag. 126, *v.* 10-15.

Oh senza dubbio
La moglie d' un di questi sarti andrebbe
Matta dall' allegrezza se potesse
Ornarsi 'l collo d' un vezzo di perle
Cadutevi dal lembo della veste
Che il vostro piè brutta di fango!

A ben intendere questo passo, giovi rammentare come nell'età di mezzo e sul principio della moderna, i sarti, e in Germania ed altrove, erano avuti in conto di gente vile e spregevole. Quando tutti, si può dire, maneggiavano la spada e la mazza ferrata, quel darsi a lavorar d'ago e di forbici dovea necessariamente parer segno manifesto d'animo basso.

Pag. 141, *v.* 4. — imperiale, *correggasi:* imperïale.

Pag. 163, *v.* 10. — son' io, *correggasi:* son io,

Pag. 172, *v.* 9. — scogiuro. *Correggasi:* scongiuro.

Pag. 234. *v.* 2. — C' io tengo? *correggasi:* Ch' io tengo?

Pag. 246, *v.* 6, 7.

tu vieni
Proprio in tempo pel ballo della scopa.

Sorta di danza rustica che si faceva, e forse tuttora si fa, all'ultimo della festa.

Pag. 270, *v.* 8.

Udite il cacciator feroce?

L'originale: *Hört ihr den wilden Jäger?* Che il Ceroni rende così: *Sentite il cacciatore del selvaggiume?* E il Rota copiando: *Udite il cacciator del selvaggiume?* E nessuno dei due avvertiva che, traducendo a quel modo, si facea dire al Goethe cosa da cui è propriamente impossibile cavare un senso qualsiasi: e nessuno dei due sapeva o rammentavasi che c'è una tradizione popolare tedesca, ispiratrice a Goffredo Augusto Bürger di una ballata celebratissima che s'intitola appunto *il cacciatore feroce,* e che di questa ballata c' è una versione in prosa italiana di Giovanni Berchet, stampata la prima volta in Milano dal Bernardoni nell'anno di grazia 1816!

LAMENTO DI PANE

Pag. 341, *v.* 8. — ci piaccia; *correggasi:* si piaccia;

GOETZ DI BERLICHINGEN

DI VOLFANGO GOETHE

E

POESIE VARIE DI ENRICO HEINE

E DI ALTRI AUTORI STRANIERI

VOLTATE IN VERSI ITALIANI

DA

ETTORE TOCI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1876